



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Emigrazione Italiana* di *L'Espresso* del *13-8-75*

Praticamente bloccati i nuovi ingressi di emigrati

Caratterizzato dalla crisi il nuovo decreto sulla manodopera estera

Anno nuovo, decreto nuovo. Seguendo il suo ormai tradizionale ritmo, il governo elvetico, anche quest'anno, sotto le ferie estive, ha emesso un nuovo decreto concernente la manodopera estera. Quali i suoi contenuti, quali le modifiche rispetto a quello precedente? Sono questi gli interrogativi cui vogliamo rispondere in questa breve e, a causa della sospensione estiva di "Emigrazione Italiana", anche un po' ritardata nota. Diciamo subito che il decreto non introduce molte novità, a prescindere dall'ulteriore limitazione del numero di nuovi permessi che saranno concessi fino al luglio 1976. I Cantoni, infatti, potranno usufruire solo di un terzo del contingente non impiegato nell'anno precedente, vale a dire complessivamente di circa 6.000 permessi annuali. L'Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri "amministrerà" invece un contingente di 2.000 permessi annuali soprattutto all'indirizzo delle università e per quadri di ditte multinazionali. "Il numero dei domiciliati e annuali attivi nella

produzione - si è detto nella conferenza stampa governativa - è limitato in modo non solo da stabilizzare nel corso di quest'anno e di quello prossimo la popolazione straniera, ma addirittura di ridurla". Un forte calo di registra anche a riguardo del contingente di stagionali messo a disposizione. Seguendo la ealtà già determinata dalla congiuntura - e non per "bravura di questo o quel ministro - il numero massimo di quei lavoratori è fissato a 145.000 (rispetto a 192.000 nel 1974). Dato positivo in questo campo, e risultato

certamente anche delle ripetute proteste delle organizzazioni degli emigrati, è il fatto che il governo elvetico abbia rinunciato alla clausola che limitava l'entrata di molti stagionali dell'edilizia al 1. aprile e che pertanto impediva loro il raggiungimento dei mesi necessari per il passaggio ad annuale. Importante anche il fatto che nel decreto stesso si ripete che gli stagionali debbono lavorare unicamente in imprese o settori a carattere veramente stagionale. Non nascondiamo, di fronte a questa affermazione, il nostro stupore dal momento che nell'ultimo bollettino statistico federale, "Die Volkswirtschaft", si legge che, per esempio alla fine di aprile

1975 su 66.378 stagionali attivi, 764 lavoravano nella metallurgia, 1.028 nell'industria degli alimentari e 137 nel settore delle banche e assicurazioni...

Per quanto concerne i lavoratori annuali, essi, a partire dal 1. gennaio 1976, potranno cambiare professione e Cantone dopo un anno di permanenza in Svizzera. Nulla di nuovo, invece, a proposito dei lavoratori frontalieri.

Anche nel nuovo decreto, poi, si sottolinea che nuovi permessi a lavoratori emigrati saranno concessi solo se non sono disponibili svizzeri o stranieri domiciliati "adatti".



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di Roma

del 13-8-75

PESSIMISTICHE PREVISIONI DELL'ILO

Oltre un miliardo di senza lavoro entro il Duemila

Urgenza di ristrutturare in tutti i Paesi la strategia dello sviluppo - La Conferenza di Ginevra

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Ginevra, 12 agosto
Esperti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) sono pervenuti alla conclusione che entro la fine di questo secolo il numero dei disoccupati, dei sottoccupati e degli indigenti sarà di oltre un miliardo in tutto il mondo, qualora i Governi non decidano di adottare immediatamente misure idonee.

Lo spettro della disoccupazione di massa e della miseria, aleggerà quindi sui lavori della Conferenza mondiale che si svolgerà il prossimo anno a Ginevra e che costituirà uno dei maggiori sforzi che siano mai stati compiuti per risolvere il problema dell'occupazione su base mondiale.

Nel corso di questa Conferenza, a cura dell'ILO, la più antica agenzia specializzata delle Nazioni Unite di cui fanno parte 126 Paesi, Ministri sindacalisti e datori di lavoro discuteranno la possibilità di ristrutturare la strategia dello sviluppo per frenare la sovrabbondanza di manodopera e la conseguente disoccupazione. Gli esperti sottolineano nel contempo che nei Paesi in

via di sviluppo la « forza lavoro » aumenterà entro l'anno duemila di un miliardo di persone e che quindi, malgrado l'incremento dell'industrializzazione e la creazione di nuovi posti di lavoro, la situazione occupazionale di questi Paesi sarà oltremodo ardua, se non terribile.

Il principale obiettivo della Conferenza, programmata per il giugno del 1976, sarà quello di trovare il modo di aumentare il numero dei posti di lavoro in modo da adeguarsi al previsto incremento della popolazione mondiale.

Il ruolo delle compagnie multinazionali, gli aiuti tecnologici, i movimenti di manodopera ed i programmi di aiuti economici per lo sviluppo sono alcuni dei temi che figureranno nell'agenda dei lavori della Conferenza.

Non mancano, tuttavia, le critiche. Alcuni hanno infatti obiettato che la Conferenza si propone un compito impossibile, quello di aumentare il numero di posti di lavoro nel Terzo Mondo in un periodo in cui i Paesi industrializzati stanno lottando contro la recessione.

S. T.

La problema sempre aperto è l'emigrazione e popolazione in Francia

Un problema sempre aperto per i governanti transalpini

Immigrazione e popolazione in Francia

Il quotidiano elvetico «Neue Zürcher Zeitung» sostiene che la rapida ascesa della Francia alla condizione di moderno stato industriale non sarebbe stata possibile senza l'apporto — determinante — dei lavoratori stranieri. Fa piacere sentir dire queste cose da un autorevole quotidiano svizzero nel momento in cui un inviato del nostro giornale sta trattando proprio del problema degli emigrati. I nostri emigrati, i nostri lavoratori, che certamente — come quelli che si sono trasferiti in Francia nel secondo dopoguerra — hanno dato un forte contributo ai sensibili progressi realizzati dalla Svizzera.

Come in Svizzera, i lavoratori stranieri occupati in Francia sono stati costretti ad accettare mansioni non gradite dai lavoratori del Paese ospitante. Sopravvenuta la recessione, c'è stato un arresto quasi totale del flusso della manodopera straniera. Le restrizioni sono state decise nel luglio dello scorso anno: nel IV trimestre 1973 l'immigrazione era stata di oltre quarantamila unità; nello stesso periodo dell'anno successivo è scesa a circa quattromila.

Contemporaneamente alla emanazione dei provvedimenti restrittivi — che si spera di revocare una volta che si sia superata la fase recessiva dell'economia nazionale — sono state adottate misure tendenti a migliorare la condizione dei lavoratori immigrati. Questo problema è

stato ampiamente dibattuto dalla stampa, dai sindacati che pare lo considerino sotto un angolo visuale diverso da quello dei giornali, dallo stesso governo nazionale. E si capisce perché sia vivo l'interesse per la sorte dei lavoratori stranieri in territorio francese. Non si tratta soltanto di un problema di giustizia sociale che la stampa discute e per il quale sollecita adeguata soluzione. L'interesse nasce anche dal fatto che molti lavoratori stranieri dopo un certo tempo

chiedono la cittadinanza francese, si naturalizzano francesi col risultato ovvio di un aumento della popolazione francese, che è ora di 52 milioni di abitanti.

Sono molti 52 milioni di cittadini francesi? L'ex primo ministro gollista Michel Debré dice che sono pochi. Dice — e lo dicono anche altri esponenti di altri partiti — che ci dovrà essere un ulteriore incremento demografico poiché la Francia — ed è vero — ha risorse sufficienti per nutrire e dare lavoro a un più elevato numero di persone. E il numero, evidentemente, è potenza anche per gli uomini politici francesi i quali si battono affinché il proprio Paese abbia maggior prestigio e maggiore influenza nel consesso delle nazioni. La Francia — è stato detto — può asserire un Paese di ottanta milioni di abitanti, e questa cifra è di per se stessa un indice di forza che nessuno potrebbe sottovalutare.

Ecco perché si adottano provvedimenti

in favore dei lavoratori stranieri immigrati e se ne incoraggia la tendenza ad acquisire la cittadinanza francese. Del problema di questi immigrati si occupa un nuovo ufficio istituito dall'attuale governo presso il ministero del Lavoro, e anche il Consiglio economico e sociale che ha avanzato al governo una serie di proposte di miglioramento delle condizioni dei lavoratori stranieri.

Ma quanti sono questi lavoratori? Secondo i dati del ministero dell'Interno, il numero degli stranieri residenti in Francia al 1° gennaio 1974 era di 4,04 milioni, pari al 7,7% della popolazione residente. E' noto che sin dalla fine della seconda guerra mondiale l'entrata dei lavoratori in Francia deve essere autorizzata dalle autorità preposte all'immigrazione. In realtà, però, lavoratori in gran numero sono entrati clandestinamente ottenendo poi il permesso di soggiorno. La quota di questa immigrazione clandestina, che nel 1968 rappresentò l'86% di tutti gli immi-

grati, è andata poi diminuendo per l'irrigidimento delle misure di controllo. Nel 1973 rappresentava ancora il 40%.

Fra il 1946 e il 1974 gli immigrati in Francia sono: 2,4 milioni di lavoratori residenti e 2,3 milioni di stagionali, oltre a un milione di loro familiari, per un totale di 5,7 milioni di unità. Recentemente il governo ha deciso di autorizzare, no-

nostante il blocco, l'entrata dei familiari dei lavoratori residenti. Si intuiscono facilmente i motivi di questo provvedimento. Le cifre riguardanti la cittadinanza dei lavoratori stranieri sono le seguenti: al 1° gennaio fra i 4,04 milioni di stranieri, 846 mila algerini, 312 mila portoghesi, 571 mila spagnoli, 270 mila marocchini, 14 mila tunisini. Gli italiani sono 573 mila. Sono circa un milione trecentomila i lavoratori immigrati dai Paesi arabi mediterranei.

Prevalentemente i lavoratori stranieri sono occupati nell'edilizia (41,2% sul totale degli addetti a questo settore); nella metallurgia il 18,2%, nella chimica il 17,5% e nella meccanica il 16,1%.

Come s'è detto la presenza degli immigrati ha contribuito all'incremento demografico del Paese. La popolazione francese che negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale era rimasta pressoché stazionaria è aumentata dal 1945 al 1974 dai 40,13 milioni di unità a 52,15 milioni. Sino al 1956 da 30 a 35 mila nati (4,5% del totale) appartenevano a famiglie nelle quali uno dei genitori era straniero, tale cifra era salita nel 1971 a 83 mila, pari al 10% del totale. Buona parte degli immigrati finisce col prendere la cittadinanza francese. Fra il 1962 e il 1971 hanno ottenuto la cittadinanza 275 mila stranieri dei quali 88 mila italiani.

S. C.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

giornale

Il Popolo

di

Roma

del

13-8-75



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Sole* - 24 Ore di *Milano* del 13-8-75

Come si possono tassare i pendolari con la Svizzera?

I motivi della mancata ratifica da parte elvetica

(NOSTRO SERVIZIO)
Como, 12 agosto

Il 3 ottobre dello scorso anno, come si ricorderà, era stato firmato a Roma tra l'Italia e la Svizzera un accordo circa l'imposizione fiscale per i «frontalieri» o «pendolari», e circa la compensazione finanziaria a favore dei Comuni italiani limitrofi, accordo in base al quale i lavoratori italiani della suddetta categoria, cui si applicava finora una doppia imposizione fiscale, avrebbero pagato le loro imposte unicamente nel Comune dove lavoravano.

La Svizzera si era impegnata a restituire ai Comuni italiani dove i frontalieri sono domiciliati il 40% delle somme versate al fisco elvetico, con eliminazione, pertanto, della doppia imposizione a pregiudizio dei lavoratori e con possibilità per i comuni italiani limitrofi di ricevere un contributo per le considerevoli spese di infrastrutture che comporta il domicilio, sul rispettivo territorio, dei lavoratori.

Tutto ciò verrà a comportare un notevole esborso di franchi per i tre Cantoni interessati dal provvedimento in questione. Il Canton Ticino, che ha incassato nel 1974 circa 17 milioni di franchi svizzeri d'imposta sui salari dei «pendolari» italiani, subirà una perdita fiscale di 6,8 milioni di franchi; il Vallese, che aveva incassato 2,25 milioni di franchi, perderà 900 mila franchi; il Cantone dei Grigioni, infine, con un incasso nel 1974 di 1,3 milioni, perderà 520 mi-

la franchi. Per attenuare in certo modo le conseguenze finanziarie dell'accordo, l'Italia ha accettato che la retrocessione delle somme in questione sia limitata al 20% nel 1974 e al 30 nel 1975.

Ciò non è valso peraltro ad accelerare il provvedimento di ratifica da parte del governo svizzero dell'accordo sottoscritto a Roma. Quali sono le cause? Secondo la stampa elvetica, una delle ragioni che impediscono la ratifica consiste nel fatto che le Camere federali sono attualmente in ferie e quindi nell'impossibilità di esaminare la questione. Ma esiste anche un'altra riserva sulla quale la stampa ticinese così si esprime: «La Svizzera è d'accordo di restituire una parte delle tasse pagate dai frontalieri, per favorire lo sviluppo delle infrastrutture nei «Comuni-dormitori» della fascia di frontiera, ma vuole avere la certezza che questa concessione non resti unilaterale ma rientri nel capitolo più vasto dell'accordo italo-svizzero per l'eliminazione della doppia imposizione. Questa doppia imposizione è di solito il primo ostacolo che due Paesi rimuovono quando, decidono di avviare relazioni commerciali bilaterali: tuttavia benchè tra Italia e Svizzera le relazioni siano più che avviate e non da ieri, l'accordo non è mai stato messo in vigore. Ed è stato sempre il governo di Roma a fare orecchie da mercante a questa richiesta perchè probabilmente ha sempre ritenuto di avere più da perdere che da guadagnare

firmando l'accordo. Ora la Svizzera ha fatto le sue concessioni in materia di frontalieri ma vuole come contropartita — se non la firma immediata — almeno una concreta ripresa delle trattative per questo famoso accordo globale sulla doppia imposizione».

E in proposito vengono citate le dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri on. Granelli, firmatario dell'accordo di Roma: «Il governo svizzero ha domandato come condizione per adempiere a questa ratifica, la continuazione a ritmi serrati delle trattative tra l'Italia e la Svizzera in materia di accordo per la doppia imposizione, chiedendo che siano indicate date e fissate riunioni nelle quali portare avanti il discorso generale. Noi abbiamo garantito che queste riunioni avrebbero avuto luogo, e anzi stanno avendo luogo, per cui stiamo mantenendo tutti i nostri impegni; e questo ci fa sperare fondatamente che, non legando il governo svizzero la approvazione di questo accordo alla sigla dell'accordo generale sulla doppia imposizione ma legandolo soltanto alla continuazione della trattativa in atto, vi sarà anche da parte svizzera una sua sollecita approvazione».

Ricordiamo che l'articolo 1 dell'accordo afferma che «la remunerazione che un lavoratore frontaliero riceve in corrispettivo di una attività dipendente è imponibile soltanto nello Stato in cui tale attività è svolta»; mentre in base all'articolo 2 ognuno dei cantoni dei Grigioni, del Ticino e del Vallese verserà ogni anno a beneficio dei Comuni italiani di confine una parte

del gettito fiscale proveniente dall'imposizione — a livello federale, cantonale e comunale — delle remunerazioni dei frontalieri italiani pari al 20% il 1974, al 30% per il 1975 e al 40% per gli anni successivi, dell'ammontare lordo delle imposte pagate durante l'anno solare, dai frontalieri italiani. Infine, in base agli articoli 3 e 4, tale compensazione sarà fatta in franchi svizzeri mediante un versamento unico alla tesoreria centrale di Roma nel primo semestre dell'anno successivo a quello in cui la compensazione stessa si riferisce e le autorità italiane provvederanno a trasferire le somme in questione ai Comuni nei quali «risiede» un adeguato numero di frontalieri, d'intesa — per i criteri di ripartizione e di utilizzo — con i competenti organi delle Regioni di confine interessate».

Per sapere se la delicata e importante questione andrà in porto occorrerà comunque attendere le prossime riunioni delle Camere Federali che avverranno dopo le ferie estive.

Luigi Pozzali



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Sole* - 24 Ore di Milano del 13-8-75

**Verso un accordo
italo-svizzero
per i lavoratori
colpiti dalla crisi**

Ginevra, 12 agosto

La recessione in Svizzera, che alla fine di luglio ha fatto registrare, secondo statistiche ufficiali, oltre 8.500 disoccupati totali e poco più di 100 mila disoccupati parziali, non ha ancora portato a una riduzione dell'effettivo dei lavoratori stranieri rispondente agli obiettivi stabiliti dal governo elvetico, secondo quanto rivelato oggi dal direttore dell'Ufficio federale del lavoro, Jean-Pierre Bonny.

In alcune dichiarazioni fatte all'agenzia di stampa svizzera sulle conseguenze della recessione sul mondo del lavoro, Bonny ha detto, occupandosi più in particolare della manodopera estera, che il Consiglio federale dovrà anche in avvenire applicare la sua politica di stabilizzazione. Egli ha aggiunto che alla linea quantitativa che è stata tracciata sarà necessario tenere conto anche dei problemi qualitativi, offrendo ai lavoratori stranieri indispensabili all'economia elvetica condizioni di vita «adatte».

Secondo il direttore dell'Ufficio federale del lavoro, le discussioni della commissione mista italo-svizzera, riprese recentemente a Berna, hanno consentito di trovare, dopo duri negoziati, soluzioni accettabili e che potrebbero essere già applicate. Oltre l'assicurazione-disoccupazione per i lavoratori italiani che perdono il loro impiego, si tenta ora di mettere a punto un nuovo sistema d'indennità anche per i «frontalieri» e i lavoratori stagionali colpiti dalla recessione. Bonny ha rivelato che i primi contatti con i differenti gruppi sociali lasciano intravedere prospettive positive.

Per quanto concerne una possibile ripresa dell'economia svizzera, egli ha affermato che i movimenti di ripresa che si registrano in taluni Paesi non influenzano il coma economico della Svizzera che con un certo ritardo.



I - II - IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Europeo della sera* di *Milano* del *13-8-75*

CIRCA DIECI MILIONI DI PERSONE SOTTO LA MINACCIA DI MISURE RESTRITTIVE

La recessione ha messo in grave crisi anche il decimo Stato della Cee: gli immigrati

Le statistiche parlano chiaro: nella Comunità europea il numero degli emigranti, tra lavoratori e famiglie, tocca i 10 milioni. Per questa ragione negli ambienti comunitari si è soliti dire scherzando che la CEE non ha nove ma dieci membri, il decimo essendo appunto costituito dall'armata imponente e semiclandestina degli emigranti che vivono e lavorano nei paesi membri.

Si tratta di una forza numerica pari alla popolazione dell'intero Belgio e molto al di sopra di quella della Danimarca, sulle cui spalle ha riposato negli anni dal dopoguerra ad oggi lo sviluppo dei grandi paesi industriali come la Germania e la Francia, e che, secondo le previsioni del passato, era destinata ad aumentare senza sosta. Come una bufera è invece arrivata la crisi petrolifera del 1973 e la recessione ha quindi steso la sua ombra anche su questo «decimo Stato».

Le conseguenze sono state i provvedimenti «anti-immigrazione» adottati via via in tutti i paesi della Comunità. E non basta: la crisi ha costretto ogni governo, forse per la prima volta, a fare dei conti seri su questo fenomeno, a chiedersi fino a che punto sia alla lunga positivo uno sviluppo condizionato in modo così massiccio da forze di lavoro esterne al paese.

L'«Economist» di questa settimana prende in esame lo specifico problema dell'immigrazione nei paesi della comunità e conclude che le clausole restrittive messe a punto nell'ultimo anno contro i lavoratori stranieri sono destinate a restare operanti, anche nel caso di una ripresa economica.

Il processo in atto contro l'immigrazione sarebbe, secondo il settimanale inglese, destinato ad accentuarsi: la crisi del petrolio avrebbe insomma fornito una scusa elegante ai paesi ricchi per porre un «alt» ad un fe-

nomeno che stava diventando ingombrante.

I margini di tolleranza verso i lavoratori stranieri variano da luogo a luogo ma, indicativamente, la maggior parte dei paesi europei è d'accordo che un indice del 10% di immigrati sul totale della forza lavoro è già un «tetto limite» anche perché i lavoratori stranieri sono destinati a concentrarsi sempre in zone limitate.

Secondo calcoli fatti sul costo di investimento per unità occupata, un immigrato che si fermi nel paese ospitante per meno di 10 anni, rappresenta un investimento passivo. D'altra parte, se si ferma molto a lungo, finisce con gravare negativamente sulla collettività in modo indiretto (scuole dei figli, alloggi, assistenza alla famiglia...).

L'immigrato inoltre contribuisce senza dubbio a tenere basso il costo del lavoro, ma molti pensano che, alla lunga, questo fatto non rappresenti per il paese

ospitante un dato positivo in quanto serve molto spesso semplicemente a posporre la soluzione di certi problemi strutturali.

Naturalmente le restrizioni dei paesi CEE non sono applicabili ai movimenti di lavoratori all'interno della Comunità (articolo 48 del Trattato di Roma). Essi incombono però, come una marea su tutta quella manodopera di provenienza extra CEE (spesso contrabbandata da organizzazioni illegali) che negli ultimi anni è diventata via via più numerosa: turchi, jugoslavi, spagnoli, portoghesi e nord africani.

Malgrado la recessione e le misure restrittive, sembra che per il momento non si siano verificati fenomeni massicci di «ritorni a casa». In Germania, il paese che più degli altri occupa mano d'opera straniera, gli immigrati sono scesi dai due milioni e mezzo del 1973 a 2 milioni e 200 mila alla fine del 1974.

Le previsioni parlano di una lenta riduzione, ma non di una estinzione del fenomeno. Secondo l'«Economist» è quindi chiaro che la Comunità europea dovrà decidersi ad affrontare una buona volta anche questo problema: garantire un'adeguata protezione politica, sanitaria e sociale al «decimo Stato».

La tabella qui accanto riproduce i dati dell'«Economist», riferentisi al 1973 e, per ogni paese, ricorda le misure restrittive. La tabella non comprende i dati sull'Inghilterra (che, per via dei legami col Commonwealth ha problemi particolari), ma riporta invece i dati della Svizzera, un paese che non è membro della CEE, ma in cui l'immigrazione ha un aspetto rilevante.

La situazione paese per paese

GERMANIA. — Totale immigrati: 2 milioni e mezzo di cui turchi (605.000), jugoslavi (535.000), italiani (450.000), greci (250.000), spagnoli (190.000), portoghesi (85.000). Immigrati clandestini: 200.000-300.000.

Misure restrittive: 1973: proibizione di reclutamenti nuovi (eccetto che per i lavoratori dei paesi CEE); dall'aprile 1975: restrizioni sui movimenti dei lavoratori stranieri all'interno della Germania, limitando il rapporto al 12% di lavoratori stranieri sul totale delle forze lavoro locali.

FRANCIA. — Totale immigrati: 1 milione e 800 mila di cui algerini (440.000), portoghesi (370.000), spagnoli (260.000), italiani (230.000), marocchini (120.000), tunisini (70.000), più 130.000 stagionali. Immigrati illegali: dalle 50.000 alle 150.000 unità e, probabilmente, molti di più.

Misure restrittive: Luglio 1974: alt a immigrazione da paesi extra CEE, provvedimento preso per tre mesi ma poi esteso illimitatamente. Gli immigrati illegali, se scoperti, non possono più regolarizzare la loro posizione ma vengono scacciati.

SVIZZERA. — Totale immigrati: 897.000 di cui 310.000 con permesso permanente, 289.000 con permesso annuale, 194.000 stagionali e 105.000 giornalieri. La maggior parte costituita da italiani, spagnoli, tedeschi, francesi, austriaci e jugoslavi. Immigrati clandestini: 100.000 circa.

Misure restrittive: Dal 1970: fissazione di un contingente massimo, taglio ai permessi di ingresso, maggiori controlli federali. Ulteriori restrizioni nel luglio 1973 sui lavoratori stagionali. Agosto 1974: decisione governativa di stabilizzare la popolazione straniera entro il 1980.

BELGIO. — Totale immigrati: 265.000 circa di cui più di 90.000 dai paesi CEE, soprattutto l'Italia; il resto da Spagna, Portogallo e Marocco. Immigrati clandestini: ufficialmente stimati intorno alle 20 mila unità, probabilmente vicini alle 40.000.

Misure restrittive: Agosto 1974: alt alla immigrazione, ad eccezione dei lavoratori CEE. Offerta di amnistia per gli illegali, applicata solo per 3.600 persone.

OLANDA. — Totale immigrati: 160.000 circa di cui 42.000 dai paesi CEE, il resto dalla Turchia, Marocco e Spagna. Circa 100.000 immigrati provenienti da Surinam e dalle Antille olandesi vengono considerati olandesi. Immigrati clandestini: dalle 5.000 alle 15.000 unità.

Misure restrittive: Dall'ottobre del 1972: restrizioni locali soprattutto per la zona di Rotterdam. Dal 1974: interpretazione molto rigida delle norme circa i permessi a lavoratori stranieri extra CEE.

DANIMARCA. — Totale immigrati: 49 mila circa di cui 12.600 da altri paesi scandinavi e 8.500 dalla CEE. Piccolo il numero dei clandestini.

Misure restrittive: Fine 1970: divieto di nuova immigrazione, lievemente allentato nell'estate del 1973 e di nuovo ristretto dal novembre del 1973.

LUSSEMBURGO. — Totale immigrati: 43.000 di cui due terzi dai paesi CEE; più di 10.000 portoghesi. Soprattutto giornalieri.

Misure restrittive: Soltanto uno speciale protocollo al trattato di Roma teso a porre un freno anche ai lavoratori CEE nel caso il loro numero diventasse eccessivo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di *M. Lorus*

del 13-8-7

THE ECONOMIST - La recessione rafforza le barriere nazionali

Si va calmando in Europa la «marea» degli emigranti

C'è chi sostiene che i Paesi membri della Comunità Economica Europea non siano 9, bensì 10: il decimo sarebbe costituito dalla vasta e seminvisible legione degli emigranti. Le statistiche disponibili sono ingannevoli, prive di sistematicità e non aggiornate, ma lasciano supporre che il totale degli emigranti che vivono nel MEC, compresi i familiari dei lavoratori, sia vicino ai 10 milioni (la tabella comprende la Svizzera, classico esempio di Paese importatore di manodopera, ma esclude la Gran Bretagna, che ha piuttosto il problema di sistemare in modo permanente gli emigranti).

Soltanto un paio di anni fa gli esperti avevano previsto che nel 1980 il loro numero sarebbe salito ancora del 25 per cento, ora ne sono molto meno certi. La crisi petrolifera del 1973 e la recessione successiva hanno bloccato le politiche più o meno liberali di molti Paesi, inducendoli ad introdurre, quasi senza eccezioni, severe restrizioni per proteggere l'occupazione dei cittadini. Ed è probabile che tali restrizioni rimangano.

Nel 1946, la Svizzera aveva solo 50 mila lavoratori italiani; adesso ne ha 7 volte tanto, oltre a centinaia di migliaia provenienti da altri Paesi. La Germania nel 1955

PAESI	Totale occupati (in milioni)	Lavoratori stranieri (in milioni)	% sul totale occupati
GERMANIA	26,5	2,50	9,4
FRANCIA	21,4	1,93	9,0
SVIZZERA	3,1	0,86	28,2
BELGIO	3,9	0,26	6,8
OLANDA	4,7	0,16	2,4
DANIMARCA	2,4	0,05	2,0
LUSSEMBURGO	0,15	0,04	27,9

accoglieva solo 80 mila «ospiti lavoratori» (secondo l'eufemismo dei tedeschi). Nel 1964 erano 1 milione e nel 1973 superavano i 2 milioni e mezzo. Il vero dramma è costituito dal fatto che i Paesi importatori di manodopera, salvo rare eccezioni, non hanno mai calcolato quanti emigranti potevano loro servire, quanti erano in grado di assorbire tranquillamente e per quanto tempo. Così la crisi petrolifera ha fornito una scusa perfetta ai Paesi europei più ricchi per fare ciò che le tensioni sociali e le vacillanti infrastrutture rendevano necessario da tempo: un alt all'emigrazione. I controlli attuali naturalmente

non sono strettissimi. L'articolo 48 del trattato di Roma dice che «la libera circolazione dei lavoratori sarà assicurata nell'ambito della Comunità» e nessun Paese membro ha cercato di violare questa norma. Infatti nel 1960 circa tre quarti dei lavoratori stranieri nel MEC provenivano da paesi membri, in particolare dall'Italia;

Gli italiani preferiscono sempre più rimanere nel loro Paese: così la Germania e la Francia si sono rivolte ai turchi, agli jugoslavi, agli spagnoli, ai portoghesi e ai nordafricani. A parte ciò vi sono molti emigranti che lavorano illegalmente all'estero, per cui biso-

gnerebbe forse aumentare i dati delle statistiche ufficiali di più del 10 per cento. Oggi, con l'eccezione della Svizzera e del Lussemburgo, la maggior parte dei Paesi europei probabilmente ritiene che non è opportuno accogliere una quota di lavoratori stranieri che superi il 10 per cento della manodopera totale. Il Lo scorso aprile i tedeschi hanno vietato l'emigrazione in zone dove vi è già il 12 per cento di stranieri e anche la gente si sta irrigidendo, visto che i disoccupati superano il milione. Per ora, nonostante la recessione, sembra che non molti lavoratori siano tornati ai rispettivi Paesi d'origine: non vi sono cifre ufficiali, ma si stima che in Germania il loro numero sia calato da 2,5 milioni nel 1973 a 2,2 alla fine dell'anno scorso.

Finché durerà l'attuale disoccupazione — cioè forse fino all'anno prossimo — vi dovrebbe essere un lento ma continuo deflusso di emigranti. Dopo di che le nazioni ospitanti potrebbero ammorbidire il loro atteggiamento, ma non fino al punto di permettere un'altra ondata incontrollata. Dovrebbero però adattarsi all'idea che molti lavoratori si fermeranno più a lungo del previsto, e forse per sempre.

Copyright di «Economist» e «Il Giorno»

Viaggio alla scoperta del «Quinto Continente» che fra pochi

TRASFERIRSI IN AUSTRALIA E' DAVVERO CONVENIENTE?

nesi aprirà di nuovo le frontiere all'emigrazione italiana

Tutti noi, almeno una volta, abbiamo pensato a questo lontano Paese come a una terra promessa dove cominciare una vita nuova. Molti hanno tradotto in pratica le intenzioni: e oggi un milione di italiani vive in Australia. Questo servizio vi offre un panorama completo della realtà australiana, dalla geografia alla politica, dai prezzi ai posti di lavoro

GIANFRANCO FAGIUOLI - FOTO N. MASCARDI

Sydney, agosto.
Tra pochi mesi le frontiere australiane si riapriranno per accogliere una nuova massiccia ondata di immigrati italiani. La notizia, molto attesa da migliaia di nostri connazionali, è ufficiale. Me la comunica un alto funzionario governativo, il dottor Al Grassby, che si occupa dei problemi dell'immigrazione per incarico del ministro del Lavoro, onorevole Cly Cameron. «Entro la fine dell'anno, superata la crisi economica, il governo laburista presieduto da Whitlam riaprirà nuovamente le porte ai lavoratori siranieri che vogliono trasferirsi in Australia», dichiara Al Grassby.

tori di origine veneta residenti nel suo collegio elettorale di Griffith.

«Anche l'Australia, la cui economia è strettamente legata a quella americana ed europea, sta attraversando una leggera crisi, che mi auguro breve. Ho buoni motivi per essere ottimista», dice Al Grassby. «Tuttavia le statistiche ci informano che nelle ultime settimane il numero dei disoccupati è salito a trecentomila, un fenomeno negativo mai verificatosi nella storia passata del nostro Paese. Ecco perché all'inizio della congiuntura sfavorevole il primo ministro Whitlam ha sbarrato il passo a ogni corrente immigratoria. In realtà», precisa Al Grassby, «le frontiere non sono mai state

chiuso del tutto. Per gli italiani, per esempio, continuano ad essere aperte le cosiddette immigrazioni per chiamata: sono quelle fatte direttamente dai datori di lavoro agli specializzati, oppure da coloro che vivono qui già da tempo ai parenti stretti, come il coniuge, i figli, i genitori, i fratelli.»

Al Grassby mi spiega che cosa intende per specializzati. Sono lavoratori e lavoratrici con una precisa qualificazione professionale (meccanici, idraulici, elettricisti, falegnami, sarti) oppure giovani laureati in veterinaria, medicina, ingegneria, architettura, matematica, scienze biologiche. Per tutti costoro le porte dell'Australia sono sempre aperte, anche adesso che sono in vigore le provvisorie restrizioni cui abbiamo accennato. Non esistono difficoltà burocratiche: basta un certificato medico di buona salute e una fedina penale immacolata. E' comunque indispensabile parlare inglese. La conoscenza della lingua inglese costituisce infatti un titolo preferenziale, spesso addirittura determinante, per ottenere in pochi giorni

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri

Stampa della stampa a cura dell'ufficio VII
Domènica del Corriere di Milano del 14-8-75

0/0

il desiderato visto d'ingresso.

Sono moltissimi gli italiani d'ogni ceto e condizione sociale che vogliono trasferirsi in Australia. E' un fatto confermato dalle cifre, provato dalle numerosissime domande d'espatrio che vengono quotidianamente inoltrate agli uffici consolari australiani di Milano e di Roma. Ma l'Australia è veramente, come molti dicono, il Paese della speranza, la spiaggia felice su cui approdare? Per rispondere a questa domanda, sono stato due mesi nel Quinto Continente e ho girato in lungo e in largo, visitando grandi città e sperduti villaggi, fertili campagne e isole solitarie, montagne infuocate e spiagge bianchissime. Ecco il «rapporto» su questo viaggio alla scoperta del pianeta Australia.

IL VIAGGIO. Per andare in Australia bisogna affrontare una spesa considerevole e un viaggio lunghissimo: due ostacoli non sempre facili da superare per coloro che si ripromettono di andare in Australia come turisti.

Sydney, la capitale morale, è collegata al resto del mondo da ventidue fra le maggio-

ri compagnie aeree internazionali (compresa la nostra Alitalia) e da più di trenta compagnie marittime. Il progetto di andare in nave dall'Italia alla metropoli australiana appare difficilmente realizzabile a causa dell'eccessiva durata del viaggio: circa un mese. Con l'aereo, invece, da Roma ci vogliono meno di ventiquattro ore. Dal giugno scorso la compagnia aerea di bandiera australiana, la Qantas, offre ai turisti italiani la possibilità di raggiungere il Quinto Continente lungo una nuova rotta (Roma-Atene-Teheran-Bangkok-Melbourne-Sydney), con tariffe speciali e visto gratuito, con una permanenza minima di 21 giorni e massima di 6 mesi. Il biglietto di andata e ritorno, in classe turistica, costa 794.900 lire in alta stagione, cioè dall'1 luglio al 31 ottobre, e in dicembre; negli altri mesi costa 741.800 lire.

PRIME IMPRESSIONI. La reazione è di sbalordimento. Sbalordiscono le distanze enormi, la vastità dei territori, gli spazi immensi e deserti, il tempo che ci vuole per andare dall'aeroporto all'alber-

go o per spostarsi da un quartiere all'altro della stessa città. Si fanno chilometri e chilometri senza mai incontrare anima viva; si vola per ore sopra sterminate pianure per andare da un villaggio all'altro; si naviga per giorni interi lungo le coste dell'oceano Indiano o del Pacifico e non si vede mai un battello né una barca. Questa è veramente una terra favolosamente sconfinata. Lo confermano, del resto, le cifre: su un'area vasta poco meno di 8 milioni di chilometri quadrati vivono appena 13 milioni di persone, in media due abitanti scarsi per chilometro quadrato, contro i 300 e passa dell'Europa.

IL CLIMA. Attenzione al clima e alle stagioni! Rispetto all'Europa, in Australia è tutto rovesciato (ci sono, tante per cominciare, 8-9 ore di differenza nei fusi orari). Quando qui è estate là è inverno, e viceversa. Natale viene col caldo, Ferragosto col freddo. Ma la temperatura non è uguale ovunque: per esempio, nel Queensland del nord il clima è equatoriale, mentre nel Victoria meridionale si registrano, soprattutto

in luglio e settembre, abbondanti piogge e giornate piuttosto rigide.

LA NATURA. La natura è stupenda, con una flora lussureggiante e una fauna ricchissima (oltre 400 specie di animali) e rigorosamente protetta. Abbondano i canguri, i koala, gli opossum, gli emù. Tutte queste bestie si possono ammirare in libertà, nelle foreste, meglio che nei giardini zoologici delle città. A chi ama i paesaggi insoliti e grandiosi consigliamo tre escursioni: ad Alice Springs, nella zona centrale e desertica del continente dove vivono gli aborigeni; nei boschi sterminati delle Montagne Blu, ad occidente di Sydney; fra le isole della Barriera corallina, che si sviluppa per duemila chilometri lungo le coste del Pacifico. Qui, lungo la Barriera, il mare ha incredibili trasparenze ed è popolato da infinite varietà di pesci multicolori. Basta nuotare a pelo d'acqua per ammirare uno spettacolo della natura altrove irripetibile.

LA POPOLAZIONE. La lingua ufficiale è l'inglese. Fu

un inglese, il capitano Cook, nel 1770, lo scopritore dell'Australia. E furono inglesi, otto centurie di ex galotti, anche i primi colonizzatori che sbarcarono a Botany Bay nel 1788. Poi, col passare degli anni, arrivò gente da altre nazioni (soprattutto europee) e la popolazione crebbe di numero: 3 milioni nel 1889, 5 milioni e mezzo nel 1921, 7 milioni e mezzo nel 1947, 11 milioni nel 1964, 13 milioni alla fine del 1974. Il gruppo etnico di origine britannica è sempre il maggiore. Seguono gli italiani, che sono circa un milione. Al terzo posto, vengono i greci (mezzo milione); al quarto i maltesi (400.000); al quinto gli jugoslavi (250 mila).

GLI ITALIANI. Molti italiani in Australia occupano posti di prim'ordine in politica, nelle banche, nelle industrie, nelle professioni intellettuali e soprattutto nell'edilizia e nell'agricoltura. In quest'ultimo campo, primeggiano in particolare nell'ortofrutticoltura e nella produzione di vino e canna da zucchero. Interi quartieri di Syd-

ney, Melbourne, Brisbane, Adelaide e Perth sono abitati esclusivamente da nostri connazionali. Lo si capisce, fra l'altro, dalle insegne dei negozi, dai nomi sulle porte, dalle targhe stradali, dai cartelloni pubblicitari. In numerose città si pubblicano giornali in lingua italiana. Il più diffuso e autorevole è «La Fiamma», un bisettimanale diretto dal piemontese Evasio Costanzo, che esce a Sydney e che concede largo spazio alle vicende del nostro campionato di calcio. Numerosissime sono anche le associazioni culturali, i circoli ricreativi e i club sportivi fondati e frequentati da italiani. Il maggiore è l'APIA di Sydney (una sede faraonica, 12.000 soci, un bilancio annuale di due miliardi e mezzo di lire) presieduto dall'industriale edile Jim Bajutti, ex muratore friulano divenuto miliardario.

LA POLITICA. La popolazione, maschi e femmine, indifferentemente, partecipa con impegno e convinzione alla vita politica e amministrativa del Paese. Gli eletto-

ri sono divisi in due grandi partiti: conservatori e laburisti. Attualmente, dopo un lungo periodo di opposizione, sono al governo i laburisti. Primo ministro è Gough Whitlam, un sessantenne maccione di due metri, avuto eroico aviatore nella seconda guerra mondiale. Impulsivo e accentratore, Whitlam ha trascinato l'Australia in giri frenetici: ha liberalizzato la censura, ha aumentato le tasse e le ha poi ridotte, ha abbassato i dazi protezionistici e li ha rialzati, ha riconsociuto il governo di Hanoi prima che Hanoi vincessero nel Vietnam, ha stretto legami con l'URSS e con la Cina, ha reso gratuiti gli studi universitari, ha creato la «mutua» e ha «donato» agli artisti australiani tre miliardi di lire. La moglie Margaret, pur considerandosi debole e timida non gli è da meno: nonostante debba allevare quattro figli, scrive su riviste, tiene una rubrica televisiva, dice, come il marito, pane al pane: sull'aborto, che vuole legale, sulle ragazze madri, che appro-

va, sulla marijuana, che propone sia venduta liberamente. Fra le molte questioni che dividono i conservatori dai laburisti, quella più scottante riguarda i rapporti con l'Inghilterra. C'è una tendenza, soprattutto da parte delle giovani generazioni, ad allentare questi rapporti. Diventato Stato federale indipendente nell'ambito del Commonwealth britannico nel 1931, l'Australia tende in realtà a considerarsi un'«isola» non allineata, vuole rompere gli stretti legami con l'odiata amata madrepatria (il Regno Unito), minaccia (proponendosi di diventar repubblica) di sbarazzarsi della sovrana inglese Elisabetta II. Ma i conservatori si oppongono a questa tendenza.



Ministero degli Affari Esteri

IL COSTO DELLA VITA.

Il costo della vita è alto, rapportato al reddito medio, che è altissimo. Un manovale edile, tanto per avere un'idea, guadagna circa 120.000 lire alla settimana; 150.000 una commessa; 200.000 lire un impiegato. Il reddito dei liberi professionisti è altrettanto elevato. Un buon medico, per esempio, può contare su un reddito annuo, netto da tasse, di 30-40 milioni. Per contro tutto costa molto caro: la casa, il vitto, l'abbigliamento, i divertimenti, le automobili, gli apparecchi elettrodomestici. Per fare un buon pasto in un ristorante, serviti all'europea da personale specializzato, ci vogliono almeno 15.000 lire. Incide sul conto soprattutto il servizio. Tant'è vero che se si mangiano gli stessi cibi in un qualunque snack o tavola calda si spende la metà della metà. Il pesce costa poco; abbondano ostriche, aragoste, scampi, granchi. Allo snack una dozzina di ostriche si paga non più di mille lire. Convenientissima la carne: un chilo di manzo costa meno di un chilo di pomodori.

Rita

LE TASSE. La ricchezza, il benessere diffuso, lo standard altissimo di vita, la totale mancanza di preoccupazioni economiche non bastano comunque, nemmeno qui, a far tacere le critiche ed a sopire i «mugugni». Le proteste dei cittadini si concentrano soprattutto contro le tasse, che sono altissime e colpiscono tutte le fonti di reddito, proporzionalmente ma indiscriminatamente. La elevata pressione fiscale costituisce in realtà uno dei più diffusi motivi di malcontento popolare. Le imposte vengono ritenute un male necessario, ma troppo doloroso. Talmente doloroso da guidare la scherzosa classifica delle «quattro piaghe» d'Australia:

le tasse appunto, l'acqua cattiva, le mosche petulanti, la vita notturna che termina irrimediabilmente alle dieci per la chiusura di tutti i locali.

ricchezze ancora intatte. Nel Duemila, quando il mondo intero sarà superpopolato e alla fame, noi, fortunatamente, non avremo da preoccuparci. Il numero minimo di individui che il nostro Paese sarà in grado di mantenere senza sforzi è tre volte l'attuale, ossia circa 40 milioni di persone. Pur tenendo conto del naturale incremento della popolazione, ciò significa che nei prossimi venticinque anni potremo aprire le frontiere ad almeno 25 milioni di nuovi immigrati».

L'AVVENIRE. L'Australia è un paese ricchissimo, dal grande avvenire. Restiamo ai fatti e alle dichiarazioni ufficiali. Il ministro del Lavoro, onorevole Cly Cameron, riassumendo alla televisione lo studio di una commissione di esperti, ha detto recentemente: «Abbiamo un'immensa scorta di risorse da sfruttare, possediamo smisurate

Gianfranco Fagioli

del

*io - ugondese
ve il suo boom*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il globo

di *Roma*

del *14-8-74*

Fiat, Olivetti e settore edilizio in testa

L'interscambio italo - ugandese vive il suo boom

RAY MAKI

Nel 1972 si fece un gran discutere, qui a Kampala, sulla possibilità che l'Uganda stesse orientandosi verso l'importazione di una sola marca straniera di automobili, la Fiat. Perfino il presidente ugandese, Idi Amin, discusse con l'ambasciatore italiano, Renzo Falaschi, durante il suo primo colloquio con lui al Palazzo presidenziale di Entebbe, di questa possibilità dicendogli che l'Uganda «avrebbe gradito l'eventuale costruzione di un impianto di montaggio della Fiat sul suo territorio».

Ma le trattative non andarono oltre la proposta, per il semplice fatto che, a Torino, non si considerò con molta serietà l'avance del generale Amin. La maggiore ragione di quest'attitudine era allora lo stato caotico dell'economia ugandese in seguito all'esodo in massa, voluto dal presidente, degli asiatici di origine inglese.

Nonostante ciò l'Uganda, con la sua popolazione di oltre 10 milioni di abitanti che forniscono una manodopera a buon mercato e che sono sparsi in modo equilibrato sui 240 mila chilometri quadrati che ne costituiscono il territorio, è sempre rimasta uno dei principali punti d'interesse per gli investimenti stranieri nell'Africa Nera.

Di fronte al fuggi-fuggi generale che seguì alla decisione del presidente Amin di espellere i cittadini inglesi dall'Uganda e che vide diversi Paesi occidentali interrompere gli scambi e sospendere gli aiuti finanziari in favore di Kampala, l'Ambasciata italiana, telegrafò a Roma consigliando al governo italiano di non intraprendere misure così spropositate. Non fu un errore: l'Italia è oggi uno dei Paesi nell'ambito del blocco CEE, che intrattie-

ne i più proficui rapporti economici con l'Uganda. Le esportazioni italiane (Fiat e Olivetti in testa) hanno registrato un «boom» eccezionale in questi ultimi tre anni. Anche i prodotti agricoli ugandesi hanno attirato notevole interesse tra gli operatori italiani.

I dati statistici mostrano che lo export italiano in Uganda è più che raddoppiato passando dai 3 miliardi di lire del '73 ai 7,5 miliardi dell'anno scorso. Anche le importazioni italiane dall'Uganda hanno registrato un importante passo in avanti: dai 4 miliardi del '73 ai 7,4 miliardi del '74. Si parla adesso con insistenza di una cifra superiore ai 20 miliardi complessivi di giro d'affari tra l'Italia e Uganda per l'anno in corso.

Per quali motivi l'Italia sta assumendo un peso sempre maggiore nello sviluppo dell'Uganda? Innanzitutto vi è un fattore «psicologico»: scrollatosi di dosso il gloco coloniale con l'espulsione della maggioranza degli operatori provenienti da Paesi asiatici, i programmatori di Kampala vogliono adesso stringere legami con le nazioni del mondo dalle quali non hanno mai dovuto subire pressioni. E l'Italia è una delle poche nazioni al mondo che ha la reputazione di concedere aiuti «puliti» alle nazioni in via di sviluppo, senza chiedere cioè esose contropartite in cambio.

Se passate per il centro di Kampala, vedrete il simbolo della cooperazione tra l'Italia e Uganda: la «Torre crestatata» di 17 piani che troneggia nella city della capitale ugandese. E se uscite dai centri urbani, avete 90 possibilità su cento di percorrere con la vostra macchina le belle autostrade costruite dagli Italiani attraverso le campagne.

Kampala, agosto



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avvenire* di *Milano* del *14-8-75*

A OTTO ANNI DAL TERRIBILE TERREMOTO NELLA VALLE DEL BELICE C'E' SOLO RASSEGNAZIONE DISPERAZIONE

Dall'edilizia le uniche fonti di lavoro

La nascita di una cantina sociale unico segno di reazione all'assenteismo dello Stato - Gli emigrati che tornano

VALLE DEL BELICE,
13 agosto

Otto freddi e interminabili inverni, otto calde ed afose estati passate in baracche di lamiera o di legno, hanno lasciato, nei volti degli abitanti della valle del Belice, un segno indelebile di sofferenza. E quel che è peggio, hanno tolto a questa gente ogni motivo di speranza: le promesse non mantenute, il lentissimo ed incerto procedere della ricostruzione, la paura che vengano privilegiati i protetti al momento dell'assegnazione della casa, hanno creato un contesto di rassegnata disperazione.

Montevago, Gibellina, Sala Paruta, Partanna, Menfi, Santa Ninfa, otto anni addietro paesi tristemente famosi per il terremoto che nel gennaio del '68 li ha rasi al suolo o semidistrutti, provocando numerose vittime, oggi sono dimenticati da tutti e in particolare dalla burocrazia sempre pronta a trovare ulteriori motivi per ritardarne la rinascita.

Attraversando le strade, quasi tutte dissestate, che collegano questi centri, dove sono rimasti perlopiù vecchi e bambini, i cui genitori lavorano all'estero, si può toccare con mano la povertà di una terra che non dà più nemmeno l'indispensabile per sopravvivere ai pochi contadini. Le uniche fonti di lavoro sono l'edilizia, per la costruzione delle case che dovranno essere as-

di **VINCENZO NOTO**

segnate alle famiglie ospitate nelle baracche, e la realizzazione di alcune nuove strade di collegamento. Stranamente parte della popolazione desidera che le case non vengano mai date, così per alcuni anni ancora, ci potrà essere lavoro in paese, senza essere costretti ad emigrare.

Nello stesso tempo c'è pure chi ha saputo reagire, non accettando la logica di una situazione che si presenta mortificante sotto tutti i punti di vista. Tra Sambuca di Sicilia e il bivio di Misilbesti, nei pressi del lago Carroti, è sorta una grossa cantina sociale che valorizzando il prodotto già esistente, ha stimolato molti contadini a trasformare le colture precedenti in vigneti.

Costruita dalla SIPREM con i più moderni criteri per la conservazione dell'uva, dotata di macchinari tecnologicamente all'avanguardia, questa cantina, pur restando una cattedrale nel deserto, comincia a dare i suoi frutti economici e psicologici. Economici perché l'uva che i contadini per necessità vendevano ai grossi commercianti a 20 lire al kg., oggi viene pagata ad un prezzo notevolmente superiore, grazie agli anticipi che l'IR-CAC, l'Istituto di credito per le cooperative, mette a disposizione ad un tasso di interesse minimo; psicologici in quanto la gente del luogo, estremamente refrattaria ad ogni attività produttiva svolta in collaborazione, si rende conto che dall'unione può venire fuori qualcosa di serio, in grado di far superare una situazione di inferiorità, rispetto alle zone del Nord.

E' vero che lo zampino del Nord è presente anche in questa cantina sociale, perché l'enologo proviene da Alba, ma è anche vero che i contadini soci parlano ormai un linguaggio diverso. Le nuove generazioni su questa scia potranno forse dare una spinta decisiva all'economia della zona, trovando nuove possibilità di investimenti e nuovi settori d'attività.

Sorta da appena quattro anni, la cooperativa è già riuscita a stipulare numerosi con-

tratti, con commercianti siciliani e stranieri, tanto da non risentire gli effetti della guerra del vino in corso tra la Francia e l'Italia. I dirigenti non sembrano nemmeno preoccupati dalla possibilità di un'abbondante produzione di uva nella prossima vendemmia. Pensano di poter collocare sul mercato una grossa quantità di vino e il resto distillarlo secondo le norme della Comunità Economica Europea, che concede contributi per il vino distillato.

I dirigenti prevedono anche un ampliamento della cantina, secondo un progetto già approvato dalle competenti autorità governative, per il quale è prevista la spesa di un miliardo e 300 milioni. L'ampliamento si è reso necessario sia per il numero dei soci, sia perché data la buona qualità del vino di alcune colline vicine, è più produttivo imbotigliarlo in sede, facendone un vino da pasto ricercato.

Dicevano che questa cantina è una cattedrale nel deserto. A poche centinaia di metri sono visibili le baracche di Sambuca di Sicilia e bisognerà percorrere circa 20 km. per trovare altre due cantine dello stesso livello tecnico, che danno lavoro a 60 operai. Per le strade si vede, di tanto in tanto, passare qualche macchina non utilitaria, portano quasi tutte una targa estera o di Torino o di Milano. Sono le macchine degli emigrati che tornano nei loro paesi d'origine con un certo spirito di vendetta; vogliono far vedere che hanno raggiunto una buona posizione economica. E in pochi gior-

ni di ferie consumano, non sempre in modo serio, quanto hanno risparmiato in un anno di duro lavoro.

Del resto è gente che non aveva mai avuto tanti soldi in mano, né possiede un minimo di cultura che le renda comprensibile la possibilità del risparmio in vista di un'attività produttiva nella loro terra d'origine.

Naturalmente esistono le eccezioni che con l'andare del tempo diventano sempre più numerose. Così qualcuno ha aperto dei piccoli ristoranti vicino alle meravigliose spiagge ancora allo stato naturale, e c'è chi ha dato inizio a piccole attività commerciali. La grossa spinta per un serio decollo economico però è ancora lontana.

Conversando con la gente che affolla i piccoli bar un po' caserecci, si ha la sensazione che qualcosa di nuovo si sta muovendo. Anche se non sono visibili gli sbocchi, sono già accettate due idee di fondo: un giudizio negativo sull'attuale situazione, e la necessità di un radicale cambiamento. Come, quando?

E' a questo punto che si comincia a parlare dello Stato. Si aspetta tutto dallo Stato e non si vedono altre vie di uscita. Probabilmente un decisivo intervento dello Stato è l'unico strumento, nel momento attuale, capace di imprimere una svolta positiva allo sviluppo della Valle del Belice e dei paesi vicini. Diversi progetti, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, sono stati approvati negli ultimi anni, ma la loro realizzazione è tutta da venire.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di Milano

del 14-8-75

La politica scolastica è tutta da rivedere

Si sfornano diplomati che per lavorare sono costretti ad emigrare

di GIACOMO CARITO

BRINDISI, 13 agosto

Un'inchiesta sui rapporti che, in provincia di Brindisi, intercorrono tra territorio e scuola, si giustifica nel tentativo di dare una risposta ai gravi interrogativi che ancora si propongono su problemi di fondo quali quello dell'evasione, che si concretizza in una media di frequentanti ben al di sotto di quella nazionale.

Si è voluto cioè cercare di trovare a questa situazione causali che non fossero quelle come al solito addebitabili all'ignoranza o alla miseria e di vedere se invece non fosse stata la scuola a non adeguarsi alla nostra realtà, cioè al territorio in-

teso nell'accezione più vasta del termine.

Occorre tener presente a questo riguardo che la realtà concreta della nostra provincia è quella determinata da uno sviluppo dipendente «dalla logica di un sistema che ha i suoi centri decisionali lontano da essa». Si è subito cioè una trasformazione economica indotta che ha avuto come conseguenza un fenomeno di urbanizzazione forzata, una nuova configurazione delle classi sociali e l'assunzione di un ruolo precario da parte di masse di braccianti che hanno abbandonato i campi per trasformarsi in edili.

Questa politica, nel solo decennio 1951-1961, ha provocato l'emigrazione di 17.924 persone, cui in quello tra il '61 e il '71 se ne sono aggiunte altre 38.941. In alcu-

ni comuni come San Vito dei Normanni e Mesagne si sono avute percentuali di emigrati oscillanti addirittura tra il 10 e il 15 per cento a dimostrazione del fallimento di una politica di sviluppo estranea alla nostra realtà.

La scuola, in questo contesto, ha assecondato questo processo formando una forza-lavoro che non poteva trovare localmente occupazione. Lo dimostra il fatto che nella nostra provincia ad economia prevalentemente agricola esista un solo Istituto Tecnico Agrario, quello di Ostuni, sempre meno frequentato e che, attualmente, sembra essere divenuto una fabbrica d'insegnanti d'applicazioni tecniche. Abbondano invece altri tipi d'istituti che costringono all'emigrazione o all'aspettativa del solito concorso pubblico, con l'unica lodevole eccezione dell'Istituto Tecnico Nautico di Brindisi che bene si inserisce nel discorso economico di una città che ha un grande porto.

Inoltre, malgrado progressi notevoli nella lotta all'analfabetismo, la media dei frequentanti della scuola dell'obbligo si è mantenuta, come s'è detto, al di sotto di quella nazionale, con particolare riferimento a vere e proprie sacche di depressione nei comuni agricoli e poveri.

Accanto al fenomeno della evasione vi è poi la deficitaria situazione di un'edilizia scolastica che ha avuto un incremento del tutto inadeguato rispetto a una popolazione scolastica che tra il '51 e il '71 ha avuto un incremento pari a circa il 60 per cento.

La percentuale di evasori, cui vanno aggiunti tutti i ripetenti, dimostra che la scuola non ha raggiunto i ragazzi del Sud. Essa infatti ha voluto imporre uno sviluppo culturale completamente estraneo alle nostre tradizioni essendo esso dedotto da matrici in certo senso «nordiste». Tali matrici respingono i valori espressi da una «kultur» che, come la nostra, affonda le sue radici in una civiltà contadina che si è venuta formando attraverso il travaglio di secoli. In questo senso si inquadra l'accanita lotta svolta contro il dialetto e contro le vere e proprie minoranze linguistiche greco-albanesi della provincia di Lecce che, non essendo protette da alcuna legislazione, hanno dato luogo al tristemente famoso episodio delle «lingue mozze».

Occorre quindi un nuovo modello educativo che appaia compatibile con le esigenze di bimbi che, prima di varcare le soglie della scuola ufficiale, hanno usato come lingua parlata il dialetto. Con questo mezzo espressivo infatti i nostri ragazzi indicano i loro giochi, gli oggetti d'uso quotidiano ed anche l'entità sovranaturali. Appare quindi improbabile che essi a scuola, per non si sa quale miracolo, debbano subito riuscire a esprimersi in una lingua che è loro estranea.

Per favorire questo processo innovativo e quindi la costruzione di una scuola che tenga conto dei valori su cui si fonda la nostra tradizione si è manifestato l'impegno di gruppi d'opinione che hanno avuto sempre più larga influenza e consistenza. Ci siamo recati in alcuni comuni della provincia ove in modo più palese si è evidenziato questo rinnovato impegno per i problemi dell'educazione.

(1 - continua)



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere delle Ser di Milano

del 14-8-76

Un esercito di disoccupati non basta per frenare l'inflazione nei paesi industriali

La recessione non ha arrestato i prezzi - Preoccupa il forte calo degli investimenti in Italia

Con la fine della pausa estiva ormai prossima e un solo quadrimestre di attività produttiva prima del termine del 1975, le speranze di una decisa ripresa nell'area occidentale si rivelano assai poco consistenti. Se sbagliavano per eccesso i profeti di sciagure, che l'inverno scorso annunciavano un grande balzo all'indietro paragonabile alla crisi del '29, i fatti stanno già smentendo anche i frettolosi giudizi di quanti ritenevano scontato che, entro la fine dell'anno corrente, il sistema capitalista sarebbe tornato ai ritmi di sviluppo consueti, trainato dal rilancio produttivo nordamericano.

Il quadro è in realtà molto più complesso. Nelle ventiquattro grandi e medie potenze industriali a economia non pianificata centralmente, come risulta dal rapporto di previsione appena pubblicato dall'OCSE, i prezzi hanno continuato a salire in media del 10 per cento, durante i primi sei mesi del '75, nonostante la disoccupazione abbia raggiunto l'allarmante cifra totale di 15 milioni. L'inflazione di natura salariale, tuttavia, ha registrato solo un modesto declino, non superiore al 2-3 per cento rispetto al tasso di accrescimento massimale dell'anno scorso.

Questo fatto, dovuto soprattutto all'alto livello organizzativo del fattore lavoro (in tutti i paesi dell'Organizzazione i sindacati hanno oggi un peso contrattuale ragguardevole), basta a confermare come la situazione sia oggi ben diversa da quella degli Anni Trenta. Neppure con un esercito di disoccupati, si riesce più a ristabilire il classico equilibrio per sottrazione delle economie a sistema di mercato e a imbrigliare le spinte inflazionistiche.

Per ridurre l'inflazione al 10 per cento, un livello sempre altissimo rispetto alla media di lungo periodo che non supera il quattro per cento, si è dovuto accettare un taglio del 7,5 per cento nel prodotto lordo americano, e un tasso di crescita zero in quello degli altri paesi «ricchi» durante gli ultimi diecimila mesi. Poiché prima del cataclisma da petrolio, in un anno e mezzo, il ritmo di sviluppo tipico degli Stati Uniti si aggirava sul sei per cento, mentre quello del resto dell'OCSE superava il nove per cento, se ne deduce che il prezzo indispensabile a ridurre l'inflazione, al giorno d'oggi, è assai più alto dei due precedenti decenni: i postbellici; per contenere l'aumento dei prezzi a un livello ben due volte e mezzo superiore a quello pre-crisi petrolifera, è stato necessario che il mondo industriale diventasse più povero del 15 per cento.

Guardando al futuro, l'organizzazione di Parigi non vede ragioni molto solide per sperare che il clima migliori. La sua indagine, protettata fino alla prima metà del 1976,

elabora infatti il seguente «scenario»: a) l'inflazione scende ancora un poco ma si ferma intorno all'8 per cento, vale a dire il doppio del livello medio dei due decenni precedenti; b) la ripresa americana, tedesca, giapponese, francese si estende timidamente agli altri paesi della Comunità europea. Italia compresa, ma in misura modesta per riassorbire la capacità produttiva inutilizzata; c) la disoccupazione, di conseguenza, non scende affatto ma continua a salire, almeno fino all'estate del '76; d) senza una decisa azione anticongiunturale, anche la modesta ripresa della prima

PREVISIONI OCSE PER IL 1976

(VARIAZIONI PERCENTUALI RISPETTO AL PRIMO TRIMESTRE 1975)

	Prodotto naz. lordo	Consumi privati	Scorte	Editizia privata	Spesa pubblica	Altri invest. privati	Saldo esterno
Stati Uniti	+5,25	+3,50	+1,75	+0,75	+0,50	-0,50	-0,25
Giappone	+5,50	+2,75	+1,50	+1,75	+1,00	0	-0,75
Germania Occ.	+3,50	+2,00	+1,50	0	+0,50	+0,75	-0,50
Francia*	+1,75	+1,25	+0,25	0	+1,25	-0,25	-0,50
Inghilterra*	-1,50	-0,75	+1,00	0	+1,00	-0,50	-1,00
Italia*	-0,50	-0,25	+0,75	0	+0,25	-1,25	0
Canada	+5,50	+3,00	+0,50	+0,75	+1,00	+0,50	0
Media dei sette principali paesi OCSE	+4,00	+2,50	+1,25	+0,75	+0,50	-0,25	-0,75

* Per Francia, Inghilterra e Italia le variazioni si riferiscono al prodotto interno lordo. Fonte: Previsioni congiunturali OCSE - Parigi, luglio 1975.

meta dell'anno prossimo minaccia di arrestarsi; e) se, viceversa, i paesi dell'OCSE intervengono tempestivamente con misure antirecessive, la ripresa 1976 non si blocca. Continuando, però, mette a repentaglio il boom che altrimenti si verificherebbe nel 1977.

Per quanto riguarda l'Italia, come si vede dalla tabella pubblicata qui a fianco, le previsioni sono abbastanza negative, anche se migliori di quelle della Gran Bretagna. Nonostante il timido primo impulso dei consumi privati e pubblici (l'incremento complessivo nel primo semestre 1976 dovrebbe essere dello 0,5 per cento, in termini reali, rispetto alla prima metà dell'anno in corso) e della ricostituzione delle scorte (anche questo inferiore all'uno per cento), sull'equilibrio complessivo del sistema peseranno il ristagno dell'edilizia, che si avvia verso un altro semestre di crescita zero, e soprattutto il preoccupante disinvestimento dei privati.

Il cavallo italiano, insomma, si ostina sempre a non bere; moltissimi operatori nel nostro paese sembrano rassegnati al ruolo di pensionati, di stipendiati o di *rentiers*. Purtroppo, il problema è che le rendite o i redditi fissi hanno il vizio di assottigliarsi molto in fretta, quando non sono corrisposti a fronte di un'effettiva produzione di beni o di servizi.

Renzo Cianfanelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Osservatore Romano di *Città del Vol* dal *14-8-75*

Una conferenza a Ginevra sulla tutela degli emigranti

Più efficaci provvedimenti auspicati nella seduta dalle Organizzazioni mondiali del Lavoro e della Sanità

GINEVRA, 13.

I problemi della sicurezza e della salute dei lavoratori emigranti sono stati dibattuti per circa una settimana da un gruppo di esperti convocati a Ginevra dall'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Gli esperti sono giunti alla conclusione che i lavoratori emigranti sono sovente completamente «spaesati» dal ritmo di lavoro, la lingua, i costumi, l'ambiente e l'isolamento e che pertanto nei loro confronti si devono adottare misure sanitarie e sociali più importanti di quelle istituite in favore dei lavoratori nazionali.

Oltre le misure preventive e di controllo sanitarie abituali, gli esperti hanno riconosciuto che è necessario impartire agli emigranti l'insegnamento della lingua del Paese d'impiego durante le

ore di lavoro a spese delle imprese che li occupano (sostituendolo all'insegnamento serale dopo una giornata di lavoro faticosa), nonché nozioni globali di educazione sanitaria e di alimentazione per evitare che l'emigrante si nutra in maniera disordinata o insufficiente sul piano qualitativo e quantitativo.

Gli esperti hanno anche suggerito misure per facilitare la riunione delle famiglie, quale fattore di equilibrio psichico, e l'assegnamento di alloggi adeguati.

Le conclusioni degli esperti saranno sottoposte al Consiglio d'amministrazione dell'OIL, al Consiglio esecutivo dell'OMS e serviranno come base di lavoro ad una riunione di esperti governativi, dei datori di lavoro e dei lavoratori, convocata dall'OIL a Ginevra nel prossimo ottobre.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11-

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Operatore Romano di *Citta del Vol.* del *14-8-*

**Conseguenze
della recessione
in Svizzera**

GINEVRA, 13.

La recessione in Svizzera, che alla fine di luglio ha fatto registrare secondo statistiche ufficiali oltre 8.500 disoccupati totali e poco più di 100 mila disoccupati parziali, non ha portato ad una riduzione dell'effettivo dei lavoratori stranieri.

In alcune dichiarazioni fatte all'Agenzia di stampa svizzera sulle conseguenze della recessione sul mondo del lavoro, il direttore dell'ufficio federale del lavoro Bonny ha detto, occupandosi più in particolare della mano d'opera estera, che il consiglio federale dovrà anche in avvenire applicare la sua politica di stabilizzazione. Egli ha aggiunto che alla linea quantitativa che è stata tracciata sarà necessario tenere conto anche dei problemi qualitativi, offrendo ai lavoratori stranieri indispensabili all'economia elvetica condizioni di vita «adatte».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

14-8-77

Tarda la ripresa delle economie europee

Rientreranno gli emigrati?

L'attesa che torni definitivamente il sole sull'economia mondiale si fa ogni mese più spasmodica. E' almeno un anno che questa attesa viene delusa; anche chi non è superstizioso comincia a credere che l'ottimismo di chi annunciava come imminente il sereno fin dal 1974 è stato poco meno che jettatorio. La ripresa, che teoricamente doveva già essere in atto nei Paesi più forti, diserta sfacciatamente l'appuntamento. Stati Uniti, Germania federale, Francia — i «bull-dozer» cui toccherebbe di tirare la economia occidentale fuori dalla palude — si scusano imbarazzati, confessano che ancora non ce la fanno. A volte sembrano ad un passo dalla mèta, poi ricadono giù. Questa *suspence* snerva un pò tutti, ma in particolare l'Italia. Siamo «impegolati fino al collo» nelle vicende dell'economia mondiale: offriamo il nostro lavoro, offriamo i nostri manufatti, e non potremmo fare altrimenti.

Siamo i più interessati al ritorno del bel tempo, almeno sul quadrante occidentale, perché se non ridiventano presto floride e dinamiche le economie nordamericana, tedesca, francese e inglese, non sapremo più a quale santo votarci, cioè a chi vendere i

prodotti delle nostre industrie. Il ristagno ci ha già fortemente danneggiati: le nostre imprese, per non varcare in massa la soglia della Cassa integrazione, si adattano in molti casi a svendere sotto costo quello che producono ai loro svogliatissimi clienti esteri.

Stiamo in punta di piedi, quasi per essere i primi a scorgere il sereno, perché, se dura la recessione nella CEE, il flusso degli emigrati che rientrano si ingrosserà molto nel prossimo inverno. La Svizzera ce ne ha già rispediti quarantamila e se il Governo non si fosse affrettato a varare un provvedimento di emergenza, sarebbero rimasti anche senza l'indennità di disoccupazione.

Perdere il contratto e dover rimpatriare in quattro e quattr'otto è un'ingiustizia cocente per uomini che hanno contribuito a fare il «miracolo europeo», ma che ora non servono più. Gli emigrati sono i più vicini all'uscita, i primi a essere spinti fuori — magari con garbo — quando la azienda sente il mare grosso. Regolamenti comunitari, pressioni del Governo e della opinione pubblica italiana, campagne del Parlamento europeo possono ottenere molto. Ma è ancora lontano il giorno in cui l'ufficio del personale di una ditta europea

metterà veramente sullo stesso piano l'operaio nazionale e quello immigrato.

Non è il caso, però, di farci troppe illusioni sugli effetti di una ripresa industriale nella CEE, ai fini dell'emigrazione. Se tutto andrà bene, i nostri connazionali non perderanno il posto; quelli che lo hanno perso, negli ultimi mesi, potrebbero ritrovarlo. Ma è da escludere che l'Europa occidentale possa ancora assorbire, come in passato, fiumane di operai italiani. Le nuove industrie che sorgeranno non saranno avide di manodopera.

Perciò è ora di prepararsi ad utilizzare al massimo, senza il più piccolo spreco, le spinte che la ripresa mondiale — quando verrà — imprimerà anche alla nostra economia. Abbiamo fatto accettare in sede CEE il principio, per ora soltanto teorico, che è il capitale che deve scendere dove c'è lavoro e non viceversa. Ma dietro i capitali c'è tutta una psicologia e una elevata dose di emotività. Se non si risolve in maniera ragionevole e rassicurante la nostra crisi politica, gli imprenditori svizzeri «salteranno» il Mediterraneo e invece che in Italia investiranno in Tunisia come già hanno cominciato a fare.

Luigi DELL'AGLIO



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di Milano

dal 15-8-75

ARRESTATI COL MARITO NEL DICEMBRE '74

Italiana sessantenne torturata in Argentina

La polizia ha fatto irruzione nella sua casa cercando il figlio di 18 anni - Non è stata rilasciata neppure quando il ragazzo si è consegnato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Buenos Aires, 14 agosto.

Ornella Cimarelli Vilche, di 61 anni (è nata il 21 giugno 1914 a Macerata) è una italiana emigrata in Argentina. Ed è forse la più anziana detenuta politica torturata nelle carceri argentine. Quando si parla di detenuti politici ormai la tortura è qualcosa che si dà per scontato.

Fino al 4 dicembre dell'anno scorso questa triste realtà era ignorata dall'anziana emigrante marchigiana, la cui vita si svolgeva tra i fornelli della sua casa. Quella sera, però, al grido: «Polizia, polizia», quattro o cinque uomini, dopo avere sfondato la porta, hanno fatto irruzione nel modesto appartamento di Calle Concordia 4250. Gli agenti cercavano Ettore, il figlio diciottenne della donna. Non trovandolo picchiarono il padre, Lino Vilche (un italo-argentino di 63 anni) e gettarono per terra la madre.

Presi dall'ira i poliziotti sconquassarono poi i mobili, ruppero i piatti, distrussero ogni cosa, quindi arrestarono i coniugi Vilche. Prima però lasciarono ben visibile un avviso per Ettore: se non ti costituischi uccideremo i tuoi genitori. Il giorno dopo il gio-

vane Vilche si è presentato alla polizia. Venne subito torturato davanti e assieme ai genitori: Ettore legato al tavolo della tortura, Ornella e Lino ai ganci affissi alle pareti.

Per ore e ore sulle parti più sensibili del giovane corpo sarebbe passata la *picana*, lo strumento con cui vengono applicate le scosse elettriche. Si ignorano quali confessioni siano state estorte al ragazzo, per lo meno lo ignora l'avvocato Gino Seminara che a nome della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e familiari) stamane ha denunciato il caso alla nostra ambasciata.

Per i due anziani coniugi la tragedia era appena cominciata. Il timore che appena liberati essi avrebbero potuto sporgere denuncia e le loro precarie condizioni di salute (le terribili ore vissute nella sala della tortura non potevano non aver sconvolto lui, ammalato di arteriosclerosi, e lei, sofferente di ipertensione) hanno infatti convinto la polizia dell'opportunità di non rilasciarli subito. Le piccole celle della *Seguridad social* non erano certo adatte ad un uomo di 63 e ad una donna di 61 anni e a loro infatti fu concessa una certa libertà di movimento che Ornella Cimarelli usava per alleviare le sofferenze di chi aveva subito i lunghi «interrogatori»: gli inumidiva le labbra, gli puliva le ferite, gli medicava le ecchimosi. La vita di quegli infelici, grazie alla «nonna» era diventata meno crudele. Tutti la chiamavano e si confidavano con lei. Questa generosa attività assistenziale è però stata la condanna della donna.

Ornella Cimarelli Vilche sapeva infatti troppo, rappresentava un «*L'accuse*» vivente che avrebbe messo in imbarazzo il governo. Non si può spiegare altrimenti perché ella sia ancora in carcere. Sono trascorsi ormai otto mesi. Pur di non liberarla le hanno fatto un processo: ma anche dopo che il giudice Rene Nickilson l'ha mandata assolta, la donna continua a rimanere in carcere «a disposizione del potere esecutivo in virtù dello «*ato d'assedio*» quasi fosse un pericoloso guerrigliero.

Il *Pabellon 49* è uno stanzone di 22 metri per nove dove sono rinchiusi sessanta donne e dieci neonati, dieci bebè che hanno visto la luce nell'infermeria dell'istituto penale. Settanta persone e tre soli gabinetti dove spesso manca l'acqua. Nello stesso padiglione vi è un'altra conazionale: Grazia Marzo, anche lei detenuta politica, anche lei torturata.

Purtroppo poco possono fare le nostre autorità consolari. Finora, almeno, gli argentini non hanno ascoltato ragioni e la sorte degli altri detenuti italiani non è mutata. L'intervento delle nostre autorità — è bene ripeterlo — si dimostra utile solo quando avviene subito dopo l'arresto, come nel caso di Giuseppe Zito.

L'arresto di chi viene preso perché sospetto di far parte della guerriglia non è però registrato. Prima si interroga il presunto guerrigliero e solo dopo averlo fatto «cantare», se le sue condizioni fisiche sono buone, viene registrato.

Continua intanto ad allungarsi la lista dei cittadini italiani o di origine italiana incarcerati, spesso senza valide ragioni: è il caso di Francesco Caolucci, detenuto dal gennaio di quest'anno. Caolucci stava riparando una automobile quando la polizia è arrivata nel'a sua officina, a Sao Justo, e lo ha arrestato. L'accusa, finora, non è stata specificata.

Giangiaco Foà



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *La Morsione* di *Firenze* del *15-8-75*

Arabia Saudita
e lavoratori
immigrati

Beirut, 14 agosto.
Secondo informazioni pubblicate a Beirut l'Arabia progetta di reclutare in Europa diverse centinaia di migliaia di lavoratori immigrati, per realizzare l'importante piano quinquennale di sviluppo 1975-1980.

Il bollettino economico *Petromoney Report* afferma che l'Arabia Saudita spera di poter assumere 300.000 algerini tunisini e marocchini che attualmente lavorano in Europa e sui quali grava la minaccia della disoccupazione.

Secondo il quotidiano *l'Orient-le Jour*, il regno saudita ha bisogno di almeno 500.000 lavoratori per conseguire i propri obiettivi. Il giornale aggiunge che per incoraggiare questi lavoratori a recarsi in Arabia Saudita, è stato previsto un considerevole stanziamento per il loro salario.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Rome

del

15-8-75

Per la tutela dei nostri connazionali

Un organismo unitario delle associazioni anche in Uruguay

Anche se a fatica, si fa strada tra la collettività italiana in Uruguay la convinzione che è indispensabile accelerare i tempi nella attuazione delle indicazioni della Conferenza della emigrazione. In questo Paese dell'America Latina i lavoratori italiani, immigrati da vecchia data, hanno bisogno di una tutela effettiva da parte delle rappresentanze italiane. La Conferenza dell'emigrazione ha aperto un largo dibattito, individuando molte ombre nella gestione consolare e nella linea seguita dall'ambasciata italiana di Montevideo. Alcuni esponenti della nostra diplomazia in Uruguay hanno accettato con poco entusiasmo il fatto che alla CNE i «notabili» e i personaggi intraprendenti non abbiano avuto alcun ruolo, mentre responsabile e impegnata è stata la partecipazione dei delegati delle associazioni che al rientro hanno ulteriormente sensibilizzato i lavoratori italiani e le loro famiglie.

E' in questo contesto che per la prima volta è sorto in Uruguay un organismo di coordinamento fra le associazioni degli emigrati, il CRAE. L'iniziativa è stata presa dai delegati della FI-LEF dell'Istituto Santi e dei sindacati CGIL e CISL. Il CRAE è aperto a tutte le altre componenti organizzate nella emigrazione italiana in Uruguay e si propone di mantenere uno stretto contatto con il Comitato organizzativo della CNE, con l'ambasciata italiana, con i patronati e le altre forze sociali.

E' indispensabile che in Uruguay — tenendo conto anche della situazione interna di questo Paese — venga democratizzato l'attuale Comitato consolare che si

ostina ad escludere i rappresentanti delle associazioni e dei patronati democratici. Al riguardo il CRAE, il nuovo organismo di coordinamento, ha inviato già due note al ministero degli Affari esteri denunciando queste pratiche antidemocratiche e per tanti versi irresponsabili e non coerenti con le decisioni della Conferenza dell'emigrazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *15. 8. 75*

Provengono dalla
Svizzera e dal Belgio

Figli d'emigrati sono in vacanza in Emilia-Romagna

Con uno stanziamento della Regione Emilia-Romagna è stato possibile ospitare sulla riviera adriatica 228 figli di emigrati italiani all'estero, di cui 103 provenienti dalla Svizzera e 120 dal Belgio. L'iniziativa si è potuta concretizzare con la collaborazione concreta delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero e degli Enti locali (Comuni e Province) dell'Emilia-Romagna che hanno messo a disposizione dei bambini le loro « case di vacanza ». Ospiti della Regione e degli Enti locali anche 40 bambini spagnoli, figli di detenuti politici rinchiusi nelle carceri di Franco. I bambini provengono da Madrid, Barcellona, dalle Asturie e dalle province basche.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *15-8-75*

FRIULI-VENEZIA G.

**Proposta una
nuova legge per
l'emigrazione**

L'ALEF — l'associazione lavoratori emigrati del Friuli-Venezia Giulia — ha rilanciato la proposta unitaria intesa a dotare la regione di una più adeguata legge in materia di emigrazione. L'ALEF, le altre associazioni democratiche e la federazione regionale CGIL-CISL-UIL ripropongono una politica verso gli emigrati che rientrano a causa della crisi economica e della disoccupazione: chiedono di attuare interventi globali da inserire nella programmazione regionale, superando gli squilibri territoriali e adeguando i servizi sociali. Nella regione e all'estero è infine indispensabile portare avanti iniziative di promozione sociale e culturale per gli emigrati friulani e le loro famiglie. L'ALEF propone infine la istituzione di un Comitato regionale della emigrazione del quale facciano parte i rappresentanti dei partiti presenti all'assemblea regionale, le associazioni degli emigrati, le organizzazioni sindacali, gli enti di patronato e le altre forze sociali e culturali.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *15-8-75*

Incontri con gli emigrati sardi venuti
a passare le vacanze nella loro isola

Massiccio rientro e tante difficoltà

Forse mai come quest'anno il rientro degli emigrati sardi dal nord d'Italia e dell'Europa occidentale è stato così massiccio. Sono rientrati a decine di migliaia, portandosi appresso mogli e figli, parenti e amici stranieri. Per ognuno il rientro è stato durissimo, con i traghetti sovraffollati, le lunghe code nelle stazioni marittime, l'arrembaggio del posto in nave. Per fortuna ce l'hanno fatta quasi tutti. Ora sono qui, accampati sulle spiagge, nelle pinete, oppure ospiti di genitori o fratelli.

Come trascorrerete queste ferie? La risposta è abbastanza semplice, e sembra perfino superfluo andare in giro a documentarsi, a fare interviste. Tuttavia dal contatto diretto, dai colloqui che abbiamo avuto con gli emigrati che vengono da Torino e da Milano, dal Belgio dalla Svizzera e dalla Repubblica federale tedesca, è emersa una verità dura e drammatica che colpisce ancora più che i lavoratori, i loro figli. «Che vacanze possiamo fare? — ci dicono alcuni operai di una casa discografica milanese da alcuni mesi in cassa integrazione —. Noi qui in Sardegna cerchiamo qualche lavoretto saltuario, per turare le falle, per compensare tutto quello che non abbiamo guadagnato durante l'anno».

«I miei figli? — ci dice un operaio della Fiat —. Ne ho sei, il più piccolo ha 2 anni, il più grande 16. Non dico una bugia, ma non sono mai andati al mare, neanche da lontano. Quando

eravamo in Sardegna, stavamo a cinquanta chilometri da Cagliari, in mezzo alla campagna. I miei figli stavano tutto l'anno lì. Adesso che viviamo a Torino, al mare neanche a pensarci. Non ci sono possibilità. Quella che trascorriamo in Sardegna è una vacanza per modo di dire. Ancora in campagna, a lavorare nel pezzetto di terra dei vecchi. Hanno bisogno di aiuto, no?».

Giovanni Barboni, pensionato, minatore a Carbonia negli anni della guerra fredda, emigrato in Belgio dopo lo smantellamento del bacino minerario, è venuto presto, a maggio, per fare la campagna elettorale. Se ne va contento, orgoglioso — come dice — di aver contribuito alla vittoria del Pci: ora non è rosso solo il suo Sulcis, è rossa l'intera provincia di Cagliari, e gli emigrati hanno fatto la loro parte, anche quelli che non sono venuti, ma hanno lavorato col proselitismo, per corrispondenza, presso le «vedove bianche», padri e fratelli.

Cosa chiedono adesso gli emigrati? Che le sinistre si battano, ora che hanno una grande forza in Sardegna, per superare in primo luogo le strozzature di un servizio di collegamento marittimo tra i più arretrati d'Europa, se non del mondo. E che gli emigrati sardi possano usufruire di tariffe ridotte quando viaggiano sulle navi. Non si capisce davvero perchè i servizi

marittimi costino il doppio della ferrovia. Né per gli emigrati né per i viaggiatori sardi comuni deve ancora sussistere questa discriminazione di tipo coloniale.

In quanto alla rinascita dell'isola, è ora di farla finalmente. E' da vent'anni che aspettiamo, ed intanto 200 mila sardi se ne sono andati. Chi è deciso a tornare — e sono tanti, perchè in tanti, specie i più anziani, non riescono ad inserirsi nel continente e all'estero; perchè la crisi economica in Svizzera e in Germania colpisce in primo luogo gli emigrati — deve capire che la Sardegna non cambia con un colpo di bacchetta magica, e neppure solo con il voto. Le elezioni aiutano, certo. Però spetta a tutti i sardi mobilitarsi per sconfiggere — imponendo un nuovo tipo di governo nella Regione come nel Paese — il dramma della disoccupazione e della emigrazione che dura da decenni.

GIUSEPPE PODDA

Si svolge a Vietri

Incontro degli emigrati della Lucania

Sono iniziate domenica 10 e proseguiranno per tutta la settimana a Vietri, un piccolo comune in provincia di Potenza, le manifestazioni dedicate all'emigrato. Il programma del «III Ferragosto dell'emigrato» comprende numerose iniziative culturali, ricreative e sportive. L'Amministrazione comunista di Vietri, che ha realizzato la iniziativa, ha fatto affiggere per le vie del paese un manifesto di saluto agli emigrati tornati in Basilicata per le ferie, affermando che con la festa si intende promuovere momenti di incontro e scambi di idee sulle prospettive di lavoro al nord e all'estero e sui problemi dell'occupazione e della rinascita della Lucania.

Tra le manifestazioni in programma, un grande pranzo in piazza, che avrà luogo sabato 16, a cui parteciperanno gli emigrati, le loro famiglie, gli amministratori democratici e i cittadini di Vietri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

del 15-8-75

Dopo il rientro di molti emigrati

L'intervento delle Regioni e la lotta per l'occupazione

Nelle settimane passate abbiamo illustrato anche in questa rubrica le prospettive aperte il 15 giugno alle regioni, ai comuni e alle province e quale sia l'influenza nazionale di una politica regionale e locale proiettata verso la soluzione dei gravi e pesanti problemi del momento. Si tratta di affrontare i nodi strutturali della occupazione, degli investimenti e dei servizi, di trovare forme adeguate per bloccare l'orario ridotto, la cassa integrazione nell'ambito di una diversa sistemazione della economia. La risposta da dare — lo si riconosce da più parti — è quantomai urgente ed investe direttamente la politica dell'emigrazione. In Europa occidentale non si sono soltanto chiusi gli sbocchi per i disoccupati italiani e di altri Paesi extra-comunitari, ma si assiste ad un processo di espulsione e di rimpatrio forzato.

Negli ambienti comunitari e nei Paesi più forti della CEE viene posto in discussione uno dei principi cardine del trattato di Roma, quello relativo alla « libera circolazione ». La RFT, pur incontrando ostacoli e critiche da parte di esponenti politici e di rappresentanti di forti organizzazioni sindacali aderenti al DGB, tende a realizzare la famigerata « rotazione » della manodopera straniera mentre il premier lussemburghese parla al riguardo della necessità di giungere ad una emigrazione controllata. Anche in questo caso la crisi del sistema capitalistico europeo pone il nostro Paese di fronte a delle scelte allo scopo di ristabilire un rapporto nuovo con gli Sta-

ti della comunità. Nel frattempo è indispensabile adottare in ogni regione, in ogni provincia ed in ogni comune iniziative in favore degli emigrati da inquadrare nel piano nazionale di emergenza. Agli emigrati che rientrano dalla Germania, dal Belgio e dalla Svizzera (dove la discriminazione nei confronti dei nostri lavoratori è addirittura regolamentata dall'accordo bilaterale) deve essere data la prospettiva di una occupazione e più immediatamente una adeguata assistenza e la possibilità di conseguire una qualificazione. Evidentemente si tratta di impostare una lotta che veda assieme gli emigrati, gli immigrati interni, gli stagionali e i frontalieri. Tra gli strumenti di partecipazione istituiti dalle Regioni (non da tutte ancora) vi è quello della Consulta dell'emigrazione che rappresenta senza dubbio una sede importante in cui far sboccare l'azione unitaria e di massa degli emigrati e delle loro famiglie per saldare tale lotta a quella dell'intero movimento operaio e democratico del nostro Paese.

Il punto centrale rimane dunque quello della lotta per l'occupazione, per nuovi investimenti e per interventi strutturali e qualificati nel Mezzogiorno e nelle Isole. Tutto ciò rientra del resto negli obiettivi indicati dalla Federazione CGIL, CISL e UIL che nell'autunno intendono aprire le importanti vertenze per il rinnovo dei contratti di categoria. Bisogna giungere ad un confronto serio ed impegnato sui 10 punti esposti nel documento delle Regioni alla Conferenza nazionale della emigrazione collegandolo alle indicazioni e alle proposte elaborate in questi ultimi mesi dal nostro Partito e dalle associazioni che realmente rappresentano gli interessi, le aspirazioni e i bisogni degli emigrati. (n.b.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Stampe

di Torino

del 15-8-75

OLTRE LE ANTICHE FRONTIERE

L'Europa migrante

Un fatto che in questi giorni mi colpisce, inchiodato come sono al malinconico deserto di una grande città, è il continuo fluire per le sue vie di gente d'ogni paese: una pacifica invasione di stranieri, che corrono all'arrembaggio d'ogni più remoto angolo della penisola, mentre masse di italiani varcano i confini, per plaghe anche lontane. Questo rimescolamento massiccio e quasi frenetico è un fenomeno grandioso e quasi allucinante, che si presterebbe a divagazioni e considerazioni d'ogni tipo, letterarie, sociologiche, economiche. Nel giro di poche settimane, quindici, venti milioni di europei (senza contare gli americani, i giapponesi e così via) si danno il cambio, si confrontano, cercano di acclimatarsi. E' l'aspetto più dinamico delle grandi vacanze, delle ferie d'agosto. La storia non conosceva ancora spostamenti di tali dimensioni, concentrati in così breve tempo.

Le interpretazioni che si possono dare, e in effetti si danno di questo orgiastico incrociarsi di genti possono essere, e in effetti sono, di segno opposto. Da un lato, c'è una visione soddisfacente, ottimistica, quasi trionfalistica, che ha pur le sue brave ragioni. Al principio del secolo, le vacanze e i viaggi erano privilegio di pochi. Questo privilegio, come tanti altri, è stato spazzato via, si dice. Le attrezzature turistiche, i trasporti, le ferie pagate, il riscatto dalla obbrobriosa miseria di un tempo, sono tutti beni di cui fruiscono masse sempre crescenti di esseri umani.

Ma dall'altro lato c'è anche la riflessione amara, disincantata, pessimistica. E allora ci vien detto che anche oggi, pur sotto forme più sofisticate (con un che di ostentato e di crudamente sfacciato e offensivo), il privilegio dei ricchi sussiste; oppure si deplora la massificazione dei gusti, il carnaio delle spiagge, il frastuono, l'inquinamento, lo sconcio del paesaggio; e, più ancora, l'egoismo godereccio, la spensierata e spendereccia noncuranza del domani, dei gravi problemi che puntualmente si riproporranno al primo cadere della grande e convulsa febbre, e — per servirmi una volta della splendida penna di Guido Ceronetti — tutto l'aspetto deleterio di questi « spostamenti vandaliformi di masse passive, che col pretesto di una diaspora provvisoria assaggiano la primitiva di una definitiva liquefazione ».

E infine, più grave di tutto, al fondo di questa frenesia d'agosto possiamo anche scorgere un sintomo di quel fenomeno di « rimozione » collettiva d'un pensiero intollerabilmente angoscioso, di cui ci parlava l'editoriale di domenica scorsa. E' l'umanità che non vuol pensare alla incombente minaccia atomica e allora si stordisce in questo andirivieni di formiche impazzite, in attesa del tallone che distruggerà il formicaio.

Tra le due interpretazioni, quella ottimistica e quella pessimistica, io personalmente propenderei per la seconda. Ma vorrei tornare al fatto da cui ho preso le mosse, ed esaminarlo in sé, e nelle sue implicazioni:

il mescolarsi tumultuoso di genti che in questa stagione gioiosamente trasmigra dall'uno all'altro cielo. Comunque lo si giudichi, è un fatto importante dell'epoca in cui viviamo. Si pensi, per un confronto, agli stranieri che venivano in Italia nei secoli andati, al rito del *Grand Tour* degli inglesi, ai viaggiatori in cerca di sole e di bizzarri costumi, e poi a quelli che via via scopersero, con la miseria, l'umanità della nostra gente, e, dal Settecento in poi, l'albeggiare di una nuova civiltà. Oppure si pensi agli italiani, per lo più rifugiati politici, che al contatto con altre civiltà allargarono i loro orizzonti culturali, e gettarono un primo ponte fra l'Italia e l'Europa.

Questi viaggi e soggiorni degli uni e degli altri ebbero un incalcolabile valore e si risolsero in permanenti acquisizioni di cultura. Gli stranieri non impa-

ravano soltanto (per dirla con Goethe) a « conoscere la terra dove fioriscono i limoni ». E gli italiani negli altri paesi non scoprivano solo usi e costumi diversi dai loro. Fu un reciproco incremento di civiltà. Ma si trattò di un fatto di individui, che se ridusse la « boria delle nazioni » e rivelò aspetti di una comune civiltà, non tolse che ogni paese restasse pur sempre chiuso e murato in sé, nei suoi pregiudizi, nei suoi odi secolari, nelle sue diffidenze. Col divampare dei nazionalismi e la gara degli imperialismi, le barriere fra i popoli tesero vieppiù a irrobustirsi.

Se tutto appare così mutato negli ultimi decenni, non diciamo certo che sia per effetto esclusivo o preponderante del fenomeno di cui stiamo parlando. Le ragioni del mutamento sono ben più complesse: i rapporti economici, e specialmente le macroeconomie su scala planetaria; i nuovi mezzi di trasporto; i grandi flussi migratori per lavoro; la facilità delle vie

di comunicazione, con i trafori e le autostrade; la diffusione dell'istruzione ad ogni livello; i *mass media*.

Ma anche queste convulse trasmigrazioni di milioni e milioni di europei in vacanza vi hanno contribuito. Soprattutto, hanno fatto sentire sempre di più la fragilità e l'assurdità delle barriere doganali, anzi delle frontiere *tout court*. I « sacri confini » hanno perduto non poco della loro sacertà. Saper guardare al di là di questi confini, ripudiare il concetto di sovranità illimitata dei singoli Stati, vedersi in faccia e conoscersi un po' meglio, da un popolo all'altro: non è astratto umanitarismo, non è utopico sogno di spiriti solitari, ma esigenza diffusa, realismo.

Entro due anni forse saremo chiamati a eleggere direttamente il Parlamento europeo. L'abbattimento di tutti i muri che ancora dividono l'Europa è già implicito nella logica di questo libero rimescolto di genti. Gli uomini e le donne che sciamano in questi giorni da un paese all'altro non ne sono quasi mai consapevoli; eppure concorrono a creare le premesse di una nuova Europa; forse anche di un ordinamento mondiale, che ci preservi dalla catastrofe atomica.

A. Galante Garrone



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Stamps* di *Torino* del *15-8-77*

A Caltanissetta, una delle capitali dell'esodo

Pochi bagni e tanta crisi nelle ferie degli emigrati

Tornati a migliaia dalle piccole Sicilie trapiantate al Nord e oltre confine, i "forestieri di casa nostra" si comportano come turisti sospettosi - "Non hanno più allegria" dice la gente

(Dal nostro inviato speciale)

Caltanissetta, 14 agosto.

«Quest'anno è una grande tristezza», mi dice l'editore Salvatore Sciascia, indicando mi il traffico convulso del centro dalla soglia della sua libreria in corso Umberto. Passano in su e in giù le auto degli «stranieri»: nisseni con targhe tedesche, svizzere, francesi, belghe. A metà mattinata, la confusione è già al massimo. In questi giorni il bailamme prosegue fino a notte inoltrata, con la sola parentesi delle ore più calde pomeridiane.

Gli emigrati del capoluogo e dell'interno sono tornati a migliaia per le vacanze, dopo lunghi giorni di viaggio dalle «piccole Sicilie» trapiantate oltre confine. Ora che sono qui si guardano attorno curiosi, passeggiano davanti alle vetrine dei negozi, affollano i bar. «Ma non sono sereni — aggiunge Sciascia —. A noi del posto basta un'occhiata per capire certe cose: non hanno più l'allegria di tre anni fa. Allora venivano per far festa, per comprare, per sposarsi e ripartire. Adesso molti cercano una base per rimanere».

Un sintomo evidente del malessere sono le botteghe vuote. I commercianti hanno volti incupiti dalla delusione. L'emigrato sta sulle sue, non va più in là del *souvenir* da poco prezzo, piccoli oggetti, ricordini. Una volta gli empori di tessuti e le oreficerie facevano affari consistenti, tutta l'economia di una delle zone italiane più depresse riceveva in agosto una boccata d'ossigeno. Adesso, anche se sono arrivati più numerosi della scorsa estate, i «forestieri» mantengono le distanze

comportandosi come turisti sospettosi. L'incertezza del posto di lavoro all'estero li fa guardinghi. I residenti commentano: «La sensazione è che dove stanno si trovino peggio. Arrivano con meno soldi, con auto più piccole, un gran numero in treno, si fermano poco. E poi cercano d'investire da noi somme modeste, 500 mila lire in media. Che cosa risolvono?».

Vacanze povere, con l'angoscia e la certezza di dover ripartire «perché questa terra è come morta, non offre nulla, possibilità di lavoro zero». Chi ritorna per dieci giorni ascolta dai compaesani storie incredibili di inerzia pubblica e amministrativa, il racconto degli sprechi, dei ritardi cronici, l'odissea burocratica delle opere che non si fanno mai.

Gli emigrati si informano delle «novità» e scuotono la testa. Figli di minatori o essi stessi zolfatari in passato, ripensano agli anni duri dell'infanzia. Le miniere sono ormai quasi tutte smantellate, l'artigianato è morente, il turismo non esiste. Ecco perché oltre centomila nisseni sono sparsi in tutto il mondo, quindicimila solo nella zona di Grenoble.

L'atmosfera è ancora più pesante nei piccoli centri dell'interno. Percorro sotto la canicola la strada per Delia, cin-

quemila abitanti ed altrettanti in Francia, Germania, Svizzera, Canada. Più di mille sono rientrati in questi giorni, ad osservare le targhe delle auto sembra di essere a un valico di frontiera. Nel bar sulla piazza incontro Giuseppe Gagliano, 27 anni, con la moglie tedesca e una figlia di tre anni. Confessa: «Ad Essen sto bene, io in Italia non torno più». Aggiunge: «Ci vengo solo d'estate, giro molto per i

paesi, per sfruttare i buoni benzina. Andiamo al mare a Licata, però ci portiamo da mangiare. Non è possibile pagare, per tre piatti di spaghetti, due porzioni di pesce nemmeno buono e due birre, settemila lire».

Sulla piazza assolata arriva come un bolide un'«Alfa» con targa tedesca e comincia un carosello solitario. Gli avventori del bar guardano infastiditi: «E' un fanatico, per due settimane fa così per farsi vedere dalla ragazza». Francesco Galizia, 20 anni, passeggia con gli amici: aveva un anno quando è partito per la Francia; parla solo francese e siciliano. Dice in dialetto: «Mi piace qui, voglio una moglie di Delia e un giorno tornerò».

Anche a Sommatino, qualche chilometro più oltre, la piazza è piena. A Grenoble c'è un intero rione ribattezzato con il nome del paese, che conta ottomilacinquecento abitanti e settemila emigrati in venti anni. Tornato dopo undici anni di Venezuela, Salvatore Bonsignore ha aperto in centro un locale che per gratitudine ha chiamato «American bar». Mi informa: «Tanti vengono in estate, ma non ci conosciamo più. Vanno al mare, in campagna. Sono ferie alla buona, paesane, col chiasso che dura fino alle due di notte».

Agli emigrati all'estero si mescolano quelli di Torino e Milano, meno numerosi. Spendono anche di meno; per parecchi è già tanto se ce l'hanno fatta a venire. Li vedo, mentre vien sera, tornare in auto dalle gite, con i bambini e i nonni: attraversano lentamente la piazza; dopo cena prenderanno il fresco davanti alle case.

La strada che mi porta a Riesi è stretta, dissestata. Ecco un'altra capitale dell'esodo: sedicimila abitanti, più quindicimila lontani. In un crocchio di amici incontro Gianni Martorana, 21 anni, da 15 a Torino, operaio. Gli altri, tutti giovani, sono in Belgio,

in Germania. Uno vorrebbe tornare, comprarsi un gregge di pecore. Si lamentano del costo delle spiagge sul litorale di Licata, Falconara, Manfria: «Si paga il pedaggio per entrare, trecento lire. Non ci sono ombrelloni, la cabina fa cinquemila, una pizza mille lire. Turismo di fuori? Sì, qualcuno c'è, ma non conviene, manca tutto, anche se è molto bello».

Arrivo a Gela, che è buio. Una confusione indescrivibile, il traffico sembra impazzito. Il disagio per il caldo sarebbe poca cosa se le ciminiere dell'Agip, lo stabilimento petrolifero alle porte della città, non ammorbassero l'aria. I gelesi sono, secondo gli abitanti del capoluogo immerso nel sonno provinciale, i nisseni «fortunati», quelli di serie A. Ma anche di qua sono fuggiti a migliaia al Nord e all'estero. Tornano in agosto e affollano il lungomare fino alle ore piccole.

Unico ristoro è una fetta di anguria, condita con i gas della raffineria. Di giorno i bagni sono proibiti per l'acqua inquinata. Ma pochi si curano dei cartelli.

Antonio De Vito



Ministero degli Affari Esteri

I - II - IV

1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H. Mattino

di

Napoli

del

15-8-75

I MOLTI PROBLEMI DEL «POPOLO SENZA FRONTIERE»

Sui lavoratori emigrati il costo della recessione

Quasi a catena sono state adottate in tutt'Europa misure cautelative anti-immigrazione - Per ora tali disposizioni operano solo nei confronti della manodopera extra CEE - Per l'«Economist» sussiste il rischio che i provvedimenti restrittivi siano mantenuti in caso di ripresa economica

ROMA, 14 agosto
«Nessun altro Paese ha tanti suoi figli sparsi per il mondo come l'Italia», affermò lo scorso inverno a Roma il presidente del Consiglio Aldo Moro, inaugurando la conferenza sull'emigrazione. In cent'anni se ne sono andati, ramenghi per il mondo, trenta milioni di italiani. Solo oggi vivono fuori dei nostri confini sei milioni di connazionali costretti a espatriare per mancanza di lavoro nei luoghi di origine.

Se sino a ieri il problema dell'insufficiente sviluppo industriale di metà del Paese trovava la facile e quasi mai spontanea scappatoia dell'emigrazione della migliore mano d'opera, le prospettive riservategli a questo «popolo senza frontiere» sono tali e così fosche da far impallidire tutte le crisi economiche sofferte in questi anni. La recessione, in una parola, ha determinato nel mondo l'antico e mai sopito senso dell'egoismo e del protezionismo. Di tutto quello che si ha e si potrebbe agevolmente dividere con altri.

Tra lavoratori e loro famiglie operanti nell'Europa comunitaria si contano più di dieci milioni di persone. Una popolazione pari a quella del Belgio, quasi due volte quella della Danimarca. Non a caso, nelle sedi comunitarie di Bruxelles si dice di frequente che i Paesi della Comunità Europea non sono nove, ma dieci. Il decimo, appunto, fatto dei lavoratori stranieri di dentro e di fuori dell'area comunitaria.

Un «altro paese» sul quale hanno costruito, negli anni dell'ultimo dopoguerra, le proprie fortune economiche e industriali Paesi come la Francia o la Germania. Un «decimo stato» sul quale però ora si scaricano le prime e più gravi conseguenze della recessione. E a questo «popolo senza frontiere» che si pensa subito quando si tratta di far pagare qualcosa. Manca il lavoro, la produzione langue, i primi a doversene andare sono proprio gli immigrati, che hanno fatto comodo negli anni d'oro, ma adesso sono assolutamente ingombranti.

Quasi a catena sono state adottate, in tutt'Europa, misure cautelative «anti-immigrazione». Per ora operanti solo nei confronti della mano d'opera proveniente da fuori dell'area comunitaria (Jugoslavia, Portogallo, Turchia, Grecia, Spagna, Nord-Africa). «E' stata colpa della crisi del petrolio», si dice in Europa, quale scusante di questi provvedimenti. «Abbiamo fatto dei «conti seri» e ci siamo accorti che non è produttivo spingere avanti lo sviluppo economico condizionato da forze di lavoro esterne al paese».

Secondo molti esperti della CEE, di cui s'è fatto eco anche il settimanale inglese «The Economist», le misure restrittive adottate nei vari Paesi europei resteranno valide anche in caso di una ripresa econo-

mica. Anzi, il processo contro il «decimo stato» è destinato dunque a prolungarsi e approfondire. La scusa è stata la crisi del petrolio, ma la verità dell'«alt!» all'ingombrante fenomeno dell'immigrazione è un'altra e non confessabile.

Quando scatta l'«alt!» all'immigrazione? Non c'è una misura fissa ancora in tutti i Paesi, ma generalmente s'attesta attorno al 10 per cento di immigrati sul totale della forza lavoro. Questo è giudicato, universalmente, un «limite invalicabile». Oltre il quale viene compromesso lo stesso sviluppo economico del paese.

Considerando il costo di investimento per ciascuna unità-lavoro occupata, un immigrato che si fermi nel paese ospitante meno di dieci anni, rappresenta — secondo questi «conti seri» — un investimento passivo. E lo stesso è se quell'immigrato si ferma troppo a lungo, perché finisce con il gravare «negativamente» sulla comunità in modo indiretto (scuole, asili, alloggi, assistenza medica e previdenziale). I «conti passivi» che riguardano questo «popolo senza frontiere», non hanno finora convinto le varie fabbriche che continuano ad impiegare stranieri anche se morse dalla stretta recessiva. Il timore è che prima o poi anche queste finiscano con il ragionare negli stessi termini.

Allora il fenomeno di ripulsa sarà massiccio e po-

trà costituire una grave minaccia alla stessa unità europea. Per ora, come dicevamo, grazie all'art. 48 del Trattato di Roma che tutela la libera circolazione dei lavoratori nell'area comunitaria, i provvedimenti restrittivi non colpiscono i nostri emigrati, ma solo quelli di provenienza extra CEE. Difatti i livelli dell'immigrazione in Germania ad esempio sono scesi di poco: da 2 milioni e mezzo occupati nel '73 a 2 milioni e 200mila alla fine del '74.

Secondo gli esperti, d'altra parte, l'emigrazione potrà attenuarsi ma non

scomparire del tutto. Quindi esisterà sempre in Europa un «decimo stato» al quale la CEE dovrà prima o poi concedere il pieno diritto di cittadinanza e garantire un'adeguata protezione politica sanitaria e sociale. Solo in Germania risiede un quarto di questo «decimo stato», come abbiamo visto dianzi, e i turchi costituiscono la maggioranza relativa con oltre seicentomila immigrati, seguiti dagli jugoslavi e dagli italiani.

Tutto questo discorso conduce, inesorabilmente, ad una sola considerazione che riguarda tutti noi di-

2/6



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DEI

Ritaglio dal Giornale

DELL' UFFICIO VII

del

rettamente: il problema dell'emigrazione si risolve prim'ancora che con la richiesta di maggiori tutele ai Paesi ospitanti o di una più adeguata assistenza dello Stato italiano, con la creazione tra noi di nuovi posti di lavoro che offrano occupazione a formidabili forze di lavoro che di continuo perdiamo. Di modo che il fenomeno pur non estinguibile possa essere ricondotto a quote minime, quasi limitate soltanto a coloro i quali, di libera scelta e spontaneamente preferiscono un altro Paese per lavorare.

W. S.

i
t
t
c
v
s
e
c



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

R. Unità

di *Roma*

del *17-8-75*

Un programma di Radio-Mosca

L'emigrazione italiana spiegata con le canzoni

Dalla nostra redazione

MOSCA, 16
Le canzoni popolari e di protesta per «spiegare» le cause dell'emigrazione italiana, la vita dei nostri emigranti nelle città della Germania federale e del Belgio, i problemi delle famiglie condannate alla separazione: l'esperimento è stato fatto da Radio Mosca, che nel corso di una interessante trasmissione ha presentato all'ascoltatore sovietico un panorama estremamente ampio della canzone di protesta italiana. Sono così andate in onda *Il treno che viene dal Sud* di Sergio Endrigo, *Dilibrinde* di Maria Carta, *Carlolina* di Marisa Sannia ed

Emigranti di Franco Trincale.

Ogni canzone è stata illustrata dal giornalista Valeri Prostakov, che si è soffermato particolarmente sugli aspetti sociali delle canzoni italiane e sul ruolo svolto dai maggiori cantautori.

Un posto di rilievo Radio Mosca ha riservato a Trincale che, più volte, è stato presentato agli ascoltatori della popolare trasmissione *Globo musicale*, che va in onda ogni sabato e che viene ascoltata da milioni e milioni di persone in tutto il paese.

Sempre Radio Mosca ha dedicato un suo programma a Claudio Villa, che nell'URSS continua ad essere estremamente popolare. Dopo la presentazione del repertorio tradizionale del cantante italiano Radio Mosca ha ricordato le *tournées* che Villa ha compiuto nell'URSS a partire dal 1955.

«Milioni di persone, da Mosca a Leningrado, da Kiev a Tbilisi, da Baskù a Donetsk, — ha detto lo *speaker* — ricordano il cantante italiano e migliaia sono le richieste che giungono ai nostri studi perchè vengano trasmesse sue canzoni».

Così per accontentare un pubblico di milioni di persone sono state ritrasmesse alcune delle canzoni più note ed è stata ripresentata una intervista che Villa concesse a Radio Mosca nel 1970 in occasione della sua ultima *tournée* nell'URSS.

c. b.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Espresso della sera di Milano del 17-8-75

GIA' TOCCATO IL FONDO DELLA CRISI

Ripresa per fine anno prevedono gli svizzeri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Zurigo, 16 agosto.

In Svizzera appare prossimo un risveglio congiunturale. Presto verrà toccato il fondo della crisi e nell'ultimo trimestre dell'anno si dovrebbe già abbozzare una ripresa nei maggiori settori industriali. Un cauto ottimismo si sta facendo strada negli ambienti imprenditoriali, testimoniato da un'inchiesta condotta dall'Unione di banche svizzere tra 250 industriali del Paese.

La percentuale degli imprenditori elvetici che per il terzo trimestre prevedono un calo delle ordinazioni è sempre elevata (72%), ma inferiore a quella del secondo trimestre (78%). E' opinione abbastanza diffusa che verso la fine dell'anno il giro globale degli affari dovrebbe rianimarsi,

anche se, a seconda dei diversi settori, le prospettive appaiono abbastanza differenziate con note ancora pessimistiche nei campi dell'edilizia, del turismo e degli orologi.

Intanto, nella complessa panoramica congiunturale elvetica si succedono le buone e le cattive notizie. Secondo le statistiche federali, la produzione industriale del primo trimestre di quest'anno è scesa del 13% nei confronti del corrispondente periodo del 1974. Essa presenta una contrazione in tutti i campi, con la sola eccezione dei servizi pubblici, ed è maggiormente pronunciata nei settori legati alle esportazioni, come quello degli orologi (la flessione è stata del 34%), della chimica e dei tessuti (-20%) e dell'industria meccanica (-19%).

Centocinquantamila lavoratori devono sopportare le conseguenze di massicce riduzioni d'orario e i disoccupati, secondo le ottimistiche cifre ufficiali, sono circa 10 mila, senza contare la disoccupazione esportata, cioè quella degli stranieri costretti a lasciare il Paese.

Le tendenze recessive sono state confermate anche dalle cifre del commercio estero: a giugno la bilancia commerciale elvetica si è trovata per la prima volta eccedentaria dal 1968. Il fenomeno è dovuto ad un netto regresso delle importazioni (20,5% in meno), accompagnato da una diminuzione reale delle esportazioni del 19,1%.

Il saldo attivo potrebbe rendere ancora più attrattivo il franco svizzero, il cui «magnetismo» per gli speculatori internazionali ha già provocato gravi inconvenienti all'industria elvetica.

Interrogato, ad esempio, sull'origine delle difficoltà dell'industria chimica, l'amministratore delegato della Sandoz, Yves Dunant, ha detto che il 90% sono di carattere monetario, il 10% soltanto sono dovute alla recessione, anche se l'influenza di quest'ultimo fenomeno tende ad aumentare.

Nonostante queste considerazioni, diversi economisti elvetici appaiono ottimisti e con essi i rappresentanti della Banca Nazionale Svizzera. Vediamo di riassumere i loro argomenti. Anzitutto essi fanno notare che nella lotta al rincaro sono stati compiuti grandi progressi. I prezzi all'ingrosso e al consumo calano sensibilmente e la Banca centrale svizzera in un suo rapporto fa dipendere il rilancio delle esportazioni da un abbassamento del tasso inflazionistico.

Nel campo degli investimenti esistono le premesse per risvegliare la domanda creditizia. Le banche, che nuotano letteralmente nel denaro dei risparmiatori, stanno progressivamente abbassando i tassi di interesse, che sono stati ridimensionati per la terza volta in sei mesi. Una ripresa parallela in Germania e negli Stati Uniti, che non viene esclusa dagli esperti, dovrebbe dare un impulso decisivo all'economia elvetica.

Si attendono, infine, nel settore più provato dalla crisi, e cioè nell'edilizia, gli effetti delle misure adottate dal governo per rilanciare l'attività nel settore pubblico e privato (case sussidiate a prezzi popolari).

Mario Barino



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere delle Serre di Milano del 17-8-7

Breve ferragosto degli emigrati con la paura di perdere il posto

Sono stati i primi a ripartire e a tornare all'estero, dove hanno un lavoro sempre più incerto - Sulle autostrade, l'altro ieri, macchine con targhe svizzere e tedesche, ma a bordo si parlava italiano - Dal Sud in una tappa

Giorno di Ferragosto, ore 18, casello di Melegnano, fine dell'autostrada del Sole. Fa caldo, l'afa incombe, non c'è un filo d'aria, il cielo è plumbeo, le foglie dei pioppi sono immobili. Sotto le pensiline l'asfalto bolle: ci sono nove caselli d'uscita aperti e due in entrata. Il traffico è scarso: le auto arrivano rare e scaglionate, dai finestrini sporge il braccio dell'autista, allunga il tesserino, cerca spiccioli preziosissimi, un « grazie » mormorato a fil di labbra, e quindi l'acceleratore di nuovo a tavoletta, gli ultimi chilometri bruciati in una manciata di secondi e poi Milano, i semafori, le strade deserte, i negozi chiusi, ma finalmente un filo d'ombra lungo i Navigli.

« E' una pacchia, sembra d'essere in ferie — dice Anania Agnelli, 12 anni di carriera nelle garitte gelide l'inverno, inluocate l'estate, e una catena di ferragosti trascorsi a incassare biglietti —. Certo c'è meno gente degli altri anni e tutto dipende dal giorno in cui è "caduta" la festività: domani è sabato, dopodomani domenica. E fra 48 ore, qui farà "caldo", termometro a parte. Arriveranno in massa, stanchi, sudati, distrutti. Ci vorrà calma e sangue freddo: ad ogni protesta tutti noi dovremo pensare un attimo alle code nei quei poveri cristi hanno affrontato, all'acqua che bolle nei radiatori, ai nervi tesi. Ci vorrà pazienza, tanta pazienza ».

Continuano ad arrivare auto, sia pure al rallentatore: « Li vede, — dice Agnelli — la maggior parte sono turisti stranieri od immigrati. Gente da benedire — gli uni e gli altri. Ci portano soldi, e soldi preziosi ». Agnelli forse, non conosce la situazione della nostra bilancia dei pagamenti, tuttavia deve sapere che più targhe svizzere, tedesche, francesi, superano il suo casello, più il nostro Paese incamera valuta pregiata.

« Ecco — dice l'esattore, incassando 3 mila lire da un conducente svedese — quanto avrà speso questo qui durante il suo soggiorno al Sud? ». Sull'auto, accanto al guidatore ci sono moglie e due bimbi, tutti e quattro biondi, occhi azzurri, pelle bruciata dal sole. Agnelli fa i suoi conti: « Un'abbronzatura così si ottiene in almeno venti giorni. Diecimila lire a testa per quattro: fanno, 40 mila lire, ogni 24 ore. Venti giorni eguale a 800 mila lire. Benzina, extra, mance, e souvenir: 1 milione. Ed è un milione di cui l'Italia ha tanto bisogno in questo momento ».

Una voce amica

Gracchia la radio in un casello: sopraggiunge un altro esattore, è Lorenzo Masitelli. « Il centro operativo di Novate — dice — avverte che c'è un incidente al trentatreesimo chilometro vicino a Lodi ». Parte l'ambulanza dal « comando » di pronto soccorso di San Zenone: qualche minuto di tensione, e poi la voce amica e lontana avverte che non è nulla di grave: un motociclista uscito di strada per un malore. Abrasioni multiple, dieci giorni di prognosi.

L'afa diventa più pesante: il cielo, su a nord, si fa cupo. « Forse arriva un temporale » sostiene Agnelli, mentre porge il resto al guidatore di una auto sulla quale spiccano sei biciclette, incastonate sopra i supporti del bagagliaio. Blocchiamo la vettura: sul cofano una scritta: « Unione ciclistica bustese ». Nell'abitacolo sono in sette: quattro ragazzi che indossano maglia, calzoncini e scarpette dei corridori, una giovane donna con un bimbo di circa un anno fra le braccia e il conducente. « Mi chiamo Erasmo Cogliati, commercio in automobili, sono il direttore sportivo dell'Unione ciclistica bustese. Quella dietro è mia moglie, Loredana, il bimbo è mio figlio, si chiama Luca ha

sedici mesi. I ragazzi hanno corso a Senna Lodigiana: sono partiti in sessanta, arrivati in trentacinque, buon piazzamento: quarto, quattordicesimo e sedicesimo. Lo altro si è sentito male ».

Interviene uno dei corridori: « Sono Alfonso Spampinato — dice — faccio il militare di leva, la prego citi il maggiore Umberto Bazzi, terzo bersagliere, Milano. E' lui che ci consente di continuare l'attività agonistica; ci firma i permessi, è un galantuomo ». L'accontentiamo.

Sopraggiunge una 127 verde, sul tetto spicca un canotto rosso, il sedile posteriore è occupato da un enorme cane lupo, quello anteriore, da una splendida signora in due pezzi nero, e dal marito, costume da bagno e camicetta con il « caimano ». « Come mai rientrate oggi a Milano? ». « Ad Arese — precisa l'uomo — abitiamo in un complesso con piscina, veniamo dalla boigia di Portovenere e abbiamo deciso di passare le ultime ferie tranquilli con gli amici a casa nostra ».

« Come è andata la vacanza? ». « Bene, abitavamo in casa nostra, s'andava a mangiare fuori ma i prezzi non erano esorbitanti. Quattro-cinquemila lire per un buon pranzo a base di pesce ».

La radio del casello è muta: « Vede — dice Agnelli — tutto regolare, tutto tranquillo ». Si passa un fazzoletto sul viso e conta gli spiccioli di resto per un emigrato, Domenico Diliberto, 33 anni, « siciliano puro sangue nato e cresciuto nell'isola, costretto

a cambiar aria per sopravvivere, da quindici anni in Svizzera, domicilio San Gallo, professione stuccatore ».

Domenico ha accanto la moglie, Rosa Torre, siciliana pure lei, di Bagheria, grosso borgo alla periferia di Palermo dove d'estate il sole « spacca le pietre ». Arrivano di laggiù, hanno sul sedile dietro le zucchine dell'orto di famiglia, sono stremati. « Perché mi sono messo in viaggio proprio oggi? E' semplice: lunedì io a San Gallo lavoro, ed anche mia moglie. Cei tempi che corrono è meglio non rischiare. Conosce gli svizzeri. E perdere il posto, in questo momento è troppo pericoloso. Già quelli ci vedono di cattivo occhio: l'edilizia è ferma, l'incubo di tornare a casa, a far cosa non si sa, ci pesa sulle spalle. Se ci cacciano dove trovo i quattrini per mandare avanti la famiglia. In Sicilia? Beccare un posto da quelle parti è come cercare un ago in un pagliaio ».

« Coraggio — dice Domenico alla moglie ingranando la prima — abbiamo fatto trenta facciamo trentuno. Ancora quattro ore e saremo a casa. Un paio di giorni di relax — si dice così è vero? — e poi al lavoro. Almeno il pane lassù è assicurato ».

Handwritten mark



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Ed in effetti molte delle auto che transitano in questo meriggio di ferragosto sono targate Svizzera e Germania, ma a bordo si parla italiano. Ci capisce al volo anche Giuseppe Schirinzi, 29 anni, partito in mattinata da Galatina in provincia di Lecce, tirata unica sino a Basilea. E' un muratore, con lui ci sono la moglie Maria Luce, il figlioletto Antonio, 6 anni, e una cuginetta. « Lunedì riprendo il lavoro — sospira — e devo essere puntuale. Se la sentirebbe lei di rischiare 25 mila lire al giorno per 24 ore di ritardo? E magari anche il posto? Io no: specialmente di questi tempi. Quelli sarebbero capaci di prendere l'occasione al volo. Meglio non dargli la soddisfazione: se proprio devono cacciarci vogliamo aver almeno le carte in regola per protestare ».

Il lungo viaggio

Sono le 20: Giuseppe schiaccia la frizione e riparte, ancora 6 ore e poi, se tutto va bene, arriverà alla periferia di Basilea dove abita. Il piccolo Antonio batte deciso i tasti di una macchina da scrivere in miniatura regalatagli dai nonni. Forse fra ven-

t'anni, racconterà queste cose, racconterà il lungo viaggio del padre per non perdere il pane, racconterà di sua madre che ha sofferto la sete d'agosto su un'autostrada, affinché il marito arrivasse puntuale a trasportar mattoni, su in un paese dalle strade pulite, le case linde, in un paese forse perfetto ma che non è il suo.

Il temporale calato dal nord arriva anche a Melegnano: scendono goccioloni fitti e pesanti, il vento scuote le piante. Nella casermetta della Croce Rossa a San Zenone, Giuseppe Zavardi e Romano Possari, i due militi di guardia vedono la Tv seduti al tavolo da pranzo: salame, formaggio, pomodori e vino di San Colombano. Accanto a loro è seduto Donato Di Marzo, autista dell'ACI: risuona la radio nella piccola cucina. Di Marzo s'alza, affronta il diluvio sale sul carro attrezzi. Giù a Lodi c'è uno con le candele bagnate: è in corsia d'emergenza, arriva sparato dalle Tremiti. Bisogna dargli una mano, farlo giungere a casa, lavora in un altoforno. Domattina deve alimentarlo: il nostro Paese ha bisogno anche di lui.

Mino Durand

..... del



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di *Mi Cervo*

del 17. 8. 75

Nonostante i 314 miliardi incassati nei primi sei mesi del '75

Anche le rimesse degli emigrati favoriscono la fuga di capitali

I nostri lavoratori a volte acquistano all'estero banconote italiane uscite clandestinamente oppure spediscono in patria valuta poi negoziata al mercato nero

Roma, 16 agosto

Il nostro Paese ha introitato dagli emigrati italiani 314 miliardi in sei mesi: il 40 per cento in più dei 225 miliardi incassati nello stesso periodo del 1974. Tuttavia, prima di accettare le cifre per quel che sembrano sarà necessario qualche chiarimento.

Anzitutto, è da ricordare che la cifra definita come «rimesse degli emigrati» dalla nostra banca centrale si riferisce esclusivamente al denaro inviato da persone che lavorano all'estero senza legami di famiglia con persone residenti in Italia. I capi-famiglia che lavorano all'estero e che rimettono una parte del loro salario per il sostentamento della famiglia rimasta in Italia vedono queste somme classificate sotto la diversa dizione dei «redditi da lavoro». In sostanza, le «rimesse degli emigrati» costituiscono una sorta di residuo cordone ombelicale tra persone residenti all'estero e la madre-patria, spesso lasciata da decenni: si tratta, quindi, di cifre liberamente inviate a parenti anziani o per costituire un gruzzolo da investire poi, in una casetta o in un pezzo di terra, quando l'emigrato avrà terminato la sua vita di lavoro.

Una seconda osservazione è da fare sulle cifre: la Banca d'Italia sa bene che una certa dose di frodi valutarie è insita nelle statistiche ufficiali.

L'emigrato rimette in Italia valuta estera che viene poi negoziata al di fuori dei canali ufficiali; op-

pure l'emigrato acquista all'estero banconote italiane uscite clandestinamente. Questi due congegni, secondo la Banca d'Italia hanno prodotto alterazioni valutabili sui 30 miliardi nel primo semestre del 1973 e sui 35 miliardi nello stesso periodo del 1974. Per vari motivi è da ritenere che, quest'anno, l'alterazione sia più ridotta e non superi i 20 miliardi: il che significa che nei primi semestri si sono incassati 283 miliardi nel 1973, 260 miliardi nel 1974 e 334 miliardi quest'anno.

Si tratta, com'è evidente, di somme tutt'altro che trascurabili, soprattutto perché esse affluiscono senza alcuna contropartita economica o politica e consentono di temperare il disavanzo strutturale delle nostre partite correnti (merci e servizi della bilancia dei pagamenti). Qualsiasi banca è in grado di testimoniare come si giunge a questi grossi importi — 75 miliardi di lire solo nel mese di giugno di quest'anno — attraverso la somma di una teoria lunghissima di rimesse molto modeste: giungono ancora le buste con la banconota da 10 dollari alla vecchia zia, od il vaglia internazionale ad alimentare un deposito «aperto» in un piccolo ufficio postale magari decine di anni or sono.

Una conferma della natura extra-economica delle «rimesse» è desumibile da una particolare area geografica: l'America latina. Secondo la Banca d'Italia, almeno il 10 per cento delle rimesse proviene da quegli stati: l'emigrazione organizzata verso il continente sudamericano è cessata da decenni e solo poche unità si dirigono annualmente alla sua volta.

Eppure, ogni anno non poche decine di miliardi di lire partono dall'America latina dirette in Italia: in molti casi si tratta di puri e semplici atti di liberalità in favore di congiunti in modeste condizioni economiche.

Di eguale natura — salvo poche eccezioni — è il 28 per cento che giunge annualmente dagli Stati Uniti, mentre ad una diversa epoca appartiene il 40 per cento che giunge dai Paesi della Comunità economica europea ed il 22 per cento che arriva dagli altri Paesi europei (Svizzera in testa). In questi casi, la «rimessa» proviene da emigrati del dopo-guerra e la maggior parte delle cifre confluisce ad alimentare depositi speciali, che l'emigrante preferisce mantenere in Italia, in vista del suo rientro da «pensionato».

L'aspetto moralmente più triste di questo fenomeno — sfiorati i freddi e tecnici riflessi positivi sulla bilan-

finiscono non di rado con il fare concorrenza ai prodotti italiani.

Una spirale allucinante, nella quale non è certo la relativa modestia delle cifre ad attenuare il senso di esasperazione che pervade l'analista costretto a soffermarsi sulle cifre sui fatti umani che ad esse soggiacciono.

m. d. f.

cia dei pagamenti — è quello di un popolo che continua ad esportare capitali e mano d'opera. E che consente che questa mano d'opera alimenti involontariamente esportazioni di capitali, che — altrimenti investiti — potrebbero arrestare alla base il fenomeno della emigrazione. Mentre, e qui viene il peggio, quegli stessi capitali — posti a disposizione di imprese estere —

zi
n
a,
si
d
ri
n
li
si
F

es
gi
p.
st
q
ra
di



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di

U. Casu

del 17-8-75

UN FENOMENO CHE HA AVUTO CONSEGUENZE
SCONVOLGENTI SU TUTTA LA SOCIETA' LUCANA

L'emigrazione dissangua la Basilicata

Minacciati di estinzione decine di centri storici - Incalcolabile il danno economico - L'analisi fatta da due studiosi

di VITTORIO SABIA

POTENZA, 16 agosto
« Il motivo primo e fondamentale dell'emigrazione, iniziata in Basilicata oltre un secolo fa e proseguito fino ad oggi con diversa intensità, non è stato mai interno alla regione stessa, ma esterno ad essa: è di peso, fin dal 1950 dalla grande richiesta di forza di lavoro nei paesi, ancora economicamente vergini, del Sud e Nord America e, successivamente, dal rapido sviluppo economico dell'intero paese e dell'Europa occidentale, ove si sono aperte alternative di lavoro e di guadagno per i contadini lucani ».

Questa è la tesi di un interessante lavoro, svolto da due funzionari della Regione Basilicata, su uno dei più scottanti problemi che sono al centro — e non solo da oggi — della questione meridionale e, nella fattispecie, della questione lucana.

Nicola Damiano dell'Ufficio Studi e Mario Messina dell'Ufficio Programmazione Economica, hanno pubblicato recentemente il frutto dei loro studi — corredati da una serie di prospetti statistici che con i numeri evidenziano l'evolversi del fenomeno — sul secondo numero di « Sviluppo », la rivista edita dalla Casa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Parlando del tipo di emarginazione presente nella no-

stra Regione, i due funzionari della Regione rilevano che il « processo migratorio che ha caratterizzato la Basilicata, dall'Unità ad oggi, pur avendo, sotto alcuni aspetti, caratteristiche simili presenta delle differenze profonde, consistenti non solo nella diversità delle destinazioni dei flussi migratori, ma anche nella profonda diversità delle motivazioni e delle trasformazioni sociologiche che lo hanno determinato ».

All'emigrazione transoceanica, verificatasi tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo, si è sostituita l'emigrazione prevalentemente diretta verso l'interno e verso l'Europa; al profondo desiderio di ritorno ai paesi di origine e all'agricoltura di molti emigrati di allora, si è sostituito un desiderio di definitivo abbandono dell'agricoltura negli emigrati di oggi.

« Il grande flusso migratorio dei primi cinquant'anni di vita unitaria aveva costituito — sostengono ancora Messina e Damiano — la risposta al grande squilibrio tra risorse e popolazione, sempre più gravemente manifestatosi nel secolo scorso, ed era divenuto, per così dire, la condizione per un suo illusorio superamento.

Oltre al beneficio diretto delle rimesse, che rappresentarono in quei decenni una considerevole integrazione dei modesti redditi agricoli della maggior parte delle famiglie contadine, esso ebbe come effetto quello di mantenere fermo il rapporto fra popolazio-

Parlando poi del fenomeno migratorio dal secondo dopoguerra ad oggi, sulla nota apparsa sulla Rivista Sviluppo, i due autori rilevano che « negli ultimi 25 anni, le correnti migratorie della Basilicata, solo per un periodo brevissimo e transitorio si sono indirizzate verso i paesi transoceanici (1946-1953) mentre si sono indirizzate sempre più decisamente verso i paesi europei e il Nord-Italia dal 1953 ad oggi: si sono dirette cioè verso quelle regioni che han-

no avuto un forte sviluppo industriale ».

L'analisi del fenomeno viene poi completata con interessanti rilevazioni per quanto riguarda il movimento nell'interno della Regione. Questo, anche se di dimensione moderata e nell'ordine di circa 6.000 trasferimenti all'anno, ha provocato, secondo gli autori, notevoli mutamenti che si sono verificati per lo più a favore dei due comuni capoluogo e del metapontino.

Naturalmente il trasferimento di popolazione dalla Basilicata e i movimenti interni, « ha avuto come prima conseguenza l'effetto di alterare profondamente la stessa distribuzione della popolazione sul territorio regionale ».

Ed ecco, secondo Messina e Damiano, le conseguenze di questi spostamenti:

« Le aree dell'Ofanto e dell'Agri hanno fatto registrare — si rileva dallo studio — perdite di popolazione molto consistenti, valutabili percentualmente nel 21,6 per cento e nel 10,9 per cento rispettivamente. Quelle del Bradano, del Basento e del Sinni, hanno subito decrementi più modesti pari, rispettivamente, all'1,6 per cento, 1,2 per cento e 5,7 per cento mentre l'area del Metapontino ha registrato, rispetto al 1951, un incremento di popolazione del 31,9 per cento ».

A proposito di queste cifre

viene sostenuto che l'esodo dalle aree del Basento e del Bradano appare contenuto solo perché in esse sono inclusi i due Comuni capoluoghi, che hanno avuto un rilevante aumento di popolazione.

Quali le conseguenze di questo fenomeno che viene definito « imponente »? La prima è che esso ha inciso profondamente nel tessuto umano determinando lo spopolamento delle migliori forze giovanili e culturali. Decine di centri storici, in conseguenza del processo di mobilità, sono minacciati di estinzione perché non più sorretti da una presenza di Comunità impegnate ed attive; la struttura urbanistica lucana, è oggi in abbandono ed esiste, secondo gli autori anche « un dramma umano: il disimpegno cioè delle comunità che soffrono di questo stato di cose ». Il danno economico è incalcolabile non soltanto per le risorse umane e ambientali non utilizzate, ma anche per quello che viene prodotto a tutta la catena dei servizi sociali.

Lo studio di Messina e Damiano viene completato con una seconda parte — alla quale dedicheremo altro spazio quanto prima — che si riferisce alle proposte programmatiche per rendere meno drammatico il fenomeno, per l'assistenza agli emigrati e per creare le premesse per il loro rientro in Basilicata.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

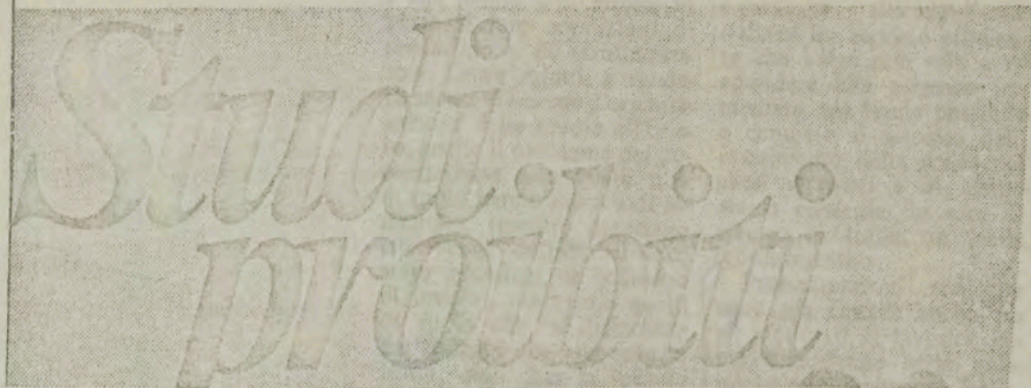
di

Roma

del

18-8-75

Le scuole italiane all'estero



Per i figli dei nostri emigrati è praticamente impossibile istruirsi, nonostante che lo Stato italiano spenda otto miliardi e mezzo l'anno.

di Pietro Maria Trivelli

FINO a qualche anno fa molti emigranti che non volevano separarsi dalla famiglia e partivano con moglie e figli piccoli, si portavano dietro anche le nonne perché badassero ai bambini coccolandoli come facevano al paese: era un modo di far fronte alla insufficienza dell'organizzazione delle scuole italiane all'estero, specie per quanto riguarda quelle materne ed elementari. Ormai anche questo rimedio, inadatto per diverse ragioni (l'ambientamento degli anziani, il loro mal di patria, le difficoltà di espatrio e di sistemazione all'estero) è diventato inutile, mentre resta drammatica la situazione di decine di migliaia di famiglie d'emigrati che non sanno a chi affidare l'istruzione dei figli.

Solo 7.000 sono i ragazzi italiani che su un totale di 37.000 alunni frequentano le 296 scuole organizzate all'estero, secondo i dati del 1973 che si possono leggere in una recente pubblicazione curata dal ministero degli Esteri. Un altro dato signifi-

cativo è che di queste scuole solo 53 sono statali, essendo tutte le altre legalmente riconosciute (45) o private (198) ma sussidiate dallo stesso ministero.

«Nate in altri tempi per funzioni soprattutto di prestigio e di rappresentanza, le nostre scuole all'estero non svolgono quasi nessuna funzione ai fini dell'emigrazione, proprio perché sono frequentate prevalentemente da bambini stranieri», dice Franco Ferraresi, segretario nazionale del sindacato-scuola della CGIL. Anche le scuole straniere in Italia (quelle tedesche o quelle svizzere, ad esempio, che nel nostro paese sono le più diffuse come istituzioni «statali»: le «germaniche» hanno ottenuto poche settimane fa il riconoscimento a tutti gli effetti, per cui gli studi che vi si svolgono sono equiparati a quelli delle nostre scuole) sono frequentate per la maggior parte da alunni italiani; ma c'è la piccola differenza che gli altri paesi europei (come la Germania

o la Svizzera, appunto) non hanno gli stessi problemi di emigrazione dell'Italia.

Eppure la spesa per le nostre scuole all'estero è rilevante: più di otto miliardi e mezzo l'anno — come risulta dalla pubblicazione degli Esteri che si riferisce a due anni fa — con «voci» che comprendono, tra l'altro, un miliardo e 870 milioni per le spese del personale di ruolo, 125 milioni per la distribuzione di libri gratis nelle elementari, e 350 milioni di contributi a scuole non statali. Il paese dove le scuole italiane sono più numerose è l'Etiopia (quasi 5.000 alunni, con oltre 280 insegnanti), mentre in Svizzera c'è soltanto una scuola elementare, a Zurigo, per 630 scolari e 24 maestri.

Le iniziative prese finora per potenziare, organizzandola meglio, la «rete» di scuole soprattutto in funzione delle necessità degli emigranti, non hanno dato grandi risultati, e tuttavia qualcosa si è fatto. Proprio allo scopo di provvedere all'istruzione dei figli dei lavoratori all'estero — almeno per le scuole elementari

e medie inferiori — si sta attuando un programma per istituire, tra l'altro, le cosiddette «scuole di cantiere» (specie in Africa, Asia e Sud-America). Del resto un'iniziativa del genere deriva da precise richieste degli stessi lavoratori i quali, tra le condizioni fissate nei contratti di lavoro, vogliono che sia garantita appunto l'esistenza di scuole nei cantieri.

Altri interventi si sono avuti anche per quanto riguarda l'istruzione degli adulti (quasi sull'esempio di ciò che i sindacati hanno ottenuto con le «150 ore» per alcune categorie di lavoratori). Così da quattro anni si organizzano corsi speciali di diverso tipo: «preparatori», allo scopo di agevolare l'inserimento dei congiunti dei lavoratori italiani nelle scuole dei paesi di immigrazione; «integrativi», di lingua e cultura generale italiana, per chi frequenta le scuole locali corrispondenti alle elementari e medie italiane; corsi an-

6



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASS

Ritaglio dal Giornale

CIO VII

..... del

nuali per la preparazione dei lavoratori e dei loro congiunti agli esami di idoneità e di licenza elementare e media; corsi di scuola «popolare», e infine, organizzazione di scuole materne e nidi d'infanzia.

«Tali corsi — spiega il sindacalista Ferraresi — sono tenuti da personale non di ruolo, che rappresenta la vera e propria massa degli insegnanti italiani all'estero e che hanno visto risolto in parte le loro condizioni di precariato e di sfruttamento». Esiste infatti, a rendere meno efficiente l'organizzazione delle scuole all'estero, anche il problema dei docenti. Non solo quelli non di ruolo hanno motivo di lamentarsi (mentre aspettano che venga definito il loro stato giuridico, o contratto di lavoro), ma anche quelli di ruolo che, a differenza dei colleghi che lavorano in Italia, non hanno potuto trarre vantaggio dai decreti delegati con cui è stata riorganizzata la scuola italiana, dato che — come è noto — la Corte dei Conti blocca tuttora il decreto che li riguarda da vicino, per un conflitto di competenza tra ministero degli Esteri e della Pubblica Istruzione.

Eppure proprio le innovazioni portate dai decreti delegati potrebbero in qualche modo migliorare anche la situazione delle scuole all'estero. Dice Ferraresi: «Si tratta di adattare alle istituzioni all'estero la disciplina degli organi collegiali». In che maniera? «L'organo collegiale — spiega il segretario della CGIL-scuola — perno di tutto il sistema, dovrà essere un consiglio distrettuale che coincida con la circoscrizione consolare e che assommerà i poteri del consiglio distrettuale e di quello provinciale italiano. Inoltre avrà il potere di suddividere il territorio in consigli di circolo, di istituto o di zona, nonché competenze in materia di assistenza scolastica, con la gestione dei fondi».

Con questa proposta — che è al centro di una trattativa sindacale — ci si prefigge uno scopo preciso: «Eliminare tutte quelle forme

di assistenza pseudo-culturale a carattere privato che fino ad oggi hanno speculato su un malinteso senso di patriottismo logoro e su un concetto di cultura che prescindeva dalle reali esigenze dei nostri emigrati; cioè eliminare quelle forme di assistenza fortemente inquinate dal clientelismo e comunque non rispondenti ai bisogni delle comunità italiane». Si tratta soprattutto di «garantire all'emigrazione italiana un servizio efficiente che valga non solo a rispondere alle esigenze immediate, ma renda possibile e concreto il discorso dell'inserimento nella realtà dei paesi stranieri e al tempo stesso consenta, in caso di rientro in Italia, un facile reinserimento».

Preoccupazioni analoghe sono già emerse anche tra gli «addetti ai lavori», come dimostrano certe polemiche pubblicate su «Italia nel mondo» (rivista quindicinale dell'emigrazione), dove a proposito della necessità di riorganizzare le nostre scuole all'estero è capitato di leggere queste considerazioni: «Una scuola che assicuri a tutti gli stessi livelli di istruzione, che anche all'estero assicuri ai ragazzi e ai loro genitori quell'insegnamento laico e gratuito che è dovere dello Stato moderno provvedere per i propri cittadini, lasciando come alternativa tutte le scuole private che riescano a costituirsi, ma a cui non si può e non si deve dare l'appalto di una funzione che lo Stato può e deve compiere in maniera autonoma, al massimo livello di qualità e nelle condizioni logistiche degne delle persone che ne usufruiscono».

Qualcosa, dunque, si sta muovendo con la presa di coscienza di un problema che per troppo tempo è stato ingiustamente trascurato. Ma affinché tante preoccupazioni e tanti buoni propositi — specie da parte governativa — trovino nei fatti un riscontro concreto, sarà indispensabile che le soluzioni indicate (da prendere in esame con la dovuta attenzione) giungano presto in porto.



Ministero degli Affari Esteri

1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Financial Times di Londra

del 18-8-75

Keeping workers in their jobs

THE Government's new Temporary Employment Subsidy, which comes into operation to-day, may turn out to be a useful palliative in a small number of cases, but it should not be allowed to raise any false hopes that a real solution to the problem of mounting unemployment has been found. The latest figures, due to be published on Thursday, can hardly be expected to show any reversal of the known upward trend: the only question is whether unemployment is growing more rapidly or more slowly than it was at the beginning of the summer. The most likely answer is that the rate of increase of unemployment is accelerating. It is natural that this should be accompanied by an increase in the volume of expressions of concern by the trade unions and those workers who fear that their turn may be next.

In practice

It was in anticipation of this grim situation that the Trades Union Congress suggested some time ago that instead of spending money on unemployment benefit the Government should pay to keep people in work. The idea seemed logical enough: £X spent on sustaining someone out of work would be better and more productively spent on keeping that same person in employment. In practice, what the Government is doing is not quite so neat as that: the £10 to be paid for keeping each prospective redundant worker in his or her job is considerably less than many unemployed workers receive in benefit, social security payments, tax rebates and the like. The Secretary for Employment, Mr. Michael Foot, has estimated that if a quarter of the companies eligible under the new rules apply for and receive the subsidy between 30,000 and 40,000 workers might benefit, at a gross cost to the taxpayer of between £8m. and £9m.

The net cost could be very much less, and there could even be a

notional "profit" in the arrangement, if all possible payments to the affected workers are taken into account. But—and here is where the catch lies—the gross cost becomes the full cost if the employees are kept in subsidised work for a short while and then declared redundant after all.

This is no doubt why the civil-service-designed rules for eligibility for the subsidy are so carefully circumscribed. Participation is voluntary; companies must decide for themselves whether they would benefit. Only those firms that would otherwise have dismissed 50 or more workers can qualify. They must apply jointly with the relevant trade unions, and they must seem solvent. It is also stipulated that there must be a reasonable chance of keeping the workers in employment while the subsidy lasts; beyond that the idea is that they will be kept on or redeployed effectively somewhere else when it ends.

Turned down

The number of cases in which this might be a practical scheme is unknown, but it cannot be very large. Pilkington was asked by the General and Municipal Workers Union to make a joint application for the Temporary Employment Subsidy to prevent closure of the company's TV tube plant at St. Helens. Pilkington's reply was that wages represented only 36 per cent. of the company's costs and that the subsidy would pay for less than a fifth of that wage bill. The scheme was turned down. It would best be turned down in other cases in which a company's troubles seemed long lasting: the only economic justification for applying is where it appears worthwhile to maintain a certain level of manning to meet the upturn, whenever it comes. It is perhaps because of these doubts that the whole scheme is not expected to last for more than a year.



Ministero degli Affari Esteri

71

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

18-8-75

IL DRAMMA DI UNA RIMPATRIATA

L'Eritrea i profughi e la burocrazia

Forse la Corte dei Conti che porta per le lunghe l'assunzione della segretaria di un Istituto di Asmara, non sa che per vivere occorre mangiare

Ieri abbiamo presentato ad una profuga dell'Eritrea le scuse per conto della Corte dei Conti e in genere della ministeriale burocrazia. Gliel'abbiamo fatte perché, cittadini di questo Stato siamo arrossiti della colpa dello Stato stesso come se fosse la nostra. Nel 1973 ad Asmara con il pellegrinaggio ai Cimiteri di guerra italiani in Etiopia, eravamo stati ospitati con appassionata, calda cortesia in casa della famiglia della suddetta profuga, la signorina Angela Mincarone, segretaria in Asmara presso l'Istituto Tecnico italiano « Vittorio Bottego ». Tanto ci colpì l'amore che quella gente aveva per l'Italia che ne scrivemmo nei nostri servizi e, fra l'altro, sottolineammo che il sogno di Angela Mincarone era quello di poter vedere Roma. Ne parlava quasi con le lacrime agli occhi.

Ieri la signorina Angela Mincarone è venuta a trovarci. Rimpatriata il 28 febbraio per la impossibilità di rimanere nel caos eritreo, arrivò con una piccola valigia contenente lo stretto necessario e con gli abiti che aveva indosso. Segretaria, come abbiamo detto, di una scuola italiana ella, non soltanto in forza della sua ingenua fede dettata dallo

amore per l'Italia che riteneva corrisposto, se non con amore, almeno con benevolenza, ma anche in virtù di quanto la legge prevede, credeva che una volta rientrata in Patria avrebbe avuto un posto simile al Ministero della Pubblica Istruzione

Ha atteso. Poi ha chiesto. Al ministero le hanno confermato che le cose stavano come ella credeva. E allora? I mesi sono trascorsi, le 500 mila lire di primo intervento sono sfumate tanto più che ha dovuto andare in una pensione perché la casa dei parenti dove già erano ospiti la sorella e i suoi due bambini, profughi anche essi, era troppo piccola.

Quindici giorni fa le hanno detto che il suo decreto è tornato il 25 maggio alla Corte dei Conti e che ella deve aspettare la registrazione. Ora è ferragosto, la Corte dei Conti, le hanno detto, è in ferie.

E Angela Mincarone ci di-

ceva, timidamente: « Capisco, le ferie sono importanti. Ma è tutto in regola, anche la legge che proroga i benefici ai profughi è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Ed io? Se il lavoro non giunge mi troverò in grossi guai ».

Ascoltandola, ricordavamo quel giorno lontano, una domenica, in casa Mincarone, all'Asmara. Ricordavamo le appassionate parole di Angela: « Vedere l'Italia, vedere Roma. Credo che, se mi riuscirà di atterrare a Fiumicino, piangerò di commozione ». Ora Angela Mincarone ha voglia di piangere, ma di delusione, di amarezza, e per la preoccupazione dell'avvenire. E questa è una cosa che ancora e che indigna.

« Non chiedo sussidi » ci ha detto la signorina Angela Mincarone. « Chiedo che qualcuno mi aiuti per accelerare l'assunzione ».

Forse manca un timbro? Una firma? Che cosa? E' una cosa che indigna, dicevamo. Ci correggiamo: è cosa che ci ricopre di vergogna, quella vergogna per la quale, incolpevoli, abbiamo fatto le scuse dell'italica burocrazia ad Angela Mincarone, questa italiana al cento per cento da cui il buon nome dell'Italia è sempre stato onorato.

LEONIDA FAZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mercurio

di *Roma*

del *18-8-75*

L'eterno imbroglio

Nella sola Campania, un quarto dei disoccupati italiani. « E' ancora il Sud che paga per la crisi generale ». Le conseguenze della riduzione degli investimenti statali e pubblici. La mancanza di una « grande borghesia industriale ».

dal nostro inviato **Alfonso Sterpellone**

UN QUARTO dei disoccupati « ufficiali » (iscritti nelle liste di collocamento) d'Italia vivono in Campania: sono 25 mila, più della metà dei quali — 130 mila — a Napoli. E' una « situazione esplosiva » (si parla, non senza motivo, della Campania come d'una polveriera minacciosa), aggravata dalla presenza nella regione di 700 mila sotto-occupati (400 mila dei quali a Napoli). Sono dati riguardanti una popolazione di poco più di 5 milioni di campani, tra cui meno d'un milione e mezzo popolano il capoluogo. Sono in crisi molte migliaia di aziende contadine, dilaga la disoccupazione detta « intellettuale », piccole imprese « chiudono » in numero sempre maggiore e difficilmente

controllabile, il numero dei lavoratori dipendenti in « cassa integrazione » supera del 30 per cento i livelli dello scorso anno. L'obsolescenza delle strutture accentua i motivi congiunturali della crisi del porto di Napoli, mentre i rimpatri degli emigrati sono in crescita, minacciando d'aggravare oltre i limiti di tollerabilità le già acute tensioni sociali.

La « questione campana » s'inserisce nel più ampio discorso meridionalistico, che riguarda le « scelte » programmatiche e socio-ideologiche di questo dopoguerra. Tutto è in discussione: dalle molte migliaia di miliardi di lire investiti nel tentato superamento dello « storico squilibrio » tra Nord e Sud alle contraddizioni d'una « riforma agraria » disorganicamente centrata sull'assegnazione di 417.154 ettari di

terre ai contadini con l'ausilio di assistenza tecnica e creditizia (bloccando consistenti, ma frammentarie, lotte di rivendicazione nelle campagne del sud). I « municipalismi » meridionali persistono tenacemente: dalle « battaglie » per il capoluogo regionale in Abruzzo e in Calabria a quelle per la fondazione della regione del Molise e della provincia di Isernia, dalle dispute (Lagonegro, Melfi, Rionero in Vulture) per la terza provincia della Basilicata alle insurrezioni popolari contro il minacciato depauperamento economico di alcune zone in nome di « scelte clientelistiche » fino al teppismo para-sportivo (esploso in episodi drammaticamente clamorosi).

Tutto sbagliato? C'è chi parla di preoccupazione primaria dei gruppi dirigenti post-bellici nella conquista d'un « consenso manipolato e gregario », e definisce la condizione del Mezzogiorno in termini di « sottosvilup-

po dinamico »; la sua polemica è severa « contro la questione meridionale » (il titolo d'un saggio, del quale è co-autore), Edmondo M. Capececlatro (ventisette anni, assistente di storia economica nell'Università di Napoli, milizia politica nella « sinistra lombardiana » del Psi dopo esperienze nel Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor) spiega perché parla di « sottosviluppo dinamico »;

« La crescita socio-economica nel Sud è stata sempre e rimane notevolmente inferiore a quella del Nord, anche negli anni del cosiddetto "boom". Adesso è ancora il Sud, che paga per la crisi generale: ad esempio, con la riduzione degli investimenti statali e pubblici, che qui contano più che in altre zone ».

E il rimpatrio degli emigrati?

« Indubbiamente — afferma E. M. Capececlatro — il fenomeno aggrava le deformazioni socio-economiche del Sud: d'un Sud troppo "terziarizzato". I rimpatriati non trovano lavoro, impiegano i risparmi nell'apertura

di negozi, nell'avvio di piccoli commerci difficilmente attivi. I gruppi politici, pur consapevoli dell'anacronismo di tali impostazioni, non possono non sostenerle. E' lo stesso caso di quel che avviene a Napoli, dove i "bancarellari" sono diciottomila: molti più dei lavoratori impiegati nelle attività dell'Alfa Sud, che è la principale impresa industriale della Regione. Sempre a Na-

poli, anche gli impiegati nel settore ospedaliero sono più numerosi di quelli della stessa Alfa Sud. La situazione ospedaliera napoletana è caotica: c'è eccedenza di posti-letto, ma la loro distribuzione disarmonica e illogica è causa di carenze, difficoltà, ritardi ».

Gli interventi statali e pubblici hanno assolto ruoli positivi?



2

« In realtà, sono state favorite le grandi imprese d'origine non locale, con centri direttivi e decisionali estranei. Gli ultimi dati indicano che diminuisce il peso relativo dell'industria tradizionale del Mezzogiorno, a vantaggio delle grandi imprese "importate". E' stata anche ingiusta la distribuzione geografica degli investimenti, con scelte di tipo clientelastico. Inoltre, le

REZIONE
EGNA

speculazioni sui suoli, spese per non meno di 700 miliardi di lire, ma occupazione di quasi 10 mila unità per una decina d'anni) e nella costruzione della "Tangenziale" (l'unica autostrada urbana d'Europa a pagamento). Insomma, fine del rozzo tentativo laurino di rendere autonoma l'attività indiscriminata della borghesia speculatrice, e sua subordinazione all'impresa pubblica e ai poteri centrali ad essa collegati ».

Affari Esteri

E E DEGLI AFFARI SOCIALI

A DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

grandi imprese non hanno generato — come sarebbe logico — piccole e medie attività ausiliarie: manca questo tipo di tessuto connettivo. Quanto alle piccole imprese tradizionali, esse non riescono a svilupparsi, e invecchiano in un susseguirsi di espedienti anti-economici. L'impresa pubblica ha assunto un ruolo fondamentale nella trasformazione del Mezzogiorno, ma ha fallito molti suoi obiettivi: i suoi rapporti privilegiati con lo Stato le consentono di operare con criteri non immediatamente produttivi, avendo come "motore" i "fondi di dotazione", invece dei "meccanismi di mercato". Un parassitismo diffuso, che non giova alla collettività ».

E l'imprenditoria meridionale?

« Il suo ruolo — dice E. M. Capececlatro — è marginale. Si può esemplificare con il "caso napoletano". In pratica, negli anni '50 il Comune fu affidato a una sorta di Lista Civica, rappresentata dal partito monarchico "gestito" da Achille Lauro. Con il Comune — arma di pressione nei confronti dello Stato — la borghesia urbana attuava due disegni: ottenere flusso di spesa pubblica (è di quegli anni la prima "legge speciale" per Napoli) e praticare un'edilizia di rapina (oggi sono frequenti i casi di strade che crollano, si ammette che i servizi igienici e sanitari sono insufficienti e inadeguati). Un conflitto interno alla borghesia, una battaglia municipalistica obsoleta. Poi, il potere locale della Dc non fu un semplice cambio di etichette, ma un nuovo tipo di mediazione, un ampliamento sostanziale del controllo finanziario ed economico. Ma anche oggi prevalgono la speculazione edilizia (esemplificata nel grande inganno del nuovo "centro direzionale": ingenti

Nella sua implacabile polemica contro le concezioni classiche e nuove del « meridionalismo » E. M. Capececlatro denuncia l'inesistenza d'una « grande borghesia industriale » (la quale « nel sistema capitalistico moderno è l'insostituibile elemento dirigente per lo sviluppo economico »), che nel Mezzogiorno assuma i compiti non svolti, o svolti male, dalla borghesia agraria, dalla « borghesia speculativa », dalle borghesie piccola e media. Si è imposta anche una revisione della « strategia del movimento operaio », di fronte alle inattese e imprevedute conclusioni dell'interventismo statale e pubblico. Esponente della scuola ostile alle interpretazioni democratico-liberali e neo-gramsciane del « meridionalismo » (non mancano accuse al « neo-riformismo » del Pci: come — dice — potrebbero i comunisti, votati il 15 giugno scorso come il primo partito cittadino, assumere la gestione del comune di Napoli, pochi mesi dopo la loro « riconquista » del controllo dei disoccupati, dianzi divisi tra « spontaneismo d'ultra-sinistra » e impostazioni emotive neo-fascistiche?), E. M. Capececlatro è convinto che, senza trasformazioni radicali degli attuali metodi e strumenti sia impossibile risolvere la « questione meridionale ».



Ministero degli Affari Esteri

V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Financial Times di Londra del 19-8-75

High jobless, falling inflation rate forecast

BY MICHAEL BLANDEN

A "SLOW IMPROVEMENT" is taking place in the U.K.'s economic performance. But the outlook for the next 10 years includes a continued relatively high level of unemployment, though with a reduction in the rate of inflation, and there is a need for a system of "national forecasting and planning."

These conclusions are reached in a detailed study produced by the Henley Centre for Forecasting with the support of the Berger Group. The centre, headed by Mr. James Morrell, concludes that the improvement in Britain will be more apparent in the 1980s. Other countries will grow faster, but Britain will still be a good place to live.

"Like the school 'end of term' report, however, the verdict remains 'could do better,'" the report maintains. Britain has considerable potential but lacks the political structures to ensure its full development.

The report foresees a permanently higher rate of unemployment over the next decade, at a level of around 600,000 or 2 1/2 per cent. of the working population in the 1980s. This will be dictated, it is suggested, by the changing priorities in official policy brought about in the short term by the level of inflation and the problem of paying for oil.

Contracts

The report also predicts, however, that the level of inflation will gradually drop back to only 7 per cent. a year in the 1980s. And it foresees that North Sea oil will have a major impact on the economy, and, particularly on the balance of payments.

Taking all the implications

into account, North Sea oil will improve the balance of payments on account of oil alone by £6bn. in 1980 and more than £10bn. in 1985. In addition, gas will replace imported oil, increasing the payments gain. Even taking into account the burden of accumulated debt arising from the development of the oil and the profit outflow, it is reckoned that the net payments gain should exceed £5bn. a year.

Overall, North Sea oil is expected to improve the U.K.'s standard of living through a direct increase in oil output, a greatly improved payments position, lower direct taxation, higher spending and faster growth in home output in total.

In the immediate future, the report argues that in order to eradicate inflation, labour legislation to limit strikes and honour contracts is "an essential partner to limitation of money supply."

It goes on to advocate a cut in the public sector deficit involving the transfer of some of the services in the social field back to the individual, the curbing of "local authority bureaucracies," and changing the structure of public owned industries so that part of the equity can be privately owned and the organisation can run on commercial lines.

"Britain in the 1980s" The Henley Centre for Forecasting. 365 pages; £60.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Financial Times di Londra del 19-8-75

W. German railways to cut 60,000 jobs

BY JONATHAN CARR

BONN, August 18.

FACED WITH a probable deficit this year alone of DM3.7bn. (about £680m.) the West German federal railways—the Deutsche Bundesbahn — is considering stringent savings measures, including a substantial reduction in personnel.

The Bundesbahn's president, Herr Wolfgang Vaerst, said in an interview published to-day that unless urgent solutions were found, the structural problems of the enterprise would become unmanageable.

He declined to give details of possible cutbacks in the railway network itself, but he did say that up to 1979 the total Bundesbahn personnel would be reduced by some 60,000 from the present level of more than 400,000. This could be achieved, he said, by rationalisation without dismissals

—but both the Bundesbahn trade union and the political opposition immediately expressed doubts.

Between 1971 and 1973 alone, the Bundesbahn had a deficit of DM7.5bn.—and this was in spite of federal government payments to the railways during the period of DM20.4bn. A major cause was the rise in labour costs, which now account for considerably more than 70 per cent. of total expenditure against 64 per cent. in 1969.

Further, the railways must accept small items for local transport even, if the cost of handling and despatch far exceeds any freight charge which can reasonably be set. For larger long-distance freight items they must compete with lorries providing door-to-door service.

incentivo a venire degli emigrati
... previsioni contro gli italiani e agli altri
... costo della vita, soprattutto i costi della

L'incerto avvenire degli emigrati

La crisi che sembra aver colpito molte industrie si aggiunge alle vecchie prevenzioni contro gli italiani e agli altri disagi per rendere sempre meno salda la posizione dei nostri lavoratori - Molto alto il costo della vita, soprattutto i fitti delle abitazioni

Il problema dell'emigrazione ha suscitato sempre preoccupazioni per le famiglie e per il governo, ma chi veramente vive il dramma dell'abbandono della propria terra e dei parenti non riesce a gioire neppure quando sa di aver trovato lavoro e di poter dare ai figli un tozzo di pane. Il problema diventa ancora più grave quando l'emigrato è costretto a rientrare dopo anni di lontananza senza un lavoro e con una visione incerta dell'avvenire.

Per poter contribuire in qualche modo alla illustrazione dei problemi più immediati, abbiamo avvicinato alcuni emigranti calabresi rientrati momentaneamente o definitivamente in sede.

Da tutti abbiamo potuto apprendere che la difficoltà più grave per l'ambientamento è quella della poca o nessuna dimestichezza con la lingua straniera: un altro fattore rende difficoltoso l'impiego, dell'operato italiano, soprattutto in Svizzera: la prevenzione del cittadino svizzero che accusa gli italiani di toglier loro il pane, come ci dice Fausto Avena, il quale ci chiarisce che in Italia faceva il pasticciere, ma dovette decidersi un giorno a partire, come tanti altri. Alla signora Santina Berac-

arsi da preoccupazioni superabili con un po' di buona volontà. Certamente, però dopo una giornata di lavoro, la stanchezza e la preoccupazione della famiglia si avvertono.

Passiamo quindi a chiedere notizie sui rapporti tra italiani e svizzeri, a Berna. «Anzitutto, è la risposta, bisogna dire che gli emigrati non sono solo italiani, ma anche turchi, spagnoli, slavi, cecoslovacchi, e di altre nazioni. Tra emigrati esistono buoni rapporti di amicizia e di collaborazione, gli svizzeri invece sono distaccati da noi. Ci accusano di esserci impadroniti della loro terra e del loro lavoro. Noi italiani lavoriamo con impegno. Gli svizzeri lavorano di meno e non si adattano a tutti i lavori. Per questo la massa è contraria a noi».

Gli svizzeri non eseguono il vostro stesso lavoro? «Certo, noi non siamo svizzeri, ma noi non abbiamo la stessa lingua e cultura. Noi italiani lavoriamo con impegno. Gli svizzeri lavorano di meno e non si adattano a tutti i lavori. Per questo la massa è contraria a noi».

Qual è il costo della vita? «Gli affitti sono altissimi. Ci risponde la signora Berac-qua: se lavora una sola persona non si riesce a tirare avanti. Lo stesso si dica per il vitto. Il mensile è di circa 2.000 franchi, un appartamento di tre camere costa 500 franchi. Fino a giugno si è lavorato quattro giorni alla settimana invece che cinque (sabato e domenica non si lavora). Il lavoro è di 8 ore e tre quarti al giorno per complessive quarantaquattro ore settimanali».

— Pagate tasse?

«Certo, bisogna pagare la cassa malattie, altre imposte, l'assicurazione contro gli incendi, una tassa sulla chiesa, sui vigili del fuoco. I cattolici pagano un contributo superiore agli atei».

— In che misura pagate queste tasse? «Su 50.000 franchi, ci viene trattenuto il 15 per cento (ad esempio 7.000 franchi). Sul rimanente vi è ancora una ritenuta dell'11 per cento».

Il sig. Salvatore Gattuso, emigrato anch'egli in Svizzera, ma a Basilea, e quindi in un altro Cantone, ci dice che oggi non è più facile trovare lavoro.

«Se si viene licenziati — aggiunge — e si viene riassunti da un'altra ditta, lo stipendio diminuisce di molto, circa di 9-10 franchi all'ora. Le ditte sfruttano la crisi per non far aumentare i salari. Una ditta con 180 operai, ne ha licenziati 50. Con il nuovo anno ne ha assunti altri quaranta a tariffe orarie inferiori. Prendere o lasciare!».

Amaraggiato, il sig. Gattuso continua: «Si deve accettare, a condizione che si riesca a sopravvivere. Per lo scapolo è più facile, ma con famiglia a carico non è possibile spuntarla quando è uno solo che lavora».

— L'accesso ai locali pubblici è permesso a tutti? «Sì, si entra come se si fosse cittadini svizzeri».

Chiediamo quali sono i rapporti tra un italiano ed una ragazza svizzera. «Prima, si fa una cena facilmente amichevole con le ragazze svizzere, poi, per il comportamento di alcuni, è diventato difficile. Oggi, se una ragazza rimane incinta, l'uomo deve versare soldi, che vengono trattenuti sulla busta paga per il mantenimento del bambino. La ragazza quasi sempre reclama i suoi diritti. Non vogliono essere sposate ma fin quando si rimane sul posto occorre mantenere la ragazza e i figli».

— Ci sono matrimoni tra italiani e svizzeri e viceversa? «Sì. Ma più spesso capita tra

italiani, spagnoli e francesi, in quanto si va più d'accordo con loro. Sono come noi».

— Ci sono differenze — chiediamo al sig. Antonio Maria Di Paola — di comportamento, di costumi? «Se ci si ama veramente si superano tutte le difficoltà. Noi meridionali siamo gelosi, le ragazze svizzere sono invece espansive. Noi pensiamo male e succedono guai. Loro litigano, ma senza passare alle maniere, noi invece non sappiamo trattenerci».

Il sig. Federico Polistena è rientrato per mancanza di lavoro, gli chiediamo come possa essere accaduto. «La camera del lavoro mostra di interessarsi ma non dà il lavoro. Si ottiene il sussidio di disoccupazione per tre mesi, poi, bisogna andar via. Ma conviene andar via subito, perché non si riuscirebbe a sopravvivere con la disoccupazione».

Il sign. Sanerio Epifanio la-nora invece a Zurigo. «Zurigo, ci dice, è la zona più industriale della Svizzera ed è anche

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Gazzetta del Sud di Merano del 19-8-75

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri



II



2

Esteri

AFFARI SOCIALI

UFFICIO VII

del

dove si è più propensi a mandarci via. Il lavoro diminuisce giorno per giorno. Esso può essere annuale, mensile o ad ore. Il licenziamento in questi due ultimi casi avviene, per il primo con il preavviso di due mesi, per il secondo di quindici giorni. Ma, alla prima occasione, si viene licenziati anche con il contratto annuale».

— Il costo della vita a Zurigo è diverso rispetto a Berna?

«Un appartamento costa sui mille franchi al mese. A Zurigo un operaio non specializzato percepisce 2.500 franchi. Una vita agiata è facile solo se si lavora in molti nella stessa famiglia. Resta il problema del licenziamento, che preoccupa sempre. Infatti, in tre mesi sono state chiuse 500 fabbriche».

— I rapporti con le donne svizzere?

«Oggi non sono buoni, come nel 1960. Ci si può anche sposare, però non si acquistano diritti. Quindi viene coinvolta nella situazione degli stranieri anche la moglie svizzera».

— I rapporti con gli zurighesi?

«Difficili. A Zurigo in alcuni bar è proibito l'accesso. Si può leggere perfino nei cartelli: «Vietato l'ingresso agli stranieri».

Il signor Liliano di Paolantonio ci parla della situazione scolastica a Zurigo: «Gli italiani possono frequentare le scuole tedesche sino alla seconda elementare. Dalla terza in poi non esistono scuole italiane, quindi bisogna passare alle scuole svizzere». «Nel cantone di Berna se non si ha voti elevati non si viene ammessi», aggiunge un operaio che lavora a Lyss. «Il valore legale non è quello della scuola italiana per cui la frequenza vale ai soli effetti della conoscenza della lingua».

Un problema particolare angustia i nostri emigrati, preoccupati di un eventuale rientro in Italia senza poter avere un loro alloggio. «In Svizzera lo sfratto dà tre mesi di tempo per cercare un nuovo alloggio, dopo di che non c'è possibilità di dilazione. Appartamenti non se ne trovano, e quindi non si sa cosa fare — spiega il signor Di Paolantonio: — in Italia invece capita che dal momento dello sfratto all'effettiva usci-

ta dell'inquilino passano da sei mesi a due anni. Se uno di noi possiede un alloggio, come può fare a beneficiarne se intanto l'aveva affittata a persone che non intendono abbandonare l'appartamento?».

Il sig. Fausto Arena, sposato, dice che la moglie era rientrata in Italia ed aveva presentato una domanda per un alloggio popolare. «Per un punto in meno assegnatomi nella graduatoria — dice — non ho raggiunto il massimo e non ho avuto l'alloggio. Eppure, gli alloggi vengono assegnati a chi ha già un altro alloggio. Io ho due figli e non posso sempre approfittare della generosità di mio suocero. A Roma ho un alloggio mio, ma non vogliono darmelo. Come fare, tenuto conto che da un momento all'altro sarò costretto a lasciare la Svizzera?».

Sono tutti problemi gravi, anche perché, dopo il referendum in Svizzera per l'espulsione dei lavoratori stranieri, la situazione praticamente non è migliorata. Si avverte il bisogno di un rientro in Patria, ma si riuscirà ad assorbire lavoratori disoccupati quando in Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno la situazione è già di per sé difficile?

Giuseppe Morabito

Ritaglio dal Giornale



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Lavoratore delle fesse* di *Milano* del *19-8-75*

Annunciarsi in vacanza
nelle nazioni della Cee

Scomparso da tre mesi un emigrato sardo

Cagliari, 18 agosto.

Un emigrato sardo è scomparso in circostanze misteriose da oltre tre mesi. Si chiama Angelo Puggioni, 31 anni, è nato a Scano Montiferro (Nuoro). Il 6 giugno scorso aveva lasciato Norimberga, dove lavorava da 13 anni, con l'intento di ritornare in Sardegna per vedere i genitori.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

La Stampa di Torino del 19-8-75

Ammalarsi in vacanza nelle nazioni della Cee

In base agli accordi fra i Paesi della Cee, l'assistenza mutualistica ospedaliera o non ospedaliera è assicurata anche agli italiani, iscritti all'Inam, che si recano per un periodo di ferie nei Paesi della Comunità Europea. Questa norma comunitaria, di recente istituzione, dovrebbe però essere modificata per coordinarla con la riforma sanitaria che ha tolto alle mutue del nostro Paese il settore ospedaliero, e che in tempi successivi dovrebbe essere sostituita con l'assistenza fornita dalla Regione alla quale, com'è noto, hanno diritto anche i cittadini italiani che non sono assistiti da alcuna mutua e che possono essere iscritti negli elenchi della Regione (per ora limitatamente all'assistenza ospedaliera) gratuitamente se in condizioni economiche indigenti o con pagamento di una cifra fissa se non sono in possesso dei requisiti di cui si è detto.

Per quanto concerne invece le assicurazioni private contro le malattie, polizze che quest'anno hanno avuto un significativo sviluppo (la riforma sanitaria e la possibilità concessa dalle nuove norme fiscali di detrarre anche le assicurazioni di questo tipo dai redditi tassabili), non esiste invece una regola generale perché ogni compagnia prevede garanzie diverse. In genere, specialmente in quelle emesse negli ultimi anni, è abbastanza facile che vi sia concessa l'estensione all'estero. Le società di assicurazioni sanno infatti che i costi delle ospedalizzazioni in molti Stati sono assai più bassi che in Italia.

Ad ogni modo se il contratto limita le garanzie esclusivamente nel territorio nazionale l'assicurato può richiedere l'inclusione sulla polizza dell'estensione della garanzia in altri Paesi. Normalmente le società assicuratrici concedono questo rischio.

Di solito queste polizze vengono emesse dalle compagnie per durate superiori all'anno (in genere per dieci). Vi sono però tipi di polizze che prevedono durate limitate come, ad esempio l'«Euro-Assistance», il cui costo si aggira attorno alle poche migliaia di lire per viaggio. Tali prestazioni assicurative sono studiate appunto per le esigenze di chi si reca all'estero per un breve soggiorno.

È importante sapere che le assicurazioni-malattie contengono dei limiti di prestazione: per interventi chirurgici (salvo eccezioni) sono previsti dei giorni di franchigia (di solito tre mesi dalla data della stipulazione della polizza). Quindi è bene, per chi voglia essere in ogni caso assistito, stipularle molto tempo prima della prevista partenza. Per gli infortuni invece la garanzia è immediatamente operante.

Giuseppe Alberti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

19-8-75

La FILEF:

« Irresponsabile agitazione »

Il compagno on. Giuseppe Gramigna, membro della segreteria nazionale della FILEF (federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), ha dichiarato:

« L'irresponsabile agitazione degli autonomi e dei fascisti della CISNAL ha destato apprensione e disagio in decine di migliaia di emigrati in procinto di tornare nei centri del triangolo industriale, in Svizzera, in Germania, in Belgio ed in altri paesi europei. Tali azioni mirano a favorire chi vuole fomentare caos e creare divisione fra i lavoratori. Bloccare nei compartimenti o a metà percorso gli emigrati significa mettere a repentaglio il loro posto di lavoro. Gli emigrati interni e quelli all'estero non possono quindi che respingere simili azioni. Essi non si presteranno mai a manovre contro l'unità dei lavoratori ».

« La FILEF rileva infatti che la stragrande maggioranza dei ferrovieri ha sempre facilitato il rientro e la partenza degli emigrati dopo le festività, le ferie, le consultazioni elettorali e che in tali circostanze non ha badato al prolungamento dell'orario di lavoro o alla rinuncia del turno di riposo. Per tutte queste ragioni la FILEF e le organizzazioni degli emigrati ad essa aderenti condannano energeticamente le azioni corporative della FISAFS e dei fascisti della CISNAL e nel contempo ringraziano tutti i ferrovieri che si sono prodigati e si prodigheranno nei prossimi giorni per far giungere a destinazione e alle stazioni di frontiera il maggior numero di treni viaggiatori. La FILEF concorda infine con la responsabile posizione assunta dai sindacati aderenti alla CGIL, CISL, UIL ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giorno* di *Milano* del *19-8-75*

Lo sciopero al Sud ha fatto saltare tutte le coincidenze

Gli emigranti costretti a bivaccare in Centrale

A ritmo ridotto il rientro dei milanesi: la grande ondata è prevista per la fine della settimana - In leggera diminuzione quest'anno il movimento dei viaggiatori

Domani, se lo sciopero minacciato dai ferrovieri aderenti alla Cisl e al Cub avrà luogo, ci sarà sicuramente caos in Centrale e i disagi già subiti dai viaggiatori, soprattutto emigranti in rientro dalle ferie, per gli scioperi di Roma e Napoli che hanno fatto « saltare » le coincidenze per il Nord, avranno ripercussioni drammatiche anche a Milano. I dirigenti della Stazione Centrale minimizzano la portata dell'eventuale sciopero: tuttavia il precario equilibrio che ha caratterizzato i « ritorni » di questi giorni (per ora non si è avuto il « collasso ») potrebbe spezzarsi, con le conseguenze che si possono immaginare.

« Sono qui dalle dieci e mezzo di stamani e devo attendere le sei per poter partire per il Belgio », dice Nicola Masino, 47 anni, un ex minatore che ora si gode la pensione a Bracquignies, un paese del distretto minerario di La Louvière, 58 chilometri da Bruxelles. Ha accanto le valigie di fibra che l'iconografia sugli emigranti ci ha descritto migliaia di volte: le sostengono grossi saghi.

Tre bambini fanno colazione sulla terza panchina della pensilina che fiancheggia il binario 20, in attesa del treno per Bruxelles, via Chiasso-Basilea. Nel frastuono della Stazione Centrale, la presenza silenziosa di queste persone che da ore attendono un treno sembra anacronistica.

Gli scioperi dei ferrovieri aderenti alla Cisl e al Cub hanno causato non pochi problemi, a Roma e a Napoli: così che i ritardi a Milano sono variabili dalle due alle dodici ore, per il momento.

Comunque, non è la folla dei grandi rientri quella che si vede in Centrale: i treni si svuotano senza provocare resse, le sale di attesa sono semideserte. Durante la notte, tuttavia, proprio a causa dei ritardi della linea tirrenica, i più colpiti sono stati i viaggiatori provenienti dal Meridione, che avendo perduto le coincidenze per altre destinazioni, hanno dovuto pernottare nelle sale d'attesa o sulle panchine lungo i binari.

I milanesi non sono, dunque, ancora tornati a casa: questa è l'impressione che abbiamo avuto alla Stazione, questa l'impressione nel trovare le strade ancora semivuote.

Se i dati riguardanti i rientri di domenica e di lunedì mattina dimostrano che Milano ha ripreso vita al 40 per cento, quelli rilasciati dalla Stazione Centrale relativamente al periodo 25 luglio-15 agosto testimoniano che qualcosa, nel costume dei milanesi, è cambiato: le partenze, infatti, quest'anno, sono state ritardate.

Vediamo come. L'anno scorso, nel corrispondente periodo 26 luglio-16 agosto, sono arrivati 267 convogli straordinari, contro i 245 di quest'anno: sono partiti 320 treni straordinari contro i 240 di quest'anno. Tuttavia 80 treni straordinari in meno non significa che siano partiti passeggeri in meno: infatti, l'anno scorso i veicoli partiti sono stati 41.573, quest'anno 42.379. Meno treni, più carrozze, dunque, per le ferie delle scorse settimane.

Incassi meno consistenti, in percentuale, invece: nel '74, nel periodo preso in esame, la Centrale ha introitato 1.900.410.840 lire contro 2.041.041.045 di quest'anno. Un progresso del 7,4 per cento dall'anno scorso, ma in termini reali, calcolando il 10 per cento di aumento delle tariffe, una perdita del 2,6 per cento.

Ora, ecco il dato più interessante e rappresentativo: nella prima settimana delle partenze, quella cioè dal 25 luglio al 31 luglio, le biglietterie hanno incassato 570.951.503 lire, mentre nel '74, al periodo corrispondente, avevano incassato il 4,9 per cento in più (14,9 per cento in più realmente, con la maggiorazione dei prezzi): 600.715.345 lire. Ciò significa che i milanesi hanno ritardato la partenza; ossia, le ferie, per moltissimi milanesi, sono state più brevi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione Italiana Lugano del 20-8-75

Mentre i disoccupati sono in continuo aumento

Oltre 100.000 i sottoccupati in Svizzera

“Alla fine di giugno, i disoccupati completi annunciati presso gli uffici del lavoro erano 7531”. “Alla fine di luglio è stata probabilmente superata la cifra di 8.500. La stessa cosa è da dirsi per quella inerente ai disoccupati parziali, che sono attualmente oltre 100.000”.

Questo il senso della situazione occupazionale svizzera, nel riassunto fattone da Jean-Pierre Bonny, direttore dell'Ufficio federale del lavoro, in una intervista rilasciata all'agenzia di stampa ATS. E' una situazione largamente preoccupante, tanto più che, notoriamente, le cifre summenzionate peccano per difetto: non tengono conto degli emigrati costretti a rimpiangere causa la perdita del posto di lavoro; non tutti i disoccupati si annunciano presso gli uffici competenti, solo dal prossimo settembre i padroni saranno obbligati a fornire i dati inerenti l'andamento dell'occupazione nelle rispettive aziende. Il Consiglio federale, d'altro canto, s'è detto dell'avviso che per quest'anno non sia lecito sperare in un miglioramento della si-

tuazione. Pur se Bonny ha anche dichiarato - come informano le agenzie - “che una drastica diminuzione dell'effettivo dei lavoratori stranieri sotto la pressione della recessione non entra in linea di conto” e che “due restano gli obiettivi: mantenere un effettivo di lavoratori stranieri conforme alle necessità della economia (svizzera) e garantire ad essi un migliore tenore di vita”, nonostante ciò le preoccupazioni permangono. E permangono almeno per due fattori principali: 1) la tristemente famosa circolare dell'UFIAML del 19 dicembre '74 (discriminante gli emigrati in materia di occupazione) continua a restare in vigore; 2) il governo elvetico usa il contagocce negli interventi a sostegno dell'impegno, tanto che, per esempio, gli stessi industriali dell'edilizia hanno criticato questa attitudine (ma viene da chiedersi, senza scusare nessuno: dove sono andati a finire gli introiti degli anni buoni incamerati da costoro?).

C'è però dell'altro, purtroppo. E' risaputo, d'un lato, che l'iscritto alla cassa contro la disoccupazione ha diritto

all'indennità intera solo qualora lo stato di disoccupazione non dipenda “dalle proprie volontà” (istruzioni diffuse dall'Ufficio del lavoro del Cantone di Zurigo). Basta, cioè, (cosa già accaduta!) che il padrone motivi il licenziamento con cause diverse dalla mancanza di lavoro e il lavoratore perde parte del diritto menzionato. Oltre a ciò, sempre più numerose sono le segnalazioni di emigrati secondo le quali i pagamenti dell'indennità di disoccupazione passerebbero da una dilazione all'altra. Dovere delle autorità italiane in Svizzera è pertanto quello di vigilare, di concerto con i sindacati elvetici, a che siano eliminati gli abusi qui ricordati, mentre quello nostro più immediato concerne, oltre all'iscrizione generalizzata alle assicurazioni contro la disoccupazione, la militanza più attiva in seno ai sindacati dei lavoratori. Come sperare, infatti, di poter costringere questa classe dirigente a fare qualcosa di sostanziale all'indirizzo della recessione se non lottando spalla a spalla col lavoratore svizzero?

burocratiche o politiche, la rispondenza alla concezione ideologico-tipologica ministeriale di impiegato modello; criteri questi che condizioneranno poi tutta la vita del dipendente.

Chi non ha la «fortuna» di imbucarsi nella segreteria generale, nel gabinetto del ministro e nella segreteria di un sottosegretario, lotta per essere assegnato alle direzioni generali del personale o degli affari politici. Se non ci riesce deve accontentarsi di una direzione «minore» come quella degli affari economici o peggio delle relazioni culturali o infine, disonore e vergogna, la direzione dell'emigrazione e degli affari sociali.

Tale, infatti, è la gerarchia ministeriale d'importanza delle materie trattate dalle varie direzioni generali ed è utile seguire la formazione ideologico-mentale dell'impiegato perché è poi la stessa che ritroviamo all'estero, in una situazione completamente diversa. Questo per capire il modo in cui l'impiegato

affronta, per esempio, la vita di un consolato di emigrazione, a contatto con i problemi reali e spesso drammatici di un tipo particolare di società.

Un senso di frustrazione per essere costretto ad operare in condizioni di inefficienza, con la consapevolezza di non avere i mezzi per far fronte alle necessità della collettività che pure è chiamato ad amministrare, sapendo che il suo lavoro non verrà adeguatamente apprezzato dai suoi superiori e che ben di rado potrà contare sulla simpatia e sulla gratitudine dei lavoratori emigrati; tutto ciò si «agglunge» alla mentalità vuota e clientelare che ha assorbito al ministero o, nel più favorevole dei casi — quando si tratta di un impiegato che sente e comprende i problemi dell'emigrazione — basta per frenare, dopo poco tempo, qualunque velleità rinnovatrice e per ridimensionare ogni impegno serio di operare per l'emigrazione con la coscienza di adempiere ad una funzione umanamente e socialmente importante...

La carriera resta all'apice delle preoccupazioni di ogni buon impiegato, diplomatico o non, fino a sacrificarvi — oltre a una notevole parte delle ore di lavoro e delle proprie energie lavorative — la stessa dignità professionale (e spesso anche personale). Ciò del resto è incucito fin dall'inizio nei nuovi adepti i quali, se sono riusciti a superare gli sbarramenti delle raccomandazioni e degli alberi genealogici, si trovano appena giunti al ministero sottoposti ad un energico lavaggio del cervello per eliminare le scorie di libertà di pensiero e di autonomia di giudizio putacaso rimaste dopo la strassante fiera di nozionismo che, per la carriera diplomatica, significa un concorso con cinque prove scritte su altrettante materie ed una orale che abbraccia gran parte dello scibile umano in ben dodici discipline.

L'organismo che si occupa della delicata mansione è l'Istituto diplomatico, il quale accoglie le giovani leve e le lascia, dopo sei mesi di corso, ormai adulte e fermamente convinte che l'Alleanza atlantica è l'unico baluardo contro uno scatenamento della guerra nucleare da parte dei comunisti, che l'Europa — intesa come appendice politico-economica della prima — è la suprema quanto astratta aspirazione della politica estera italiana, che il Mediterraneo, «Mare Nostrum», rimane ancora oggetto di utopistiche mire egemonico-tutelari da parte dell'Italia e che al di là di esso inizia l'ignoto, così come oltre il muro di Berlino incomincia la terra degli uomini primitivi.

Scala di valori

Alla fine del corso avviene la prima assegnazione agli uffici secondo una scala di valori del tutto speciale, basata su elementi «indiscutibili» quali la tradizione familiare, le sollecitazioni

finanziari necessari per far fronte a tutte le situazioni previste.

A. Treggiari
(continua)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L' Eco

di *Paolo Gallo*

del 20-8-75

Consolati d'emigrazione

Esaminiamo ora da vicino quali sono i compiti istituzionali, la struttura ed il funzionamento di uno dei tanti consolati cosiddetti d'emigrazione (ve ne sono, ad esempio, quattordici in Svizzera, undici in Germania, quindici in Francia).

«L'ufficio consolare svolge, nell'ambito del diritto internazionale, funzioni consistenti principalmente nel:

— proteggere gli interessi nazionali e tutelare i cittadini ed i loro interessi;

— provvedere alla tutela dei lavoratori italiani particolarmente per quanto concerne le condizioni di vita, di lavoro e di sicurezza sociale;

— favorire le attività educative, assistenziali e sociali nella collettività italiana nonché promuovere, assistere, coordinare e, nei casi previsti dalla legge, vigilare l'attività delle associazioni, delle camere di commercio, degli enti italiani;

— stimolare nei modi più opportuni ogni attività economica interessante l'Italia, curando in particolare lo sviluppo degli scambi commerciali;

— sviluppare le relazioni culturali.

L'ufficio consolare esercita, in conformità del diritto internazionale, le altre funzioni ad esso attribuite dall'ordinamento italiano, in particolare in materia di stato civile, di notariato, amministrativa e giurisdizionale». (Art. 45 DPR 5 gennaio 1967 n. 18)

Senza dilungarci in una particolareggiata esegesi dei vari punti del citato articolo di legge, appare chiaramente come i compiti cui è preposto il singolo consolato sono vastissimi e di grande impegno qualora dovessero essere tutti puntualmente assolti... Ciò presupporrebbe che vi fossero un personale adeguatamente preparato e numericamente sufficiente nonché i mezzi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

San Gallo

del

20-8-7

L'emigrante secondo lo stato italiano

Chi ha diritto al passaporto gratuito?

Preso di posizione della Federstatali CGIL del ministero affari esteri, gruppo svizzero, sul problema del rilascio del passaporto gratuito e della credenziale ferroviaria IRE ai lavoratori emigrati.

In base all'articolo 19 lettera a) della legge 21.11.1967 n. 1185 (Norme sui passaporti), hanno diritto al rilascio del passaporto gratuito «coloro che sono da considerare emigranti ai sensi delle norme sull'emigrazione».

La definizione di «emigrante» è data dall'articolo 10 del R.D. 13.11.1919 n. 2205, convertito in legge n. 473 del 17.4.1925 (Testo unico dei provvedimenti sulla emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigrati), che stabilisce che «è considerato emigrante ... ogni cittadino che espatri esclusivamente a scopo di lavoro manuale o per esercitare il piccolo traffico o vada a raggiungere il coniuge, ascendenti, discendenti, fratelli, zii, nipoti e gli affini negli stessi gradi, già emigrati a scopo di lavoro...».

Attualmente l'applicazione di tale norma è lasciata all'interpretazione delle varie rappresentanze consolari, che si comportano in modo molto difforme fra di loro, favorendo inoltre spesso arbitri e discriminazioni nel definire chi è da considerarsi «emigrante» (e quindi con diritto al passaporto gratuito ed alla credenziale ferroviaria IRE con riduzione del 50 per cento sul percorso italiano) e chi no, in quanto non esercita un «lavoro manuale».

Il gruppo svizzero della CGIL-esteri ritiene anacronistica tale definizione e rifiuta questa divisione fra lavoratori manuali e non manuali. Ritiene in particolare sulla questione che il

passaporto gratuito e la credenziale ferroviaria debbano essere rilasciati a tutti coloro che esercitano attività di lavoro subordinata all'estero.

Questo è uno degli inconvenienti derivanti dal fatto che il Testo unico legislativo sull'emigrazione risale al 1925 e, salvo ritocchi formali, è rimasto praticamente immutato. Ciò prova palesemente il disinteresse dimostrato dalle autorità governative e da quelle preposte al ministero affari esteri nei confronti dei milioni di lavoratori italiani costretti ad emigrare e residenti all'estero (oggi oltre 6 milioni).

Il gruppo svizzero della CGIL-esteri nel rivendicare con forza una profonda ed immediata revisione delle leggi sull'emigrazione, quale prova concreta per dimostrare la volontà di attuare una nuova politica emigratoria, richiama questa fatta unitariamente anche da tutte le forze democratiche presenti alla conferenza nazionale dell'emigrazione, auspica sul problema specifico la seguente soluzione transitoria che potrebbe servire ad attenuare notevolmente gli inconvenienti finora verificatisi: sarebbe sufficiente infatti una immediata interpretazione univoca data dal ministero degli esteri, tendente a definire quale «emigranti» tutti coloro che sono espatriati per esercitare un «lavoro manuale», anche se gli stessi successivamente hanno occupato posti impiegatizi, nonché i loro familiari.



Ministero degli Affari Esteri

TV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L' Osservatore Romano di Citta del Vaticano 20-8-75

Verso

il « passaporto europeo »

Il « passaporto europeo diventerà una realtà? Per il momento in sede Cee se ne sta studiando il progetto che prevede un passaporto identico per tutti i cittadini della comunità ».

Al vertice di Parigi, nel dicembre del 1974, i capi di stato o di governo hanno prospettato la possibilità di istituire una unione dei passaporti e indicato tre linee di azione: l'introduzione anticipata di un passaporto uniforme, l'armonizzazione della legislazione sugli stranieri e l'abolizione del controllo dei passaporti all'interno della comunità.

Il passaporto uniforme verrebbe rilasciato da ciascuno Stato ai propri cittadini. Il tradizionale libretto potrebbe essere, in tutta l'Europa, dello stesso modello e oltre al vincolo con il proprio Paese d'origine potrebbe sottolineare un legame particolare con la comunità. Come qualsiasi passaporto attualmente rilasciato, il futuro passaporto comunitario potrebbe permettere non soltanto di circolare in tutta la comunità ma sarebbe valido anche nei paesi terzi.

L'effetto psicologico di tale provvedimento — si dice alla Cee — sarà duraturo se gli Stati membri affermeranno nei confronti dei Paesi terzi la personalità della comunità e otterranno, col tempo, da ciascuno di essi un trattamento identico per i cittadini comunitari.

Dato che la comunità deve essere considerata un'entità, l'orientamento è quello dell'abolizione del controllo dei passaporti alle frontiere interne della comunità. In compenso, il controllo dei passaporti dei cittadini dei paesi terzi avverrebbe all'ingresso nella comunità.

11

La carriera resta all'apice delle preoccupazioni di ogni buon impiegato, diplomatico o non, fino a sacrificarvi — oltre a una notevole parte delle ore di lavoro e delle proprie energie lavorative — la stessa dignità professionale (e spesso anche personale). Ciò del resto è inculcato fin dall'inizio nei nuovi adepti i quali, se sono riusciti a superare gli sbarramenti delle raccomandazioni e dagli alberi genealogici, si trovano appena giunti al ministero sottoposti ad un energico lavaggio del cervello per eliminare le scorie di libertà di pensiero e di autonomia di giudizio putacaso rimaste dopo la strassante fiera di nozionismo che, per la carriera diplomatica, significa un concorso con cinque prove scritte su altrettante materie ed una orale che abbraccia gran parte dello scibile umano in ben dodici discipline.

L'organismo che si occupa della delicata manovra è l'Istituto diplomatico, il quale accoglie le giovani leve e le rilascia, dopo sei mesi di corso, ormai adulte e fermamente convinte che l'Alleanza atlantica è l'unico baluardo contro uno scatenamento della guerra nucleare da parte dei comunisti, che l'Europa — intesa come appendice politico-economica della prima — è la suprema quanto astratta aspirazione della politica estera italiana, che il Mediterraneo, «Mare Nostrum», rimane ancora oggetto di utopistiche mire egemonico-tutelari da parte dell'Italia e che al di là di esso inizia l'ignoto, così come oltre il muro di Berlino incomincia la terra degli uomini primitivi.

Scala di valori

Alla fine del corso avviene la prima assegnazione agli uffici secondo una scala di valori del tutto speciale, basata su elementi «indiscutibili» quali la tradizione familiare, le sollecitazioni

burocratiche o politiche, la rispondenza alla concezione ideologico-tipologica ministeriale di impiegato modello; criteri questi che condizioneranno poi tutta la vita del dipendente.

Chi non ha la «fortuna» di imbucarsi nella segreteria generale, nel gabinetto del ministro e nella segreteria di un sottosegretario, lotta per essere assegnato alle direzioni generali del personale o degli affari politici. Se non ci riesce deve accontentarsi di una direzione «minore» come quella degli affari economici o peggio delle relazioni culturali o infine, disonore e vergogna, la direzione dell'emigrazione e degli affari sociali.

Tale, infatti, è la gerarchia ministeriale d'importanza delle materie trattate dalle varie direzioni generali ed è utile seguire la formazione ideologico-mentale dell'impiegato perché è poi la stessa che ritroviamo all'estero, in una situazione completamente diversa. Questo per capire il modo in cui l'impiegato affronta, per esempio, la vita di un consolato di emigrazione, a contatto con i problemi reali e spesso drammatici di un tipo particolare di società.

Un senso di frustrazione per essere costretto ad operare in condizioni di inefficienza, con la consapevolezza di non avere i mezzi per far fronte alle necessità della «collettività» che pure è chiamato ad amministrare, sapendo che il suo lavoro non verrà adeguatamente apprezzato dai suoi superiori e che ben di rado potrà contare sulla simpatia e sulla gratitudine dei lavoratori emigrati; tutto ciò si «aggiunge» alla mentalità vuota e clientelare che ha assorbito al ministero o, nel più favorevole dei casi — quando si tratta di un impiegato che sente e comprende i problemi dell'emigrazione — basta per frenare, dopo poco tempo, qualunque velleità rinnovatrice e per ridimensionare ogni impegno serio di operare per l'emigrazione con la coscienza di adempiere ad una funzione umanamente e socialmente importante...

Consolati d'emigrazione

Esaminiamo ora da vicino quali sono i compiti istituzionali, la struttura ed il funzionamento di uno dei tanti consolati cosiddetti d'emigrazione (ve ne sono, ad esempio, quattordici in Svizzera, undici in Germania, quindici in Francia).

«L'ufficio consolare svolge, nell'ambito del diritto internazionale, funzioni consistenti principalmente nel:

- proteggere gli interessi nazionali e tutelare i cittadini ed i loro interessi;
 - provvedere alla tutela dei lavoratori italiani particolarmente per quanto concerne le condizioni di vita, di lavoro e di sicurezza sociale;
 - favorire le attività educative, assistenziali e sociali nella collettività italiana nonché promuovere, assistere, coordinare e, nei casi previsti dalla legge, vigilare l'attività delle associazioni, delle camere di commercio, degli enti italiani;
 - stimolare nei modi più opportuni ogni attività economica interessante l'Italia, curando in particolare lo sviluppo degli scambi commerciali;
 - sviluppare le relazioni culturali.
- L'ufficio consolare esercita, in conformità del diritto internazionale, le altre funzioni ad esso attribuite dall'ordinamento italiano, in particolare in materia di stato civile, di notariato, amministrativa e giurisdizionale». (Art. 45 DPR 5 gennaio 1967 n. 18)
- Senza dilungarci in una particolareggiata esegesi dei vari punti del citato articolo di legge, appare chiaramente come i compiti cui è preposto il consolo consolato sono vastissimi e di grande impegno qualora dovessero essere tutti puntualmente assolti... Ciò presupporrebbe che vi fossero un personale adeguatamente preparato e numericamente sufficiente nonché i mezzi

finanziari necessari per far fronte a tutte le situazioni previste.

A. Treggiari
(continua)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L' Eco

di Sans Gallo

del 20-8-75



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di San Gallo del 20-8-71

L'emigrante secondo lo stato italiano

Chi ha diritto al passaporto gratuito?

Presca di posizione della Federstatali CGIL del ministero affari esteri, gruppo svizzero, sul problema del rilascio del passaporto gratuito e della credenziale ferroviaria IRE ai lavoratori emigrati.

In base all'articolo 19 lettera a) della legge 21.11.1967 n. 1185 (Norme sui passaporti), hanno diritto al rilascio del passaporto gratuito «coloro che sono da considerare emigranti ai sensi delle norme sull'emigrazione».

La definizione di «emigrante» è data dall'articolo 10 del R.D. 13.11.1919 n. 2205, convertito in legge n. 473 del 17.4.1925 (Testo unico dei provvedimenti sulla emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigrati), che stabilisce che «è considerato emigrante ... ogni cittadino che espatri esclusivamente a scopo di lavoro manuale o per esercitare il piccolo traffico o vada a raggiungere il coniuge, ascendenti, discendenti, fratelli, zii, nipoti e gli affini negli stessi gradi, già emigrati a scopo di lavoro...».

Attualmente l'applicazione di tale norma è lasciata all'interpretazione delle varie rappresentanze consolari, che si comportano in modo molto difforme fra di loro, favorendo inoltre spesso arbitri e discriminazioni nel definire chi è da considerarsi «emigrante» (e quindi con diritto al passaporto gratuito ed alla credenziale ferroviaria Ire con riduzione del 50 per cento sul percorso italiano) e chi no, in quanto non esercita un «lavoro manuale».

Il gruppo svizzero della CGIL-esteri ritiene anacronistica tale definizione e rifiuta questa divisione fra lavoratori manuali e non manuali. Ritiene in particolare sulla questione che il

passaporto gratuito e la credenziale ferroviaria debbano essere rilasciati a tutti coloro che esercitano attività di lavoro subordinata all'estero.

Questo è uno degli inconvenienti derivanti dal fatto che il Testo unico legislativo sull'emigrazione risale al 1925 e, salvo ritocchi formali, è rimasto praticamente immutato. Ciò prova palesemente il disinteresse dimostrato dalle autorità governative e da quelle preposte al ministero affari esteri nei confronti dei milioni di lavoratori italiani costretti ad emigrare e residenti all'estero (oggi oltre 6 milioni).

Il gruppo svizzero della CGIL-esteri nel rivendicare con forza una profonda ed immediata revisione delle leggi sull'emigrazione, quale prova concreta per dimostrare la volontà di attuare una nuova politica emigratoria, richiama questa fatta unitariamente anche da tutte le forze democratiche presenti alla conferenza nazionale dell'emigrazione, auspica sul problema specifico la seguente soluzione transitoria che potrebbe servire ad attenuare notevolmente gli inconvenienti finora verificatisi: sarebbe sufficiente infatti una immediata interpretazione univoca data dal ministero degli esteri, tendente a definire quale «emigranti» tutti coloro che sono espatriati per esercitare un «lavoro manuale», anche se gli stessi successivamente hanno occupato posti impiegatizi, nonché i loro familiari.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Aguzzo ANSA

di

Roma

dal

20-8-75

riconoscimento ad animatrice radiofonica italiana in argentina

(ansa) - buenos aires, 20 ag - una domenica del luglio 1955, quelle poche centinaia d'italiani di argentina che avevano sintonizzato i loro ricevitori su "radio mitre" - una delle principali emittenti del paese - sentirono per la prima volta una voce italiana che diceva loro: "amore di terra lontana vi da' appuntamento per domenica prossima".

la voce era quella di pio ambrogetti, giornalista e radiocronista emigrato qualche anno prima dalla natia roma. per vent'anni, immancabilmente, ogni domenica sera alle 20, "amore di terra lontana", destinato agli italiani di argentina, ha continuato a rispettare l'appuntamento e a trasmettere notizie, cronache, commenti musicali e canzoni italiane. dopo la morte di ambrogetti, nel 1959, la moglie wanda ha continuato infatti l'opera iniziata dal giornalista romano.

oggi, grazie ai cento kilowatt di "radio mitre", "amore di terra lontana" puo' essere ascoltato da tutti i punti dell'argentina e anche del vicino uruguay. e da poche centinaia nel 1955, gli ascoltatori italiani superano ora largamente il milione: a buenos aires come in patagonia, come nelle province equatoriali di corrientes e di tucuman, oltre che a montevideo.

il 18 agosto "radio mitre" ha festeggiato il suo mezzo secolo di vita, e a questa commemorazione i dirigenti dell'emittente hanno voluto associare l'animatrice di "amore di terra lontana" in occasione del ventesimo anniversario del programma. a wanda ambrogetti, da sedici anni continuatrice dell'attivita' del marito e corrispondente da buenos aires del quotidiano romano "il tempo", il direttore di radio mitre ha consegnato una targa d'argento. e' la prima volta, nella storia della radio argentina, che tale riconoscimento viene attribuito ad un'emissione in lingua straniera.

nel consegnare la targa, il direttore dell'emittente ha espresso l'augurio che per molti anni ancora gli italiani d'argentina possano continuare ad ascoltare ogni domenica sera la sigla del programma - la fanfara dei bersaglieri - e la voce di wanda ambrogetti che porta il saluto di "amore di terra lontana".

h 0024/ep-gt

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nazione di *Firenze* del *20-8-75*

**Due italiani
arrestati
in Spagna**

Madrid, 19 agosto.

La polizia spagnola ha fermato due italiani, residenti a Genova, Francesco Puchini e Marina Boselli, rispettivamente di 27 e 25 anni, perchè secondo le autorità erano in possesso di droga.



Ministero degli Affari Esteri

III - IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di Milano del 20-8-75

CHIESTO UN MILIARDO E MEZZO DI RISCATTO

Industriale italiano rapito in Argentina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Buenos Aires, 19 agosto.

«Fate presto, per guadagnare tempo dovrete rivolgervi ai direttori delle banche dove la ditta ha conti correnti, rivolgetevi agli amici, fate presto», ha scritto Umberto D'Ambros nella lettera che ieri sera hanno ricevuto i familiari: poche righe scritte in fretta da un polso che non riusciva a celare il nervosismo.

D'Ambros, un industriale italiano emigrato in Argentina nel 1950 che giovedì sera è stato sequestrato da cinque sconosciuti, mentre a bordo di una Fiat «125» andava a prendere a scuola il più piccolo dei quattro figli. Si ignora se i rapitori appartengano ad una organizzazione guerrigliera o ad una banda di delinquenti comuni, solo si sa che si sono già messi in contatto con la moglie alla quale hanno chiesto un riscatto di due milioni di dollari (circa un miliardo e trecento milioni di lire) una cifra di cui la famiglia D'Ambros non può disporre.

L'industriale vicentino ha fondato la Textil Lugano, una impresa tessile in rapida espansione il cui valore dovrebbe arrivare al miliardo e mezzo.

I familiari hanno cercato di convincere i rapitori a scendere a cifre più modeste, ma le trattative non sono arrivate ancora a buon punto. La lettera scritta ieri da D'Ambros sarebbe infatti un tentativo dei rapitori per convincere la famiglia a aumentare l'offerta. Molti industriali italiani si sono offerti di aprire una colletta per evitare che un altro connazionale venga ucciso dal sequestratore. Purtroppo è molto lunga la lista dei nostri connazionali vittime di un'attività delittuosa oggi in auge in Argentina.

Come capita in questi casi, la famiglia D'Ambros e i dirigenti della ditta negano ufficialmente che si tratti di un rapimento. Dicono che l'industriale è partito per le vacanze invernali.

G. G. Foà



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa di *Torino* del *20-8-75*

Eccezionalmente ottimisti i "cinque saggi", E' legato a troppi condizionali il "boom,, economico tedesco

Nel '76 l'aumento reale del prodotto nazionale dovrebbe essere del 6 %, l'inflazione del 4-5 % e la disoccupazione dovrebbe dimezzarsi

(Dal nostro corrispondente)
Bonn, 19 agosto.

Le previsioni eccezionalmente ottimistiche dei «cinque saggi» sulla situazione congiunturale tedesca per il 1976 (pubblicate ufficialmente oggi, ma già trapelate ieri sera) hanno colto di sorpresa non soltanto gli ambienti economici, ma anche quelli politici della Germania federale. E oggi — ricordando che i cinque professori universitari nominati dal Capo dello Stato hanno quasi sempre sbagliato — si nutrono seri dubbi che la loro fausta prognosi di un aumento reale del 6 per cento del prodotto nazionale lordo, di un'inflazione del 4-5 per cento e di un dimezzamento della disoccupazione possa diventare realtà.

Del resto neppure i «cinque saggi» sembrano molto convinti di quanto espongono nella loro relazione, perlomeno a giudicare quanto il presidente del gruppo, il professor Robert Kloten, dell'Università di Tubinga, ha detto stamane. Dopo avere premesso che lo sviluppo della situazione economica previsto per il 1976 è «augurabile e tuttavia realistico», il docente ha precisato che l'espansione del 6 per cento non è sicura, ma «possibile». Dipenderà da tutta una serie di «componenti favorevoli», che Kloten ha elencato al condizionale: se il commercio mondiale (come spera) si espanderà del 6 per cento, se le esportazioni tedesche aumenteranno in misura adeguata, se i consumatori tedeschi finiranno di risparmiare e rianimeranno la domanda, se gli imprenditori privati saranno disposti ad aumentare gli investimenti produttivi, se i sindacati limiteranno ragionevolmente le loro richieste di aumenti salariali, se si riuscirà a ridurre la disoccupazione, se si riuscirà a contenere la spesa pubblica.

La ripresa pronosticata è legata, in sostanza, a una serie di incognite, alcune delle quali (per esempio la ripresa della congiuntura americana e del commercio mondiale e l'aumento della domanda privata in Germania) sono imprevedibili e indipendenti da eventuali decisioni del governo di Bonn. Curiosamente i «cinque saggi» che (come taluni fanno notare) stavolta non fanno proprio onore al loro nome, non prendono per nulla in considerazione l'eventualità che qualcuna delle condizioni favorevoli non si realizzi, e pertanto non danno consigli per il caso che le cose non avvengano come «augurabile».

Naturalmente, di fronte a previsioni così ottimistiche basate non su dati reali ma

su auspici, le reazioni sono state di disparata natura. Secondo il governo, i cinque saggi «confermano la giustezza della politica del governo» e «portano un utile contributo per le decisioni da prendere»; secondo l'opposizione democristiana la loro proiezione è «un confuso gioco con le cifre»; secondo le associazioni degli industriali e gli ambienti finanziari è una elencazione di «ipotesi fittizie e di possibilità teoriche connesse con incertezze e rischi».

Di concreto, nella relazione dei «cinque saggi», vi è soltanto il benessere al piano di rilancio con la spesa straordi-

naria di 5 miliardi di marchi (circa 1300 miliardi di lire) — ritenuta peraltro insufficiente dagli imprenditori — e il consiglio al governo di contenere la spesa pubblica. Tale consiglio, dato parallelamente con quello di rilanciare la congiuntura, richiede una quadratura del cerchio: molti esperti si domandano oggi come è possibile rimettere in movimento la macchina dell'economia, che gira al 70 per cento delle proprie possibilità, strozzando le spese.

Viene ricordato anche che i «cinque saggi» hanno sbagliato nettamente le loro ultime previsioni nel novembre dell'anno scorso: pronosticarono per quest'anno un'espansione del 2,5 per cento, il governo prevede il 2 per cento, la realtà è un calo del 3 per cento, che potrebbe essere del 4 per cento a fine anno. Circa la disoccupazione i «saggi» e il governo prevedono un tasso del 3 per cento, e siamo al 4,5 per cento. Soltanto i dati sull'inflazione sono stati azzeccati da tutti: all'aumento previsto tra il 5,5 e il 6,5 per cento ha corrisposto all'incirca il 6 per cento. Ma il merito è dei consumatori tedeschi, sono stati loro e non i politici a frenare l'aumento del costo della vita.

Tito Sansa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1/1

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Messaggero di Roma del 20-8-75

NEI PROSSIMI MESI

I disoccupati in Germania saranno oltre un milione e mezzo

di PIERO BETTI

Bonn, 19 agosto 1975 molto brutto e forte ripresa nel 1976. E' l'ultima notizia nel confuso dibattito sulle previsioni dello sviluppo economico della Repubblica Federale Tedesca. Annunci, smentite, momenti di ottimismo e ripensamenti si susseguono a ritmo battente senza riuscire a chiarire la situazione. Il governo di Bonn ha già annunciato più volte l'arrivo di un prossimo «boom» economico prima per l'inizio della primavera, poi per la fine dell'estate o al massimo per l'inverno. Ma i segni della ripresa non si vedono ancora: la disoccupazione aumenta, la produzione cala e gli investimenti ristagnano. Oggi è la volta dei «cinque saggi» — organo consultivo del governo per le questioni economiche e finanziarie — che in una perizia appoggiano la politica del Cancelliere Schmidt ed annunciano che il 1976 vedrà una crescita reale del prodotto nazionale lordo del 6 per cento, il dimezzarsi della aliquota di disoccupazione ed una ripresa degli investimenti e delle esportazioni, mentre i prezzi dovrebbero stabilizzarsi attorno ad aumenti del quattro-cinque per cento. Condizioni indispensabili: uno sviluppo del sei per cento del mercato internazionale, «comprensione» dei sindacati nella politica salariale ed un atteggiamento psicologico più favorevole, da parte dei consumatori.

L'ottimismo dei «cinque saggi» non è condiviso dall'Istituto nazionale economico di Colonia, secondo cui non esiste ancora nessuna indicazione di una ripresa del mercato internazionale e di uno sviluppo della

domanda interna. L'Associazione della grande industria parla prudentemente di «errore di interpretazione» da parte dei «cinque saggi», mentre la centrale sindacale nazionale (DGB) invita il governo a preoccuparsi della disoccupazione nella stessa misura in cui si preoccupa dell'inflazione.

Nelle diversità delle reazioni un fatto viene dato ormai per scontato: nel 1975 la situazione economica federale registrerà il punto più basso di recessione, superando anche la crisi del 1966. Gli stessi «cinque saggi» prevedono una diminuzione del tre per cento del prodotto nazionale lordo, un calo nelle esportazioni di quaranta miliardi di marchi, una diminuzione degli investimenti del due per cento mentre i disoccupati saliranno, nel prossimo inverno, ad oltre un milione e mezzo (attualmente sono un milione circa). Secondo un rapporto della Bundesbank dello scorso mese, la domanda interna continua a diminuire e le ordinazioni sono già calate del 17 per cento nella prima metà dell'anno.

I sindacati accusano il Cancelliere Schmidt di «enormi sperperi» invitandolo ad accentuare gli investimenti pubblici ed a rendere la situazione economica nazionale meno dipendente dalle vicende dei mercati esteri. La timidezza degli investimenti privati è infatti molto probabilmente da ricercarsi nella incertezza del mercato internazionale, da cui dipende in gran parte l'economia federale. Un lavoratore su quattro nella Germania occidentale è infatti impegnato per il mercato estero ed una ripresa delle esportazioni è quindi indispensabile per il superamento della crisi congiunturale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Lo Stampatore di Torino del 20-8-15

Per gli investimenti /

Bonn meno severa con gli stranieri

Bonn, 19 agosto.
(Dow Jones) La Banca Centrale tedesca sarà d'ora innanzi «più generosa» con gli stranieri per quanto riguarda i loro acquisti di titoli in Germania. E' quanto ha reso noto il ministero delle Finanze, precisando che i titoli in questione appartengono al settore del reddito fisso, con una vita residua di oltre due anni.
Secondo il dicastero, il governo di Bonn non intenderebbe abrogare a livello ufficiale il regolamento secondo il quale questo tipo di acquisti richiede l'autorizzazione della Bundesbank, quando la maturità dei titoli interessati sia pari o inferiore ai 4 anni.
Come annunciato in seguito alla riunione del consiglio direttivo della Banca Centrale, il governo tedesco intende inoltre eliminare ufficialmente la disposizione relativa al versamento di interessi bancari sui conti appartenenti a non residenti.

Lo sciopero degli autonomi ha invece recato pesanti disagi ieri a Palermo

Roma-Termini: traffico normale Nuove condanne dell'azione corporativa

Va verso la normalizzazione anche il compartimento di Bari — Permane difficile la situazione a Napoli — Presse di posizioni delle associazioni degli emigrati — La Fisafs proclama altre agitazioni — Migliaia di lavoratori siciliani costretti a fare l'autostop — Un comunicato dei sindacati confederali — Oggi conferenza stampa

Ancora difficoltà e disagi, nel servizio ferroviario: l'importante azione corporativa decisa dagli autonomisti e dai fascisti, se ha mostrato la corda a Bari e Roma — dove il servizio ferroviario è ormai prossimo alla normalizzazione, — ha arrecato grave scompiglio ieri nelle stazioni di Palermo, Catania, Caltanissetta, Trapani e Siracusa. Nella mattinata di ieri nessun treno ha lasciato la Sicilia, il che ha costretto migliaia di viaggiatori a riversarsi negli aeroporti, trovando però pochissimi posti disponibili sui voli nazionali. La direzione corporativa di Palermo ha organizzato una decina di pullman ma centinaia sono stati gli emigranti che hanno raggiunto i caselli autostradali nella speranza di raggiungere il posto di lavoro con un passaggio in macchina. Per lo meno sorprendente è stato il comportamento di alcuni dirigenti della stazione di Palermo che non sono intervenuti con la necessaria decisione per far allontanare dai binari alcuni facitrosi che hanno bloccato i treni.

In un comunicato, le organizzazioni confederali dei ferrovieri siciliani definiscono gli scioperi « delinquenziali » perché irrettono a repentaglio il posto di lavoro di centinaia di operai che non presentano punualmente alla riapertura delle fabbriche in

Swizzera o in Germania rischiavano di essere licenziati. A Napoli la situazione è ancora difficile: ieri sera gli autonomi hanno deciso di proseguire gli scioperi fino al 5 settembre.

Il qualunquismo, la provocazione, la chiusura mentale del sindacato autonomo sono riconfermati ieri da un comunicato di questo sindacato: « no: in esso si ripete che gli scioperi sono a sostegno « esclusivamente di un miglioramento delle condizioni economiche » e, si ricorda che nei prossimi giorni il programma di agitazioni dovrà coinvolgere: da domani fino al 28 Firenze, Bari, Reggio Calabria; da ieri al 29 Palermo e dal 23 al 25 il compartimento di Torino. Inoltre la Fisafs conferma lo sciopero a carattere nazionale del personale macchina e viaggiante dalle 10 del 24 alle 10 del 31. Nello stesso comunicato i dirigenti della Fisafs minacciano scioperi improvvisi e a sorpresa (come d'altronde hanno già fatto ad esempio l'altra notte a Bari, dove pochi manovratori sono riusciti a bloccare per alcune ore la stazione).

Come si vede siamo alla provocazione più sfacciata: non dubitavamo che in Fisafs non fosse impegnata a presentare solo e unicamente demagogiche quanto irrealizzabili richieste; ha forse mai pensato, questo gruppetto di dirigenti, legati a Crava, di criticare la gestione democristiana dell'azienda, il fatto che da decenni si costincono

cittadini e emigrati a compiere viaggi faticosissimi? Ha mai posto il problema degli ambienti di lavoro, dei turni insopportabili, della mancanza di autonomi ha il fiato troppo corto e se questo scorcio sindacalista — nato e cresciuto nel più misero ortello del sottogoverno — è ora alla ribalta, questo si deve al fatto che può contare su alcuni « adepti » che operano in punti nevralgici del servizio e (non lo vogliamo certo sottovalutare) sul giustificato malessere dei ferrovieri, costretti a condizioni di lavoro assolutamente insopportabile.

Per quanto riguarda la proclamazione di nuovi scioperi nei compartimenti di Firenze, Torino, Reggio Calabria c'è da dire che l'azienda e i sindacati unitari prevedono un fallimento dell'azione e una circolazione complessivamente regolare. Sull'ultima parte del comunicato, sulle minacce di scioperi a sorpresa, possiamo aggiungere che la cosa non colpisce visto che autonomi e facitrosi in questi giorni si sono resi responsabili di atti ben più gravi: dalle intimidazioni ai lavoratori che non aderivano all'azione, al blocco dei treni in partenza ecc.

Le reazioni a questo dissennato programma di scioperi al suo netto carattere provocatorio si sono susseguite anche nella giornata di ieri.

Il sindacato dei dirigenti delle ferrovie, il Sindifer condanna « le rivendicazioni a base dell'iniziativa, confuse e qualunque che minacciano di creare divisioni e incomprensioni fra i lavoratori ». Gli aderenti al Sindifer — proseguono il comunicato — hanno sempre agito in collegamento con i sindacati unitari, continueranno ad adoperarsi per limitare i disagi ai

viaggiatori e assicurare, per quanto possibile, il servizio. Il socialdemocratico Preti, come ex-ministro dei Trasporti, « deplora lo sciopero selvaggio », definendo le rivendicazioni un « po' diletteantistiche »; ma parte da qui per un tentativo grossolano e assurdo, di far ricadere sulle confederazioni la responsabilità di queste azioni, perché « avrebbero responsabilità a suo dire, della « proliferazione di scioperi autorizzati ». C'è da segnalare ancora il comunicato della segreteria nazionale del Cub (che pare faccia capo ad un gruppo della sinistra extraparlamentare) in

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'UNITA'

Roma del 20-8-75

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri





2

cui si definisce l'azione sbagliata e si precisa che il «Cub di Roma non aderisce al movimento dei cub».

Particolarmente ferma è la condanna delle associazioni degli emigrati: ieri hanno espresso la propria protesta la presidenza della Filef della Repubblica federale tedesca, e la segreteria nazionale delle Colonie libere italiane in Svizzera, la più forte organizzazione unitaria degli emigranti all'estero.

In un comunicato quest'ultima «preso atto dei disagi che l'agitazione ha provocato e può ancora provocare anche all'indirizzo di migliaia di lavoratori che stavano e stanno rimpatriando dopo le brevi ferie estive per raggiungere i loro posti di lavoro sia in Svizzera che in altri paesi europei, solidarizza con la Federazione Cgil-Cisl-Uil ed eleva la sua energica protesta certa di interpretare il pensiero di tutti i lavoratori democratici italiani che vivono nella Confederazione elvetica».

La Federazione unitaria dei ferrovieri Sfi-Cgil, Saufi-Cisl, Siuf-Uil, che oggi insieme alle Confederazioni daranno vita ad una conferenza stampa, ribadisce che: «il carattere strumentale e demagogico dell'agitazione dei sindacati corporativi della Fisa e del sindacato fascista Cisnal, emerge con tutta evidenza anche dalle loro richieste che sono diverse da località a località e spesso in contrapposizione tra una qualifica e l'altra. L'operazione provocatoria degli autonomi e dei fascisti strumentalizza per fini eversivi il reale malessere dei ferrovieri per le condizioni economiche e di lavoro», (la cui responsabilità va fatta ricadere soprattutto sull'autorità politica che non ha saputo programmare tempestivamente e qualitativamente gli investimenti, l'ammodernamento e il potenziamento dell'azienda e sulla colpevole impreparazione, soprattutto nel passato, dei massimi dirigenti FS per la carenza di organici e la precaria situazione degli ambienti di lavoro, su cui questi falsi difensori degli interessi dei ferrovieri, a differenza dei sindacati unitari che hanno fatto dure lotte, non hanno mai avuto niente da dire). L'azione prosegue la nota «Cerca di pescare nel torbido della "giungla retributiva" di cui gli autonomi sono con la compiacenza della classe dirigente di governo, i maggiori responsabili, aizzando i ferrovieri al confronto con altri lavoratori del settore pubblico».

La piattaforma dei sindacati unitari dei ferrovieri invece in armonia con la linea generale della federazione Cgil-Cisl-Uil, tenendo conto che le richieste di miglioramento salariale devono essere rapportate alla situazione economica del paese, si muo-

ve nel senso di una graduale eliminazione della cosiddetta «giungla retributiva» cercando di realizzare i giusti livellamenti salariali tra i vari settori e un equilibrato rapporto tra la parte fissa del salario (stipendio) la parte variabile (competenze accessorie) e la componente sociale (scala mobile, assegni familiari). A differenza degli autonomi e dei fascisti i sindacati unitari dei ferrovieri, dopo i parziali successi di questi anni, si battono per conquistare e concretizzare oltre ai miglioramenti economici, massicci investimenti che assieme ad una nuova organizzazione del lavoro e al decentramento e alla riforma dell'azienda, migliorino le condizioni di lavoro dei ferrovieri attraverso una maggiore produttività e un elevamento del servizio da corrispondere all'utente e al paese. E' questo il senso della piattaforma che Sfi, Saufi, Siuf in una lettera al ministro dei trasporti il 6 agosto, hanno chiesto di discutere per i primi giorni di settembre con la ferma volontà di chiudere rapidamente la vertenza per quanto riguarda i miglioramenti economici per il 1975 ferma stando l'impostazione della globalità della piattaforma. La federazione Sfi, Saufi, Siuf protesta infine per lo sconcertante atteggiamento

di un servizio pubblico qual'è la Rai TV che di fronte ad un'azione eversiva di questo tipo, omette o censura le prese di posizione dei sindacati unitari e delle associazioni democratiche, mentre con diligenza degna di migliore causa, riporta accuratamente i comunicati di quest'esigua parte dei ferrovieri rappresentati dagli autonomi e dai fascisti.

Secondo fonti d'agenzia, in seguito a contatti interministeriali a livello tecnico, sarebbe stato predisposto un programma per l'impiego di unità del genio ferrovieri allo scopo di assicurare le comunicazioni essenziali tra Sud e Nord.

di Esteri

GLI AFFARI SOCIALI

ELL'UFFICIO VII

del

Ritaglio dal



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

20-8-45

Per l'irresponsabile sciopero degli autonomi e dei fascisti

Migliaia di emigrati bloccati nelle stazioni della Sicilia

La condanna dell'associazione emigrati - I lavoratori rischiano il posto di lavoro - A Roma, a Napoli e a Bari il servizio ferroviario prossimo alla normalizzazione - Una nota dei sindacati unitari

Nuove difficoltà e gravi disagi per i viaggiatori nel servizio ferroviario. Gli «autonomi» hanno esteso ieri la loro sconsiderata iniziativa nelle stazioni di Palermo, Catania, Caltanissetta, Trapani e Siracusa.

Ieri mattina dalla Sicilia nessun convoglio è partito per il continente.

Ciò ha costretto migliaia di viaggiatori, soprattutto emigranti che devono tornare al lavoro all'estero, a riversarsi negli aeroporti alla ricerca quasi disperata di un posto in aereo, oppure nei caselli delle autostrade sperando in un passaggio in auto.

«L'operazione provocatoria degli autonomi e dei fascisti — ha sottolineato ieri la

federazione unitaria dei ferrovieri — strumentalizza per fini eversivi il reale malessere della categoria per condizioni economiche e di lavoro, la cui responsabilità fatta ricadere soprattutto sull'autorità politica che non ha saputo programmare tempestivamente e qualitativamente gli investimenti».

Le organizzazioni confederali dei ferrovieri siciliani hanno definito gli scioperi degli autonomi e dei fascisti «delinquenziali» in quanto mettono in pericolo la conservazione del posto di lavoro di centinaia di operai emigrati i quali, se non si presentano puntualmente al lavoro, possono perderlo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di

Torino

del

20-8-75

Dramma degli emigrati che non possono partire

(Dal nostro corrispondente)
Palermo, 19 agosto.

La Sicilia è isolata dalle 7 di stamane dalla rete ferroviaria nazionale. Lo sciopero dei sindacati autonomi e della Cisl ha raggiunto punte del 60 per cento (una cifra non ancora ufficiale) ed ha

bloccato le comunicazioni nell'isola e tra l'isola e il continente.

Dalle 7 nessun convoglio ha lasciato le stazioni di Palermo, Catania, Messina e Siracusa diretto al Nord e nessun convoglio è transitato sullo Stretto di Messina verso i capoluoghi siciliani, se si eccettua un treno passeggeri partito ieri sera da Roma e che lo sciopero, stamane, ha sorpreso a S. Agata di Militello (Messina).

I servizi sostitutivi che erano stati predisposti dalla direzione compartimentale delle ferrovie e che prevedevano di mettere in moto almeno dieci convogli diretti al Nord sono «saltati».

A provocare il «blocco» totale non è l'indisponibilità di personale viaggiante, ma l'adesione allo sciopero dei dipendenti della maggior parte delle stazioni che presidiano il traffico sulle due direttrici siciliane fondamentali: la Palermo - Messina e la Siracusa - Messina. Le stazioni sono state «disabilitate», e da mezzogiorno è stata dichiarata disabilitata anche la «centrale» di Palermo.

In precedenza, la direzione compartimentale era riuscita a trovare personale viaggiante sufficiente per far partire un convoglio straordinario per Torino; però non è stato possibile sostituire il personale in sciopero nelle stazioni lungo la tratta Palermo - Messina e di conseguenza il con-

voglio è rimasto bloccato nel capoluogo.

I porti siciliani e gli aeroporti sono presi d'assalto. Migliaia di passeggeri, soprattutto emigranti e operai del triangolo industriale che devono rientrare ai posti di lavoro dopo aver trascorso le ferie d'agosto nei paesi d'origine, non sanno più come fare e temono che i ritardi possano essere sfruttati dai datori di lavoro, soprattutto in Svizzera e in Germania, per rescindere il rapporto.

Molti emigranti, i capifamiglia, hanno tentato di avere un passaggio in aereo da Palermo-Punta Raisi o da Catania Fontanarossa per Roma, da dove sperano di poter trovare treni che li facciano proseguire per il Nord. Ma in previsione dello sciopero delle ferrovie e di quello ad «aquila selvaggia» dei piloti dell'Alitalia aderenti al sindacato autonomo, tutti i posti disponibili sono già stati prenotati con diversi giorni di anticipo e risultano prenotati anche per i prossimi giorni.

A Palermo le biglietterie della Tirrenia Navigazione, che gestisce i servizi di collegamento tra Palermo e Napoli, sono state prese d'assalto. Si è disposti a tutto pur di avere un passaggio-ponte sulla nave in partenza alle 18 di questa sera per Napoli; risultano vendute tutte le cuccette e tutte le poltrone, ma questo non fa rallentare la domanda.

Antonio Ravidà



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa di Torino

del

20-8-75

La Svizzera dà meno lavoro

In lieve aumento a fine luglio il numero dei disoccupati rispetto a giugno - Ma le statistiche non tengono conto dei lavoratori stranieri (molti gli italiani) che "lasciano" la Confederazione

(Dal nostro corrispondente)
Berna 19 agosto.

Gli industriali svizzeri peccano di un eccessivo pessimismo nelle valutazioni sulla recessione che colpisce i principali settori dell'economia elvetica e, in particolare, l'edilizia, la metallurgia e le fabbriche di orologi? L'interrogativo è d'obbligo in quanto gli esperti formulano pareri contraddittori sulle possibilità di ripresa dei rami in crisi.

Negli ambienti ufficiali prevale la prudenza e si evita di parlare di una vera e propria crisi, vedendo nel calo della produzione di numerose imprese private una specie di «salutare ridimensionamento» (è usato il termine di «Gesundschrumfung» che è però impossibile tradurre alla lettera). Le autorità federali sono altrettanto caute nel redigere le statistiche mensili sulla disoccupazione. In base ai dati diffusi oggi dall'Ufficio federale del lavoro, alla fine dello scorso luglio si contavano, nell'insieme del territorio della Confederazione, 8527 disoccupati ufficiali. «Ufficiale» significa che il numero si riferisce unicamente ai lavoratori presentatisi agli uffici cantonali di collocamento per ottenere una nuova occupazione. Rispetto al mese di giugno, il numero dei disoccupati ufficialmente registrati è cresciuto esattamente di 998 unità. Paragonato all'esercito di disoccupati nei Paesi confinanti, il numero degli operai senza lavoro in Svizzera è, dunque, irrisorio. Va aggiunto che il maggior numero di disoccupati ufficiali è stato registrato nel ramo dell'industria metalmeccanica, con 2411 unità; seguono il settore delle professioni tecniche (769), l'orologeria (615) e l'edilizia (577).

Le statistiche federali non tengono conto di diversi fattori che conferiscono un aspetto piuttosto cupo alla situazione sul mercato del lavoro svizzero. Anzitutto risulta che è in continuo aumento il numero dei semi-disoccupati: secondo indicazio-

nel ramo alberghiero hanno perso il proprio posto di lavoro. Il «Tages Anzeiger» rivela che in questi ultimi mesi almeno 7 mila italiani hanno lasciato per sempre la città di Zurigo.

Luigi Fascetti

ni ufficiose, oltre 100 mila operai dovrebbero accontentarsi di un'occupazione parziale od occasionale. In proporzioni altrettanto allarmanti si allarga il fenomeno della riduzione degli orari di lavoro in numerose fabbriche metallurgiche. Di riflesso, un'altissima percentuale di operai percepisce paghe sensibilmente ridotte rispetto al '74: non passa giorno senza che importanti complessi industriali si vedano costretti, in seguito al calo delle esportazioni, a ridimensionare il volume della produzione.

Un altro motivo della modesta percentuale di disoccupati ufficiali sta nel fatto che nelle statistiche non figurano gli stranieri costretti a rimpatriare per mancanza di lavoro. In altri termini, la Svizzera, che non fa parte della Comunità Europea, ha la possibilità di «esportare» parte della disoccupazione. E' vero, però, che gli immigrati appartenenti alla categoria dei «domiciliati fissi» sono al riparo da qualsiasi provvedimento di allontanamento, in quanto equiparati in materia di diritti alla manodopera elvetica. Per contro si registra un crescente numero di partenze di italiani inseriti nelle categorie degli «annuali», frontalieri e soprattutto stagionali. Mancano tuttavia dati attendibili sul forzato esodo dei nostri lavoratori. Gli stagionali definitivamente partiti sono almeno 40 mila e da qualche mese anche italiani occupati



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *The Guardian* di *Londra* del *21-8-75*

500 Small Heath jobs at risk in new NVT crisis

Norton Villiers Triumph is considering cutting its workforce at Small Heath, Birmingham, down to well under 1,000, which could mean the loss of more than 500 jobs. Shop stewards were yesterday given a number of options for putting the factory on a sound basis but it is believed these included a relatively narrow range of possibilities for the size of the workforce. These are now between 1,300 and 1,400 employees.

Mr Dennis Poore, NVT chairman, said earlier this month after he announced that the factory at Wolverhampton was going into liquidation that he envisaged a slimmed down group with about 1,000 jobs. However, the board was hoping to get at least some of the equipment from Wolverhampton transferred to Small Heath. This now looks impossible because of the Wolverhampton blockade and Small Heath shop stewards are believed to have been told that it means fewer jobs can be saved.

Mr Poore is today seeing the special manager for the Wolverhampton factory appointed by the Official Receiver to discuss the problems. But it is unlikely that the special manager

By PETER RODGERS,
Industrial Correspondent

will be able to act quickly in the face of the blockade.

NVT had hoped to switch some production — particularly the profitable Villiers industrial engines and the Norton motorcycles—from Wolverhampton to Birmingham to maintain production in the factory which is already on a three-day week because of a shortage of orders.

Mr Poore said yesterday that the Small Heath unions had been given all the facts. If they produced a better plan the management would be happy to study it. He expected to announce the results of the talks within a couple of days and hoped Small Heath would accept the facts of what was a disgraceful situation.

In Wolverhampton the idea of council help for a possible co-operative is apparently still alive in spite of the opposition of Conservatives. Some of the ruling Labour group including the council leader also want it kept to a token level. The scheme is to be examined at a council meeting on September 3.

Meanwhile, British Leyland said yesterday, decision to discontinue the Guy range of trucks made in Wolverhampton would have very little effect on

jobs in the plant. The end of the range is part of the truck and bus group rationalisation plan and will allow the company's Wolverhampton factory to become a main supplier of units and strategic parts to other plants in the group.

News of the end of the trucks came at meetings involving Leyland Guy range distributors and union representatives.

The factory will continue to produce units particularly buses, for assembly overseas and, in its new rôle as a specialised manufacturer it will also produce axles and other assemblies and components. These changes will have very little effect on jobs in the plant which will remain at least at their present level, although the emphasis will now be on unit manufacturer instead of assembly. Assembly workers no longer needed will be offered alternative jobs and training will be provided.

With the future of the plant secure it is hoped the factory, which has been on short-time, will soon return to normal working. When production on the Big J range of trucks ends next year there will be sufficient vehicles in stock to meet all existing and expected commitments, and sales will continue through 1976. Parts and service support will continue unchanged for Guy trucks in use.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere d' Italia Francoforte del 21-8-75

Continua ancora la guerra psicologica

Ancora gli stranieri sono sottoposti a misure restrittive che tendono a scoraggiare la loro presenza in Germania - Con nuovi metodi di pressione e di licenziamenti fraudolenti si ottiene l'effetto di assottigliare le loro file e indurli ad un forzato rimpatrio - Politica, mass media e uffici del lavoro collaborano a questo losco disegno.

Mentre i nostri amici si stanno godendo il sole, i mari, i monti e i laghi d'Italia, con gli onori dedicati agli eroi nazionali, salvatori della economia italiana con il forte marco; mentre la Germania sta per invadere la penisola con il sistema PAL e con i suoi televisori a colori, molti italiani rientrati dalle ferie su treni maleodoranti o su aerei semipirati perchè i nostri eleganti piloti scioperano, trovano la carta di licenziamento.

Keine Arbeit mehr für Sie. Per lei non c'è più lavoro. Per ragioni di ristrutturazione dell'azienda. Tutta l'economia mondiale è schwach (debole). L'esportazione tedesca è in crisi. L'importazione è cresciuta al limite di sopportazione. Voi stranieri in Germania, dice il nostro governo, siete più di due milioni. Se partite tutti, non proprio tutti, ma almeno i vecchi e gli invalidi, sarebbe eliminato il problema della disoccupazione. Il 52% del popolo tedesco pensa che voi siete

causa della disoccupazione. Capite. Voce di popolo... Abbiamo anche noi una politica. Il prossimo anno ci saranno le elezioni. Capite. Comunque, purtroppo, ci dispiace "es tut uns wirklich Leid", siete licenziati. Un sacco di pretesti, un sacco di sottintesi, una pressione massiccia e vellutata. Purchè gli stranieri scomodi facciano ritorno nella loro Heimat.

È la guerra - psicologica contro gli emigrati che continua. I metodi di scarico si affinano, ma la sostanza è sempre identica: sarebbe bene che i turchi tornassero in Anatolia, gli italiani in Sicilia, gli spagnoli in Siviglia, i marocchini nel Sahara tra i beduini. Alle weg. Tutti a casa.

Italia molto bella. Spagna molto bella. Qualcuno può restare. Ma anche se ve ne andate tutti troviamo gli asiatici. Noi preferiamo in effetti il sistema della rotazione.

Se ne vanno...

Che gli stranieri se ne vadano, logorati dallo stress psicologico, dai calvari negli uf-

fici di lavoro alla disoccupazione e cassa integrazione è incontrovertibile. Lo annuncia in tono dimesso l'organo di informazione (A) del BA di Norimberga.

Ora, dice, l'informazione (5.8.75), fra i disoccupati a lunga scadenza il numero degli stranieri è relativamente basso... Nel luglio il numero dei disoccupati stranieri è diminuito del 14,2%, mentre fra i tedeschi è diminuito del 6,5%...Ciò dipende,

supponiamo, dalla quota sempre maggiore di stranieri che tornano al loro paese".

Segno che la guerra psicologica non solo continua ma comincia a sortire i suoi effetti. Dal canto loro i sindacati denunciano "ogni tentativo di far credere che i salari dei lavoratori forzatamente

Corrado Mosna

(Continua a pagina 2)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

Ritaglio del Giornale

contratti...servano a superare la congiuntura". Martin Heiss della direzione della DGB ha detto che i sindacati si oppongono a una tale politica. "Siamo per questo vigilanti". Non dice però che di essere vigilante anche per evitare il rimpatrio degli stranieri, fatti capro espiatorio della crisi. Il silenzio del grande e potente SPD ci meraviglia non poco, perchè sarebbe l'unico capace di richiamare il paese alla ragione. Serve un rimpatrio forzato ad alleviare la crisi? Almeno che anche i sindacati non pensino: tanto, se ne abbiamo bisogno, un domani li richiamiamo.

Fallimenti antistranieri

Diversi sono i metodi per stancare e decimare gli stranieri. Le ACLI ne denunciano uno nuovo che alla ipocrisia aggiunge la truffa. Agli inizi di luglio la ditta Jung e Simons di Colonia, con circa 400 operai 25% dei quali stranieri, ha dichiarato fallimento. Nella lista del 1° gruppo di licenziamenti figuravano al 90% italiani. Viva l'Europa Unita. Viva la comunità europea.

Più strano, anche se logico, nella strategia dei fallimenti fraudolenti, è apparso il fatto che poi la fabbrica ha continuato a lavorare, talora con ritmo più intenso di prima. I padroni della ditta sono diventati i "creditori" che hanno subito fatto piazza pulita di quasi tutti gli stranieri, specialmente italiani.

Un altro sistema, non ancora denunciato, è il sistema del "declassamento", messo a punto negli uffici del lavoro. Facciamo il caso. Un lavoratore o una lavoratrice percepisce 9,20 DM all'ora. Vengono licenziati. Sempre per giusta causa. Ormai tutte le cause sono giuste. C'è la crisi.

Incominciamo a fare le pratiche di disoccupazione. Ma dopo una settimana viene chiamata dall'ufficio del lavoro. "Lei deve ritornare al lavoro. Ne abbiamo trovato uno nuovo. Soltanto che il salario sarà di 5,5 DM all'ora e dovrà andare nella città vicina. C'è il bus".

"Ma come è possibile. Non potete obbligarmi ad accettare un lavoro così declassato. Non accetto".

"Ah, tu non vuoi lavorare?? Allora perdi la disoccupazione e l'assistenza malattie".

Notare il passaggio dal "Lei" al "tu". Fin che lo straniero è ossequioso e batte il naso sulla scrivania nell'inchino di assenso, bene. Altrimenti si riceve del "tu" ed è sbattuto letteralmente fuori. Non ci sono più diritti all'assistenza. O accetti i diritti che ti diamo noi, o torni al tuo paese. Non si tratta di episodi fantastici. Sono episodi quotidiani e purtroppo reali.

"E non protestate?". "Non si può. Se protesto licenziano anche mio marito". C'è pure un episodio che sconcerta e che meriterebbe una inchiesta. Un'operaia, licenziata fra l'altro sotto malattia, è ricorso per le pratiche di pensione. Dalle analisi di due medici è risultato che la sua malattia era organica ed era ormai matura per la pensione. Un terzo medico, quello che doveva dare il referto decisivo, l'ha iscritta al manicomio. Per un

errore la lettera è stata aperta e così è stato impedito che il criminoso disegno portasse la sfortunata fra i matti. Questi sono i fatti che la stampa tedesca dovrebbe mettere sotto inchiesta e non se la piazza tedesca pensa che gli stranieri sono causa della crisi. Comunque che il 52% dei tedeschi, aizzati da una propaganda sciovinista, pensi che gli stranieri siano la causa della disoccupazione, non è un onore per la Germania. Le soluzioni di grossi problemi vengono consegnate alla piazza. Una piazza molto pericolosa come insegna la fine della repubblica di Weimar. Per ora siamo soltanto alle "Säuberungaktionen" burocratiche. Ma bisogna vigilare. La paura irrazionale è cattiva consigliera.

l
t
c
a
a
li
b
d



IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Littere del Vol.* del *21-8-75*

I ministri finanziari della CEE si riuniscono domenica a Venezia

Saranno esaminate le prospettive di intesa sui temi monetari in discussione a Washington a partire dalla fine del mese - L'Italia, secondo la Confindustria, vedrà nel prossimo anno la ripresa della produttività - Ritorna il problema dei tassi bancari

I nove ministri finanziari dei Paesi della CEE si riuniscono domenica prossima a Venezia, nella sede della «Fondazione Cini», per esaminare, nel corso di una riunione informale, che sarà presieduta da Colombo, le prospettive d'intesa sui temi monetari in discussione a Washington a partire dalla fine del mese. Su richiesta di alcuni partners europei, si farà anche il punto sulla situazione economica occidentale soprattutto in riferimento alle misure antirecessive già adottate e su quelle che sono in gestazione. Probabilmente il Ministro del Tesoro italiano illustrerà il recente «pacchetto» approvato dal governo per il rilancio dell'economia.

Fer quanto riguarda più specificamente i problemi monetari in discussione, sono: l'aumento delle quote di partecipazione al Fondo Monetario Internazionale, la mobilitazione dell'oro per le transazioni fra banche centrali, l'utilizzo di parte dell'oro del Fondo, il futuro regime dei tassi di cambio (parità fisse o aggiustabili, fluttuazione).

L'ultima riunione di Parigi del Comitato interinale del F.M.I. ha rivelato le difficoltà tuttora esistenti per un'intesa

che coinvolga tutti gli elementi sopracitati; e il discorso del segretario del Tesoro americano, Simon, il 21 luglio scorso, favorevole al sistema della fluttuazione ha confermato le divergenze ancora sul tappeto. Tuttavia si ha l'impressione che sia forse possibile realizzare qualche progresso separando, almeno temporaneamente, uno degli elementi in discussione: quello più spinoso, cioè il regime dei tassi di cambio. E' probabile che nella riunione di Venezia i ministri finanziari della CEE mettano a fuoco i punti ancora motivo di contrasto, per cercare una piattaforma comune con la quale presentarsi al prossimo appuntamento di Washington.

Questo il quadro dei problemi che i nove ministri della CEE si troveranno a discutere domenica prossima a Venezia insieme alla politica economica seguita fin qui dai singoli Paesi. Il ritardo con il quale si manifestano i segni della ripresa nell'economia mondiale ha probabilmente indotto alcuni di essi ad includere l'argomento nei colloqui di domenica prossima.

Per quanto riguarda l'Italia un'indagine condotta dalla Confindustria sostiene che il prossimo anno sarà quello della «ripresa».

Nel 1976, infatti, gli indicatori più importanti dell'andamento del sistema economico dovrebbero fare registrare un balzo in avanti: gli investimenti in termini reali, depurati cioè dal tasso di svalutazione monetaria, recupereranno i livelli del '74 che è già stato un anno di grossi investimenti per il sistema economico italiano; la produzione industriale si collocherà anche essa sui livelli dell'anno scorso superando il grosso calo del '75 valutabile intorno al 9 per cento.

L'unico dato negativo sarà quello dell'occupazione, che non riuscirà a raggiungere i 4 milioni e 766 mila occupati dell'anno scorso. Questa, infatti, passerà dai 4 milioni e 681 mila unità del '75 ai 4 milioni e 737 mila del '76, con un aumento dell'1,2 per cento, non sufficiente a compensare la diminuzione registrata quest'anno, che si aggirerà secondo le previsioni, intorno all'1,8 per cento.

Tale enorme balzo in avanti degli investimenti — si fa rilevare negli ambienti della Confindustria — senza che l'occupazione ne risenta in modo rilevante e mentre il sistema economico lavora al 70 per cento delle sue possibilità, è il segno che i nuovi investimenti saranno soprattutto diretti a migliorare la produttività e rimodernare gli impianti.

I dati dell'indagine fanno dunque sperare bene per il prossimo anno; le uniche incognite rimangono quelle della ripresa sui mercati internazionali e quella dell'andamento delle vertenze contrattuali d'autunno «da una parte — è stato

fatto rilevare — sui mercati internazionali dovrebbero registrarsi sintomi di ripresa fino dall'inizio del prossimo anno, ma già la situazione è in via di miglioramento. Il problema più rilevante per l'Italia da questo punto di vista è quello di inserirsi in questa ripresa facendo in modo che gli impulsi inflazionistici siano contenuti al massimo».

«Dall'altra, sui contratti, pur permanendo molte incognite, c'è da rilevare che tutti si sono resi conto della gravità della situazione».

Per concludere il quadro della situazione economica è da registrare, infine, che tra pochi giorni si terrà una riunione ad alto livello tra i maggiori esponenti delle aziende di credito aderenti all'Assobancaria.

In ambienti bancari si è inoltre specificato che all'esame degli esperti saranno i recenti accordi interbancari in materia di tassi di interesse, alla luce dell'esigenza, da più parti prospettata, di una generale revisione dei rapporti di concorrenza tra le banche.

Non si esclude a questo proposito la possibilità del varo di una specifica intesa che consenta un pronto adeguamento delle condizioni praticate alla clientela sulla base delle circostanze del mercato monetario. Come si ricorderà, una vivace quanto sterile concorrenza tra aziende di credito fu uno degli elementi che favorì, lo scorso anno, l'ascesa senza precedenti dei tassi di interesse passivi (quelli corrisposti dalle banche sui depositi e poi abbassati improvvisamente con gravissimo danno dei piccoli risparmiatori ed attivi (quelli richiesti sui prestiti).

E' possibile una intesa specifica per una ulteriore diminuzione dei tassi di interesse. Come è noto le banche lamentano l'eccessivo livello dei tassi, e assicurano di non poter precedere a riduzioni del costo del denaro a causa dei depositi obbligati e degli alti tassi pagati, ma da più parti si formulano ampie riserve sulla asserita impossibilità di ridurre i tassi specialmente dopo che si sono conosciute le cifre dei bilanci annuali delle banche, che hanno mostrato eccezionali profitti. Si potrebbero quindi diminuire i profitti agevolando così sia i debitori che i creditori. (n.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di

Milano

del

21-8-75

**Nave italiana
sequestrata
dagli albanesi**

ATENE, 20 agosto

La motonave italiana « Iliria », della compagnia « Adriatica », è arrivata al Pireo con 24 ore di ritardo per essere stata sequestrata da una motovedetta albanese a 50 chilometri a sud di Valona e costretta a raggiungere tale porto.

A Valona il controllo della nave è durato circa quattro ore ed è terminato con le scuse delle autorità albanesi ai passeggeri. La nave era partita da Venezia il 16 agosto con turisti italiani e stranieri per una crociera nell'Egeo. Non si sa se l'incidente avrà un seguito diplomatico.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di Napoli

del 21-8-75

DISAVVENTURA D'UNA ITALIANA IN INGHILTERRA

Per amore del gattino 600 mila lire di multa

LONDRA, 20

Rischia novanta giorni di carcere Maria Montagnoli, romana di 26 anni, se non pagherà una multa di 400 sterline, pari a circa 600.000 lire italiane, per aver tentato di far entrare di nascosto in Gran Bretagna un gattino siamese di quattro mesi.

Affezionatissima al micio, Maria che abita in via Brennero a Roma, di professione impiegata statale, non ha voluto lasciarlo solo. Al magistrato di Luton, Maria Montagnoli ha spiegato che anche suo fratello e sua madre partivano; cosicché ha pensato di portare con sé il gattino siamese che non sapeva e chi affidare. Ma è stata scoperta alla dogana dell'aeroporto di Luton.

Il magistrato, Brian Woods, non si è lasciato intenerire dal problema del-

la giovane romana e le ha ricordato che il suo gesto avrebbe potuto mettere a repentaglio la salute di un'intera nazione. La Gran Bretagna, esente da decenni dalla piaga della rabbia, ha regole severissime sull'importazione degli animali.

Cani e gatti devono sottoporsi ad una « quarantena » di sei mesi in apposite « pensioni ». Gli stessi Panda giganti, dono del governo cinese, rimasero chiusi in una gabbia di vetro per sei mesi, prima di essere mostrati al pubblico in un recinto normale, come gli altri animali.

In aiuto di Maria, che, venuta in Gran Bretagna per un periodo di vacanze, non è in grado di pagare una multa così salata, verrà probabilmente il consolato italiano, anticipandole la somma. Maria potrà poi rimborsare lo Stato, al suo ritorno in Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di *Milano*

del *21-8-75*

Inutili le ricerche della polizia

Jugoslavia: scomparso l'italiano condannato

E' un cremonese - Gli hanno inflitto otto mesi per « diffusione di notizie false »

BELGRADO, 20 agosto
Fiorenzo Casella, tecnico di una impresa per impianti molitori di Cremona, condannato per « aver diffuso notizie false sulla Jugoslavia con l'intento di provocare turbamento nella popolazione » è da tre giorni introvabile.
Casella è stato condannato una prima volta dal tribunale di Pancevo, vicino Belgrado (dove si trovava come rappresentante tecnico della sua ditta presso il mulino cittadino), a quattro mesi e, dopo il ricorso, a 8 mesi di carcere. La seconda sentenza è stata pronunciata l'8 agosto, ma Casella era rimasto in « libertà provvisoria » in attesa di un nuovo ricorso al tribunale regionale della Vojvodina, con il divieto di lasciare la cittadina di Pancevo. Dall'8 agosto fino a domenica scorsa egli è rimasto nel suo albergo di Pancevo, dove è stato controllato una volta al giorno da parte della polizia locale. Lunedì mattina ha lasciato l'albergo e, fino ad oggi, non vi ha fatto ritorno.

La vicenda di Casella fa sorgere qualche perplessità circa la motivazione della condanna.
L'accusa contestata al Casella si riferisce al fatto che una sera,

seduto in un caffè cittadino in compagnia di tre allievi ufficiali jugoslavi, Casella ha parlato di politica. Secondo la denuncia presentata poi da uno dei tre allievi ufficiali, Casella avrebbe detto che la Jugoslavia dopo Tito si « sfascerà ». Casella da parte sua afferma di aver riferito « quello che si legge sulla stampa italiana ».

Durante il processo l'avvocato difensore, Milenkovic, del Foro di Belgrado, ha sostenuto la tesi che il giovane ufficiale che ha sporto la denuncia non era in grado di comprendere esattamente quello che Casella diceva in quanto conosce soltanto poche parole di italiano. (Casella da parte sua non conoscerebbe la lingua serbo croata). Il tribunale però non ha accolto la tesi della difesa e ha considerato valida la denuncia del giovane allievo ufficiale.

L'ambasciata d'Italia a Belgrado, informata dell'accaduto, ha tentato a più riprese di intervenire presso gli organi competenti, ma senza risultato.

Casella, essendo in libertà provvisoria, è senza passaporto, perciò dovrebbe essere ancora in territorio jugoslavo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

21-8-75

Alla Fiera internazionale

Massiccia presenza italiana a Teheran

Alla manifestazione, che si svolgerà in settembre, parteciperanno cinquanta nostre aziende di vari settori — L'attività promozionale dell'ICE

La prossima partecipazione italiana alla Fiera internazionale di Teheran (13-24 settembre) è destinata ad assumere un particolare significato: infatti essa sarà la prima imponente rassegna espositiva, dopo l'inserimento, in posizione di particolare prestigio e consistenza, dell'Italia nel mercato iraniano.

Va qui ricordata, a riguardo, l'intensa azione svolta dal nostro Paese nell'ultimo triennio, una azione effettuata sul piano diplomatico, politico e commerciale, e che ha veduto particolarmente impegnata l'ambasciata d'Italia.

Dalla visita di una delegazione ministeriale con compiti esplorativi a quella di una missione ad alto livello (vi hanno fatto parte le maggiori imprese nel settore pubblico: Iri, Efim, Egam, Eni) nel '73; dalla visita dell'on. Moro, allora ministro degli Affari Esteri, che confermò anche sul piano politico la volontà del nostro Governo di potenziare la cooperazione economica con l'Iran, nel '74, allo svolgimento a Roma della I sessione della Commissione mista italo-iraniana, sempre nello stesso anno, che ha portato alla firma di un accordo-quadro inteso a sviluppare la collaborazione tra i due Paesi; alla missione di operatori recatisi in Iran nell'ottobre scorso: si tratta di una serie di iniziative, culminate con la visita ufficiale (dal 15 al 19 dicembre '74) del presidente della Repubblica, Leone, che ha rafforzato prestigiosamente la nostra presenza.

Ora, con la prossima manifestazione fieristica, si vuole offrire al mercato locale una rassegna delle concrete possibilità italiane di inserirsi nel programma di sviluppo in corso di realizzazione.

La nostra mostra collettiva, organizzata dall'ICE su incarico del Ministero del Commercio Estero, impegnerà circa 50 aziende (soprattutto piccole, e medie) di vari settori: macchine utensili, macchine per il confezionamento e l'imballaggio, macchine per la lavorazione del legno, macchine per la lavorazione dei metalli, macchine per la lavorazione delle materie plastiche, motori elettrici e a scoppio.

In un'area espositiva di circa 900 mq., ove troverà anche posto un attrezzato Ufficio di informazioni, sarà così possibile creare un vero e proprio centro di affari per dare seguito alle numerose importanti iniziative suaccennate.

In merito ai settori prescelti va infine ricordato che da tempo è entrato in funzione a Karady (località a 50 km. da Teheran) un Centro di Addestramento tecnico, finanziato interamente dal nostro Governo, con il compito di preparare personale e tecnici iraniani a vari livelli su macchinari del nostro Paese.

G. S.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Paese *Sera*

di

Lucano

del

21-8-75

Processo ad Avellino a un parroco e a un impiegato postale Per anni hanno intascato le rimesse degli emigranti

Quintali di corrispondenza distrutta La casuale scoperta e le indagini

NOSTRO SERVIZIO

AVELLINO, 21. — Per il più clamoroso scandalo della storia postale italiana, ha inizio oggi, giovedì, al tribunale di Avellino il processo contro don Claudio Ferrandino, parroco della chiesa di San Giovanni Battista di Faibano, in provincia di Napoli; Antonio Colacicco, impiegato postale; e la moglie Felicia Calzoiaio. Tutti e tre detenuti da alcuni mesi nel carcere giudiziario di Avellino, sono accusati di sottrazione dall'ufficio corrispondenze e pacchi di Avellino e distruzione di oltre 200 quintali di lettere ordinarie, raccomandate e assicurate provenienti dal nord Italia, dall'Europa e dalle Americhe aperte allo scopo di impossessarsi delle rimesse — ammontanti a decine di milioni — che gli emigranti irpini inviavano ai familiari.

Tutto il losco affare costruito sulla ingenuità degli emigranti che dal 1969 al 1975 si sono serviti delle poste italiane per le loro periodiche

rimesse in denaro accluso nelle lettere scritte con grafia incerta fu smascherato per caso nei primi giorni di gennaio quando un occasionale passante — un detective dilettante la cui identità l'Escopost (la polizia postale) non ha mai ufficialmente rilevato — scoprì un immenso deposito clandestino di corrispondenza trasportata nei sacchi a perdere dell'immondizia in una boscaglia alle pendici del monte Partenio tra il comune di Ospedaletto e il santuario di Monte Vergine a pochi chilometri da Avellino.

Tra la notevole quantità di corrispondenza ordinaria e «speciale» proveniente dallo interno (Torino, Milano, Genova, Roma) e dall'estero (Zurigo, Ginevra, Dusseldorf Monaco) e persino d'oltre oceano come dimostrano dollari canadesi, statunitensi e scudi brasiliani strappati nella fretta di aprire le lettere, fu rinvenuto dalla polizia postale un mazzetto di ric-

vute di giocate al banco lotto per un importo di diversi milioni. Fu questo l'unico e solo indizio che aprì uno spiraglio nel buio profondo delle indagini coordinate da un ispettore centrale inviato dal ministero delle poste e telecomunicazioni appositamente nel capoluogo irpino.

Gli investigatori stabilirono che le puntate erano state giocate al banco lotto di Cimitle, in provincia di Napoli, e che l'ardito giocatore che settimanalmente bruciava alcuni milioni era niente meno che il parroco di Faibano, don Claudio Ferrandino. Una rapida indagine stabiliva che il prete non aveva ereditato alcuna fortuna né l'esercizio delle funzioni religiose gli poteva consentire di sperperare ingenti somme al gioco del lotto. Quel denaro che si giocava tanto allegramente era il frutto dei duri sacrifici di tanti emigranti dell'alta Irpinia e della valle dell'Uffita.

Dal 1969 al 1975 il prete, l'infedele impiegato postale e la moglie di quest'ultimo, sottoposero a uno speciale trattamento di censura quasi tutta la corrispondenza proveniente dall'estero e spedita

da emigranti. Le buste aperte e alleggerite del loro contenuto (dollari, franchi, marchi, traveller cheque) venivano poi stracciate e rinchiusi in sacchi a perdere che un grosso camion scaricava in una delle zone più impervie e inaccessibili del Monte Partenio. Furono necessari venti giorni lavorativi a dieci operai per trasportare da fondo valle sulla statale, a spalla, quanto era rimasto della corrispondenza trafugata.

Ammucchiate nella direzione delle poste ad Avellino, le lettere subirono un particolare trattamento tecnico da parte di alcuni specialisti per cercare di identificare il timbro di partenza e possibilmente attraverso vari indizi di grafia ricostruire il nome dei mittenti. Il gioco truffaldino del terzetto era durato circa 5 anni ma nessuno mai si era accorto che sacchi interi di corrispondenza (fra cui raccomandate, assicurate, speciali) non erano mai giunti a destinazione. Se non ci fosse stata la scoperta «per caso» oggi i tre imputati continuerebbero nel loro perfido gioco.

Enzo Todaro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

21-8-75

Ancora difficoltà per migliaia di emigrati

Partiti dalla Sicilia alcuni treni nonostante violenze dei fascisti

Dalla nostra redazione

PALERMO, 20.

Il traffico ferroviario è ripreso oggi in Sicilia, anche se con molte difficoltà e superando il blocco imposto dall'irresponsabile sciopero dei sindacati autonomi e fascista: quattro treni sono partiti da Messina, Catania e Palermo per Torino e Roma e molte stazioni ieri inabitabili per mancanza del personale oggi sono state riaperte e sono funzionanti.

Per ostacolare la ripresa dei collegamenti ferroviari, fascisti e autonomi hanno messo in atto tutta una serie di gravissime pressioni ed intimidazioni, arrivando fino alle minacce fisiche ed alle aggressioni contro i ferrovieri che, raccogliendo l'appello al senso di responsabilità lanciato da CGIL, CISL e UIL, hanno deciso di andare a lavorare.

Gli episodi più gravi di intimidazione e minacce si sono verificati nella mattinata a Palermo e Catania: autonomi e fascisti hanno fatto di tutto per impedire la partenza dei treni per Torino e Roma. Ma i treni sono partiti lo stesso.

Grave resta comunque il clima di tensione e molti i disagi per i viaggiatori, migliaia dei quali sono emigranti in attesa di poter tornare ai loro posti di lavoro al nord o all'estero (domani sono in programma quattro treni straordinari da Agrigento, Caltanissetta e Palermo per circa tremila

viaggiatori, anche se alla direzione compartimentale siciliana non sanno ancora se sarà possibile farli partire).

A contribuire a sostenere il servizio, rimpiazzando i posti lasciati liberi dagli scioperanti sono arrivati a Palermo e a Catania da Torino 250 specialisti militari del Genio ferrovieri dell'esercito.

Le organizzazioni confederali unitarie e la direzione compartimentale, pur in presenza di alte percentuali di scioperanti, sperano che si vada al più presto verso un miglioramento del servizio e stanno facendo di tutto perché parta in questi giorni il maggior numero possibile di treni.

Sul clima di tensione e sulle aggressioni a lavoratori contrari allo sciopero un duro comunicato di condanna è stato emesso dalla segreteria regionale della CGIL.

«La fase calda e critica — scrive la CGIL siciliana — cui è pervenuto lo sciopero organizzato dai fascisti e dagli autonomi è l'ulteriore dimostrazione della strumentalizzazione del legittimo malcontento presente fra i ferrovieri e che le organizzazioni unitarie avvertono e denunciano da tempo, impegnandosi a dare ad esso uno sbocco positivo attraverso un'organica piattaforma già presentata e con metodi di lotta che non isolino la categoria e che non la irretiscano, in gesti disperati, senza alcuna possibilità di successo».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV - 11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa di Torino

del 21-8-75

Emigrati e ritardi sul lavoro

(Dalla redazione romana)

Roma, 20 agosto.

Sinora nessun emigrato italiano nei Paesi europei è stato licenziato per essere rientrato con ritardo al lavoro dalle sue brevi vacanze a causa degli scioperi dei ferrovieri autonomi e fascisti. La precisazione è stata fatta, su nostra richiesta, dal ministero degli Esteri, dopo un controllo eseguito dalla direzione generale dell'emigrazione.

La Farnesina esclude che licenziamenti di questo tipo possano verificarsi perché in tutti gli Stati la legge ammette il ritardo nella ripresa del lavoro «per cause di forza maggiore», qual è l'interruzione del servizio ferroviario o aereo.

Esiste, comunque, la possibilità che singole aziende straniere colgano l'occasione del ritardo, loro offerta dagli scioperi sconsiderati, per licenziare dipendenti italiani. In questo caso interverrebbero i consolati d'Italia competenti, come accadde alcuni anni or sono quando furono licenziati dei connazionali che si erano presentati al lavoro in ritardo per loro negligenza e non per cause di forza maggiore. Essi furono quasi tutti reintegrati nel loro posto.

Nell'ipotesi teorica che i licenziamenti legati al ritardo nel rientro per gli scioperi ferroviari fossero massicci, il ministero degli Esteri italiano prenderebbe subito contatto con i governi interessati per far valere i diritti degli emigrati colpiti da un ingiusto provvedimento.



Ministero degli Affari Esteri

V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Voce

di

Milano

del

21-8-75

AVVENIMENTI E NOVITÀ

Il venticinquennale del Pareto di Losanna

Il Liceo Pareto di Losanna ha festeggiato qualche mese fa i suoi 25 anni di attività. Fondato giusti 5 lustri or sono dal prof. Amleto Comini, che iniziò con un solo alunno, è diventato un complesso scolastico di prim'ordine con edifici modernissimi ed imponenti capaci di accogliere, unitamente al convitto femminile, circa un centinaio di allievi interni ed oltre quattrocento esterni. Sui 25 mila metri quadri di parco erboso che circondano l'istituto, sono stati costruiti di recente, due nuovi campi di tennis, un nuovo campo di calcio ed uno di pallacanestro. A Col de Mosses, un'ora di macchina da Losanna,

l'istituto possiede uno chalet, a 1600 metri di altitudine, che offre la possibilità di soggiorni in montagna per gli sport invernali di fine settimana. Questo è quanto si apprende da una bella pubblicazione del Liceo Pareto in occasione delle manifestazioni celebrative. Notevole la partecipazione degli ex allievi il cui presidente onorario, Vittorio Emanuele di Savoia, conseguì la maturità proprio al Pareto di Losanna. Il riconoscimento ufficiale della Scuola da parte del Governo Italiano risale al 1954 mentre già dal 1972 ha ottenuto la concessione dell'ordinamento quadriennale delle scuole statali italiane all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Monde di Parigi del 21-8-75

A L'ÉTRANGER

De notre correspondant

APRÈS L'ACCORD ENTRE LA TCHÉCOSLOVAQUIE ET LA YOUGOSLAVIE

Des pays de l'Est pourraient faire plus largement appel à des travailleurs immigrés

Vienne. — Une opinion communément répandue veut que le problème des travailleurs immigrés soit spécifique aux économies capitalistes. En réalité, le phénomène existe également dans les pays d'Europe de l'Est, quoique d'une ampleur beaucoup plus modeste. Selon certaines estimations, le nombre de travailleurs d'un pays socialiste occupés dans un autre pays socialiste s'élèverait à environ cent mille. Un récent accord, conclu entre la Yougoslavie et la Tchécoslovaquie, tend à montrer que cette question pourrait prendre, à l'avenir, une importance croissante, en raison de divers facteurs : la crise qui frappe l'Occident et le rétrécissement du « marché » de la main-d'œuvre dans la plupart des pays du Comecon (l'organisation économique des Etats communistes).

Se référant au journal de Belgrade *Vecernje Novosti*, l'agence Tanjoug rapportait, au début d'août, qu'en vertu d'un accord paraphé en mai par la Yougoslavie et la Tchécoslovaquie, trois mille à cinq mille travailleurs yougoslaves seraient « prochainement » employés dans des entreprises tchèques ou slovaques. Cet accord, le premier du genre passé entre Belgrade et un pays de l'Est, constitue un changement particulièrement intéressant dans l'attitude des dirigeants d'un pays communiste vis-à-vis de la main-d'œuvre étrangère.

Avant cet accord, des ouvriers yougoslaves (environ sept mille) se trouvaient déjà en Tchécoslovaquie. Mais ces travailleurs, principalement des ouvriers du bâtiment, étaient exclusivement employés dans des firmes yougoslaves honorant divers contrats de construction d'entreprises industrielles ou hôtelières.

Autoriser les transferts de fonds

La nouveauté de l'accord sur la main-d'œuvre est que des travailleurs yougoslaves pourront désormais être embauchés par des entreprises tchécoslovaques qui en auront exprimé le désir. Pour en arriver là, les experts des deux pays ont dû résoudre plusieurs problèmes délicats, le plus épineux d'entre eux étant celui du rapatriement dans leur pays, par les ouvriers yougoslaves, des sommes gagnées en Tchécoslovaquie.

Cette question a été jusqu'à maintenant l'un des principaux obstacles au développement de l'utilisation de la main-d'œuvre yougoslave en Europe de l'Est. Les monnaies des pays communistes ne sont pas convertibles et ne peuvent donc pas être transférées. Les contrôles douaniers, particulièrement tatillons, interdisent toute sortie d'argent en espèces. Pour la première fois, Tchéques et Yougoslaves se sont mis d'accord pour autoriser le transfert des sommes d'un pays à l'autre, sur la base de la parité des monnaies respectives en dollars.

Il a été également entendu que les conditions de travail des ouvriers yougoslaves seraient identiques à celles de leurs collègues tchécoslovaques, et que des mesures seront prises pour la scolarisation des enfants immigrés. Toutefois, plusieurs questions n'ont pas encore été résolues, retardant ainsi la signature définitive de l'accord (modalités d'assurance-vieillesse et d'accidents du travail, droit d'entrée et de sortie de Tchécoslovaquie, diverses indemnités, etc.).

Ce projet d'accord yougo-tchécoslovaque servira-t-il d'exemple à l'intérieur du Comecon (1) ? A Belgrade, où l'on redoute les conséquences sur l'emploi de la récession en Occident, on paraît l'espérer. Le taux de chômage en Yougoslavie est déjà très élevé (plus de 10 % de la population active, soit près de cinq cent mille personnes), et il ne saurait continuer à augmenter sans poser des problèmes graves au gouvernement. A la fin de 1974, quelque quatre-vingt mille ouvriers yougoslaves, sur le million travaillant en Occident, avaient dû rentrer au pays. La tendance s'est maintenue au cours du premier semestre de 1975.

Plusieurs pays pourraient être intéressés par cette main-d'œuvre, à commencer par la R.D.A., où la fuite de la population vers l'Ouest après la guerre et le faible taux de natalité ont créé un vide sur le marché du travail. Depuis plusieurs années déjà, les entreprises est-allemandes utilisent des ouvriers hongrois. Fait intéressant : l'accord existant depuis 1967 entre la R.D.A. et la Hongrie, et qui fonctionnait à sens unique — vingt-six mille Hongrois ont effectué un stage de trois ans en R.D.A. — a été complété, en 1973, par un second accord autorisant l'emploi de la main-d'œuvre allemande par des firmes hongroises. Le premier contingent, comprenant cent soixante-dix jeunes ouvriers qualifiés est-allemands, est arrivé à Budapest l'automne dernier. Outre des Hongrois, la R.D.A. utilise aussi de la main-d'œuvre polonaise. Celle-ci devrait toutefois se faire de plus en plus rare en raison de l'effort intensif d'industrialisation de la Pologne. C'est pourquoi la R.D.A. pourrait tourner ses regards vers la Yougoslavie, qui reste le principal réservoir de main-d'œuvre inemployée dans cette région.

MANUEL LUCBERT.

(1) Bien que n'étant pas membre du Comecon, la Yougoslavie participe à la plupart de ses délibérations en tant qu'observateur.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1
III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

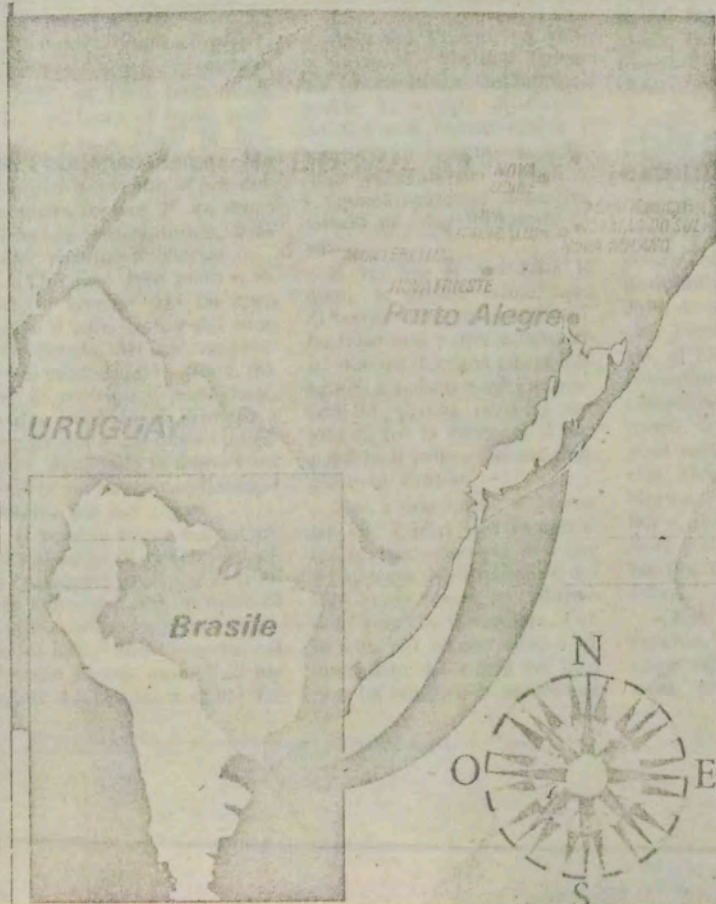
Ritaglio dal Giornale *Commercio del lavoro* di *Milano* del *21-8-7*

IL ROMANZO DEI NOSTRI EMIGRANTI

Cent'anni fa il primo italiano sbarcava in Brasile, sulle coste del Rio Grande do Sul, che era allora un muro di verde impenetrabile. Quel pioniere si chiamava Tommaso Radaelli. Oggi a Caxias do Sul c'è un monumento per ricordare lui e gli altri come lui che affrontarono per primi il dramma dell'emigrazione.

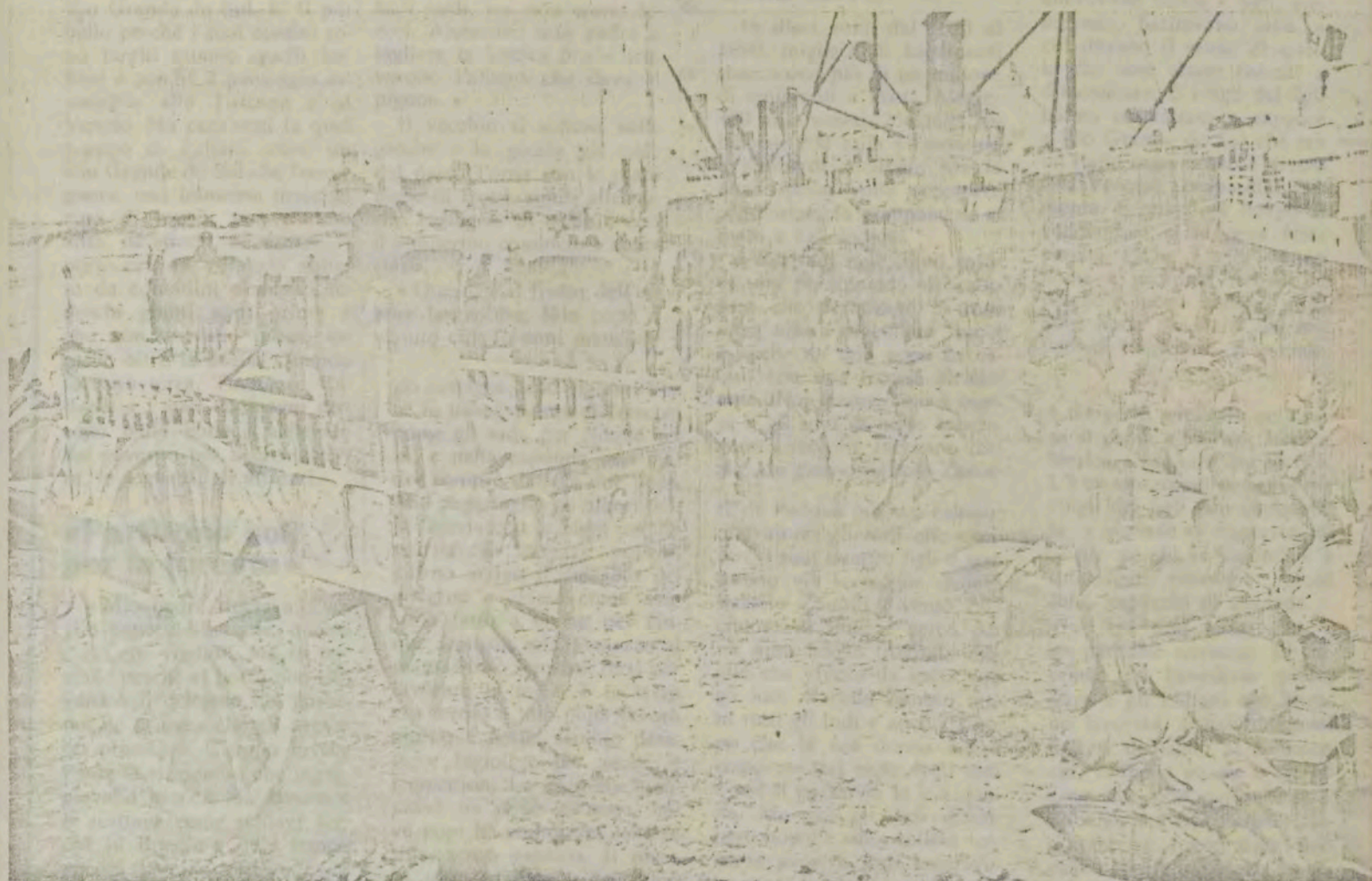
I nostri inviati hanno incontrato a Nova Milano il figlio novantenne di Radaelli: ne è nata

un'intervista-documento di straordinario interesse



La cartina di Renato De Pretto indica lo Stato del Rio Grande do Sul, con capitale Porto Alegre, dove si diressero le prime correnti migratorie italiane, e le città che vi fondarono. Il Rio Grande do Sul è vasto come l'Italia.

1/6



Lo sbarco in America del Sud dopo un viaggio di novanta giorni

Una straordinaria fotografia scattata alla fine del secolo scorso: mostra lo sbarco di emigranti italiani. E' un'immagine che esprime crudo realismo la storia di speranza e disperazione vissuta da centinaia di migliaia di connazionali. Una storia che dura da più secoli. Partivano famiglie intere, dal Sud come dal Nord, con poche masserizie, viaggiando su bastimenti pericolanti: la traversata durava novanta giorni. Agli inizi andavano allo sbaraglio; in seguito il governo stipulò accordi per garantire un minimo di sic

allora era ancora...

LUIGI BAZZOLI - FOTO DI EVARISTO FUSAR

Nova Milano (Brasile), agosto.

« Qui l'era tuto mato, L'era el mato grosso. » Mato in Brasile è bosco, non foresta. Ma il bosco brasiliano è più della nostra foresta. E' un muro di verde impenetrabile, è la notte rispetto al giorno.

« Qui l'era tuto mato », ripete il vecchio. Ha un naso lungo e sulla punta del naso una goccia. Mi faceva tenerozza come la sua parlata, misto di trentino e portoghese. « Meu papà fu el primero a vegner qui », mi diceva il vecchio, stendendo la mano e mi pareva un re che indicasse i confini del suo regno.

Il vecchio aveva novant'anni e il nome di Felice Radaelli. Appoggiò la zappa al tronco. Davanti a noi un mare di verde, colline leggere e ridosso di campi arati, casette col camino acceso, animali al pascolo. La dolcezza della To-

scana e del Veneto, mi venne in mente. Ma una Toscana moltiplicata all'infinito, perché la vallata di Caxias do Sul non finisce mai e i campi arati continuano nelle linee verticali dei vigneti e i vigneti finiscono dove comincia un altro orizzonte di verde.

Il vecchio si guardava le mani, le unghie erano nere di terra. « Questo paradiso l'ha fatto mio padre e tanti altri italiani. L'è una storia longa. » Si è seduto e me l'ha raccontata, perché nessuno meglio di lui la conosce: il suo papà fu il primo italiano emigrato in Brasile.

Non è una storia. E' la storia che i libri non raccontano, o raccontano per dire che « l'apporto degli italiani e del loro genio favorì lo sviluppo del Paese che li accolse ». Tutto qui, più alcune cifre e alcune date. La storia dei libri non ha tempo per raccontare

di Felice Radaelli e del suo papà, dei Filippi, degli Zoletti, dei Baldessarini. Sono migliaia, centinaia di migliaia; troppi. E poi è una storia vecchia.

« Mio padre era uno schiavo »

Comincia infatti giusto cent'anni fa, quando l'Italia è appena adolescente; non ha più di quindici anni ma è già vecchia di vizi e malanni antichi. Patisce fame e ingiustizia, al Nord come al Sud; il contadino come l'operaio. Le campagne sono latifondi baronali, le industrie stanno appena nascendo. « Merica, Merica, Merica. / Cosa sarà 'sta Merica. / L'è un mazzolino di fior », si canta, sognando una terra promessa: l'America del Nord o del Sud non fa differenza.

« Nel 1875 », racconta il vecchio, « mio padre viveva come uno schiavo; aveva 42 anni, aveva fatto la guerra

con Cecco Beppe prima e poi con l'Italia; faceva il contadino, ma non era padrone nemmeno della zappa che usava. Abitava a Milano e anche la mamma era di Milano e anche ella era schiava. El meu papà me diceva che in Italia tutti era schiavi, o in campo o in fabbrica e che c'era tante mazzette, la più brutta l'era la fame. Perché viver da schiavi? diceva el meu papà alla mamma. »

Tommaso Radaelli porta la moglie a visitare per la prima e l'ultima volta il Duomo di Milano, poi la Scala, poi insieme si imbarcano a Genova per il Brasile, il primo ottobre 1875. Sono in molti a cercare « un mazzolino di fior » al di là dell'oceano. Trentini, piemontesi, veneti, lombardi. Tutti contadini, perché il governo brasiliano vuole braccia solide per dissodare il mato. Oltre a ciascuno 65 ettari di terra, attrezzi e sementi e metà del viaggio. Così promette la legge dell'imperatore Dom Pedro II e

il nostro re è felice di sfolire l'elenco delle bocche da sfamare. « Questi connazionali faranno l'Italia più grande », dice. Ma il re, oltre che retorico, era pure disattento. Gli emigranti cantavano sul vapore a ruote: « Noi italiani lavoratori, allegri andiamo in Brasile, e voi altri d'Italia signori, lavoratelo il vostro baidile ». Per bagaglio avevano soltanto una rabbia dolorosa.

« Il viaggio durò 90 giorni, sempre mare e cielo; la mamma stava male, aveva il niño da comprare; a metà viaggio scoppiò la spagnola. Buttavano i cadaveri in acqua. Ma mio padre mi raccontava che peggio della spagnola era la saudade, la nostalgia, il ricordo del tuo Paese, del tuo cielo. Poi il vapore arrivò in Brasile, ma nessuno sapeva cosa fosse questo Brasile. »

Il Brasile è fatto di 30 Stati, tanto è grande; giusto giusto 30 volte l'Italia. Il vapore che porta i primi emigranti

continua a pag. 3



attracca davanti a Porto Alegre, che è la capitale dello stato più bello del Brasile, il Rio Grande do Sul. E' il più bello perché i suoi confini sono larghi quanto quelli italiani e perché il paesaggio assomiglia alla Toscana e al Veneto. Ma cent'anni fa quel gruppo di italiani trova un Rio Grande do Sul che faceva paura, una immensa macchia nera di bosco; non c'erano città, né strade, né campi. Il porto era un villaggio abitato da contadini e soldati tedeschi giunti anni prima e che non avevano mosso un piede oltre la costa. Quando toccano terra, Tommaso Radaelli e i suoi compagni cercano nella notte il delegato del governo per avere la terra, le sementi, gli attrezzi.

«Partirono soli per la foresta»

« Mio padre ripeteva, "vo, glio pane e libertade, questo è ciò che voglio". Ma fu terribile perché al porto non trovarono il delegato del governo, né la terra che gli avevano promesso. C'erano invece i fazenderi, uomini che ingaggiavano braccia da lavoro e la trattava come schiavi perché in Brasile a quel tempo ancora l'omine poteva esser padron de l'omine. E fu terribile perché molti italiani si ridussero a far gli schiavi per non morire di fame. E molti altri morirono di vaiolo e mio

padre li sotterrò ma senza el signo de cruz sulla tomba e altri morirono di nostalgia perché dicevano che il cuore e la mente non può resistere alla delusione. Il governo ci aveva promesso terra, sementi e aratri e invece fummo costretti a fare gli schiavi sotto la frusta de "omini de avventura".

« La mamma si inginocchiò sulla spiaggia, pregò l'orazione della santissima Virgen del Caravaggio per il popo che doveva comprar. Papà disse "ho lasciato l'Italia per non essere schiavo, e schiavo non sarò". Così loro due da soli partirono per la foresta. E la gente diceva che erano matti perché era pericoloso andare nel mato dove abitavano gli indi, omini nudi feroci come le belve. Mio padre camminò per sette giorni sul fiume senza sapere dove, sapeva solo che oltre la vallata c'era un albero che

dava un frutero buonissimo. Dietro la vallata trovarono il bosco e gli indi, tanti indi, tutti nudi, ma non erano feroci. Aiutarono mio padre a tagliare la foresta finché trovarono l'albero che dava il pignon. »

Il vecchio si solleva sulle gambe e la goccia gli cade dal naso. Torna con le mani piene di frutti, simili alle nostre castagne. Si siede e con il temperino comincia a sbuciarli.

« Questo è il frutto dell'arbore bonissimo. Mio papà è vissuto cinque anni mangian-

do castagne, solo pignon. Visse in una capanna di frasche, come gli indi, per cinque anni, e nella capanna mia madre comprò da sola due popi. Mio papà tagliò gli alberi della foresta con le mani perché non aveva attrezzi; poi un giorno arrivò il delegato del governo e chiese come avevano fatto a vivere per cinque anni da soli in mezzo al mato. Portò sementi, ferri per lavorare la terra, e la terra era fertile e mio papà lavorò giorno e notte, seminand patate, e fagioli e poi anche il fromenton. La mamma comprava un popo all'anno, nove popi ha comprato, sempre sola, senza medico. Il mato fu tutto tagliato e facemmo tanti campi con tanti alberi da frutto e noi figli aiutavamo mio papà. E a sera mamma si inginocchiava a terra e diceva l'orazion al Supremo, o Supremo dei poveri grazie per il pane e la libertade, grazie per questa terra buonissima che dona tanti fruteri.

« E un giorno, si era nel 1900, il governo fece una strada che da Porto Alegre arrivava fino alla nostra casa e

su quella strada, tutta sassi, arrivarono altri italiani con sementi e aratri per lavorar la terra. Prinzipiò a nascere altri campi di grano e anche di uva perché il vino qui non lo conoscevano... E gli italiani cominciarono a sposarsi tra loro e a comprar tanti popi perché la terra da lavorare era tanta, e c'era ancora tanto mato da tagliare. »

La conquista della terra

In dieci anni, dal 1890 al 1900, migliaia di bastimenti sbarcarono più di un milione di emigranti a Porto Alegre: 400 mila veneti, 250 mila calabresi, 200 mila piemontesi, e lombardi, siciliani. Ma la terra spesso volte occorreva conquistarsela strappandola al mato e agli indios.

« Gli indi non erano cattivi, ma poi quando si accorsero che perdevano la loro terra allora divennero feroci e anche un mio popo fu ucciso con una freccia avvelenata. Noi lavoravamo i campi e gli indi di notte bruciavano i raccolti, facevano razzie. Un giorno Bartolo Zanotti di Padova era nel campo; arrivarono gli indi che uccisero i suoi quattro figli e portarono via la moglie. Allora Bartolo Zanotti diventò cacciatore di indi, e cercò per tre anni finché trovò la moglie che viveva da india con gli indi. Bartolo Zanotti matò tutti gli indi e anche il popo che la sua donna aveva comprato dal capo degli indi e poi si portò via la sua donna. Ma poi gli indi divennero buoni e sulla collina tornò la pace. E tutti lavoravano, ogni italiano aveva la sua terra e costruiva la casa come in Italia, parlava come in Italia e diceva le orazioni del Supremo come in Italia e ogni famiglia comprava tanti popi e anche la mia sposa. Filomena Barbieri, ne comprò otto. E un giorno, quando la collina era piena di casette con la corte per le galline, le stalle e il giardino, era un paese non grande come Milano, che il mio papà diceva che era come il mare, ma era un paese tutto italiano allora mio papà prinzipiò a spiegar che quella era terra benedetta che bisognava nominarla con nome cristiano come si fa con i cristiani e la battezzò Nova Milano. Poi mio papà morì, il prete disse che era stato un buon cristiano e un omine coraggioso. »

Ma Tommaso Radaelli e il figlio Felice avevano segnato la strada per conquistare il Rio Grande do Sul. Sorsero Nova Venezia, Nova Trento, Nova Belluno, San Marco, Nova Udine, Monte-Bello, Nova Trieste, Addolorata e altri paesi, Garibaldi, Caxias do Sul, Sede Dante. Facendosi strada nel mato a colpi di roncola, gli italiani

strappavano terra al bosco, piantavano case e sementi, allevavano bestie e figli, cresevano, fondavano città a cui davano il nome di quella che non erano riusciti a dimenticare. E i figli dei figli hanno continuato a zappare e Rio Grande do Sul che era un'Italia tutta bosco è diventata Veneto, Lombardia, Piemonte. E quando è tempo di vendemmia si fa gran festa perché anche i vini hanno nome e profumo italiano e perché i mosti bollono giorno e notte per dare 250 milioni di tonnellate. E quando

è tempo di mietitura nei campi si canta « Merica, Merica, Merica. Cosa sarà 'sta Merica. L'è un mazzolino di fior », ma i figli dei figli non capiscono la « saudade » disperata di quelle parole. « Saudade » è solitudine, nostalgia. Molti sono impazziti di saudade.

« L'era tuto mato. Ora è un paradiso terrestre. El Supremo ha benedetto questa terra e gli italiani che l'hanno lavorata. I figli dei miei figli si dedicano al commercio, vanno a scuola e mi dicono che non parlo bene l'italiano, ma qui parlano tutti come me. I miei nipoti non sanno niente del mato. Io sono l'ultimo dei vecchi. Gli altri sono tutti morti. Quest'anno han fatto la festa dei cento anni. Un secolo di emigrazione; mi han portato in città, mi hanno dato la medaglia. c'era il presidente del Brasile mi domandava dell'

Italia e del mio papà. E io dicevo che fu terribile per le fatiche, gli indi, la solitudine, ma che la terra è benedetta dal Supremo. »

Ai festeggiamenti per il centenario il nostro governo ha inviato un sottosegretario; c'erano le elezioni di giugno.

Il vecchio si alzò perché il sole tramontava e le colline si tingevano di ombre e nei casolari si accendeva il fuoco e un cane abbaiaava lontano.

Scendeva dalla collina, un po' curvo sulle spalle ma ancora nodoso di forza. Si asciugò la goccia al naso, salutandomi.

Questa è la storia di Felice Radaelli. Uguale a migliaia di altri italiani, giunti in Brasile cent'anni fa. La loro epopea di pionieri meriterebbe ben altro. Ma è degli umili essere sempre dimenticati.

Luigi Bazzoli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese *Geneve*

di *Roma*

dal *22-8-75*

Un ex dipendente dell'ambasciata italiana ad Ankara

Senza pensione dopo 41 anni in Turchia

Cosimo Monopoli, 77 anni, costretto a tornare in Italia con moglie e figlia Assunto nel 1934 e licenziato

HA LAVORATO per 41 anni alle dipendenze dell'Ambasciata italiana in Turchia, a Istanbul, con uno stipendio da fame: 50.000 lire al mese. Gli è stata negata, per tutti questi anni, l'appartenenza al ruolo effettivo del personale, il libretto di lavoro, assistenza e previdenza sociale. Nel marzo scorso il signor Cosimo Monopoli, 77 anni, è stato «spedito» (meglio sarebbe dire cacciato) in Italia, con la moglie Estik, 63 anni e la figlia Nadia di 21, senza una lira di liquidazione. Adesso, lui è a Roma con la famiglia come un profugo, alloggiato provvisoriamente presso la Casa di riposo «Vittoria», sulla via Portuense. E il ministero degli esteri non gli vuole riconoscere neanche il diritto alla sua giusta pensione maturata in 41 anni di lavoro al servizio dello Stato.

Il signor Cosimo Monopoli fu assunto il 25 maggio 1934 presso la «Regia Ambasciata

d'Italia in Istanbul», come certifica la lettera d'assunzione, con la mansione di guardiano. Poi, secondo quanto afferma il Ministero degli esteri, fu licenziato, per «riduzione di personale» nel 1952, pur continuando a prestare la sua opera presso l'Ambasciata fino al marzo scorso e senza che almeno quel periodo «ufficiale» di attività fosse riconosciuto. Tuttavia, per il Ministero, il signor Monopoli non esiste, non è mai esistito.

«Un ambasciatore — dice il signor Monopoli — alle defese aggiunse l'oltraggio quando, alle mie reiterate richieste di una giusta retribuzione rispose di non avere i soldi per pagarmi e che, per vivere con la famiglia, avrei dovuto elemosinare alla porta delle chiese e chiedere aiuto a Enti di assistenza. Questa è la risposta di un ambasciatore che rappresenta l'Italia allo estero. Sono stato messo alla porta, all'età di 77 anni,

«Giunto a Roma il 23 marzo scorso — continua — speravo che qui la mia posizione sarebbe stata vagliata, esaminata e risolta, almeno per quel tanto che ci è necessario per vivere. Invece, tutto quello che ha fatto il Ministero degli Esteri, è stato di trovarmi una sistemazione in un istituto di assistenza. Mi sono rivolto più volte agli uffici competenti dello stesso Ministero, ma la risposta è stata sempre la stessa: Non insista, attenda la pensione che, a suo tempo, verrà».

In un primo momento, appena giunto in Italia, trovò una sistemazione per la moglie e la figlia, ospitate fino a pochi giorni fa presso alcuni parenti in Francia. Martedì sono tornate anche loro a Roma, ma difficilmente potranno alloggiare nella casa di riposo «Vittoria». Infatti, qui hanno detto chiaramente al signor Monopoli che la figlia non può assolutamente restare in un ospizio per anziani. «Ma dove vado», dice indicando la decina di valigie sistemate in un angolo della cameretta. Noi, la domanda, la giriamo senz'altro all'onorevole Rumor, ministro degli esteri.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Sole - L' Ore di Milano del 29-8-75

**Cavo telefonico
diretto**

tra Italia e Turchia

Roma, 21 agosto

La rete telefonica italiana e quella turca saranno collegate direttamente grazie a un cavo sottomarino che unirà i due Paesi. Un decreto del Presidente della Repubblica pubblicato oggi sulla « Gazzetta Ufficiale » dà il via all'esecuzione dell'accordo finanziario stipulato tra i due Paesi.

Secondo quanto specifica l'accordo, il cavo collegherà Catania ad Antalya, sulla costa turca, per innestarsi alle relative reti telefoniche nazionali. La spesa per l'impianto verrà sostenuta per metà dall'azienda telefonica di stato e per l'altra metà dall'amministrazione turca.



Ministero degli Affari Esteri

1 1 2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Financial Times di London del 22-8-75

School leavers push workless to 1 1/4m.

BY MICHAEL BLANDEN

UNEMPLOYMENT in the U.K. rose to a record post-war level of over 1.25m. in August. This included an unprecedentedly high number of school leavers accounting for two-thirds of the increase.

Commenting on the figures, Mr. Michael Foot, Employment Secretary, said: "No one should seek to minimise in any way the tragedy and the waste involved in an unemployment total of this scale."

He reinforced the Prime Minister's emphasis in his television broadcast on the need to attack inflation and unemployment as part of the same problem and for everybody to observe the £6 pay rise limit.

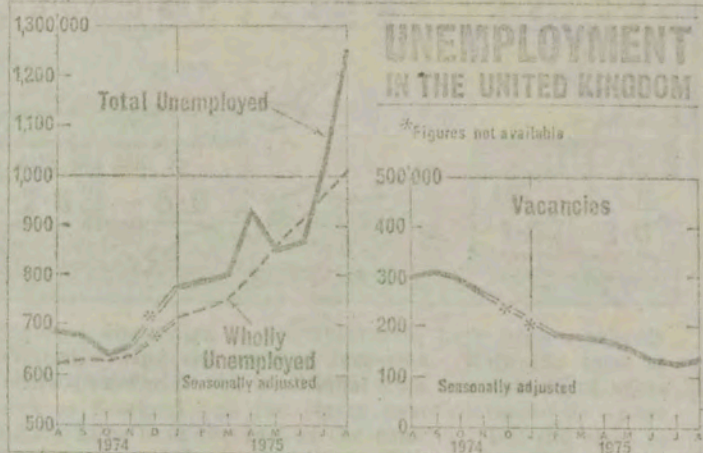
Trade union concern over the news is likely to strengthen the basis of those opposed to present Government policies at the annual TUC congress starting in ten days' time.

Slowdown

The TUC itself in a statement yesterday stressed particularly the need for action to provide jobs for young people.

Individual union leaders, including Mr. David Bassett of the General and Municipal Workers, were calling for Government intervention to increase the number of jobs available.

There are some signs in the figures of a slowdown in the very rapid recent rate of growth in



unemployment. The picture on the jobs side looks a little more optimistic with the first increase in the number of such vacancies available on a seasonally-adjusted basis for about a year.

Nevertheless, the figures show a continuing steep climb in the level of unemployment even allowing for the special factors which have influenced recent levels.

Between mid-July and mid-August, the total number of people registered as unemployed in the U.K. increased by 162,464 to 1,250,334 (1,195,441 in Great Britain). The proportion of the labour force out of work rose by 0.7 per cent. to a post-war record of 5.4 per cent.

The total has been substantially inflated by the arrival on

the register of 163,477 more school-leavers, taking the total of school-leavers out of work to 165,624 in the U.K.

It is pointed out that to some extent this element has been increased this year by the rise in the school-leaving age (bringing school-leavers into the age group qualifying for supplementary benefits) as well as a growing willingness to register.

It is recognised, however, that the number of school-leavers registering also reflects concern over job prospects, and Mr. Foot put particular emphasis on the damage suffered by these young people when they were unable to get a job.

Leaving aside school leavers and adult students on the register, the number of wholly-

unemployed in the U.K. was up by 57,441 to 985,373, while the comparable figure for Great Britain alone was an increase of 54,822 to 943,744.

The rise was bigger than would be expected on seasonal grounds, and after seasonal adjustment the U.K. total of wholly unemployed rose by 32,300 to 1,008,800.

The increase was noticeably less than the high rate of rise which had been seen in the preceding four months or so, and compared with a jump of 75,100 in the previous month.

The trend in unfilled vacancies has improved. The numbers notified to employment offices—mainly for adults—were down 6,921 at 138,452 in the U.K. on August 6. But after allowing for seasonal factors, this represented a rise of 5,000 to 138,700.

Daunting

Again, the underlying level of unemployment, it is pointed out, may be rather less daunting if account is taken of those who have been out of work for four weeks or less.

Of the total, it is shown that those under 60 years old excluding adult students who have been unemployed for over four weeks was 683,000, against 630,000 in the previous month.

1/0



Ministero degli Affari Esteri

2

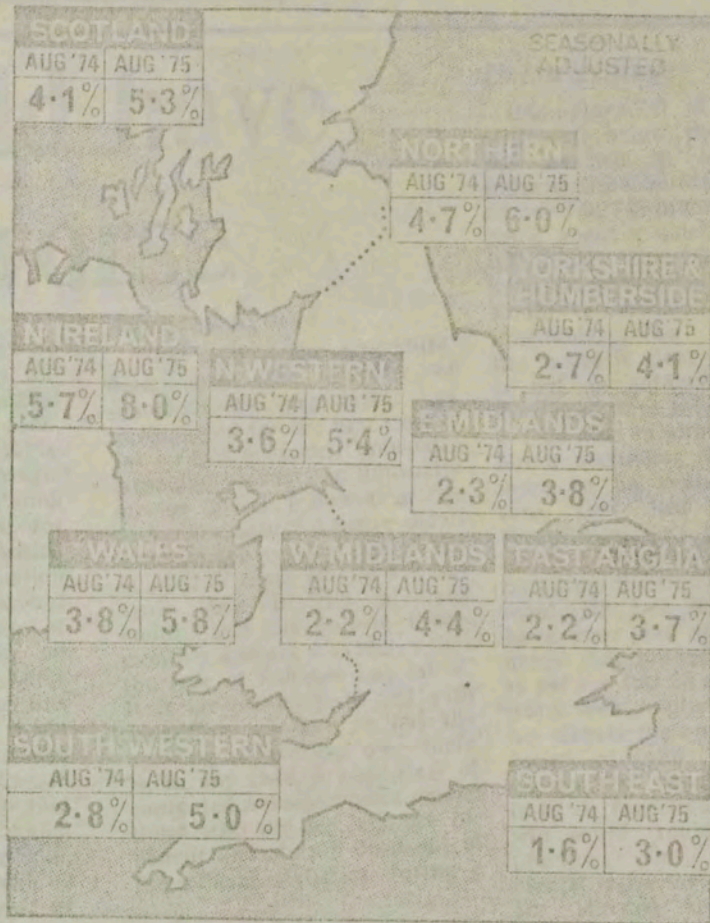
DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

R/

Ritaglio dal Giornale

D VII

..... del



Regional disparities in unemployment have been markedly reduced during the current recession. With the total at record post-war levels, traditional high unemployment areas such as Scotland and the North have continued to suffer higher rates than the rest of the country. But the rises in the lower unemployment areas such as the South East and the Midlands have been greater and the gap has narrowed.

C



Ministero degli Affari Esteri

1

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Financial Times di London del 27-8-75

It could have been worse

THE TOTAL number of people in the U.K. registered as unemployed in early August amounted to just over 1 1/2 m., or 5.4 per cent. of the registered labour force. A Government which allowed inflation to roar ahead unchecked for months on end, and which itself aggravated the situation by declaring that it would never countenance the use of high unemployment as an economic weapon, cannot shuffle off the whole blame for this state of affairs on to the world recession. But nor, on the other hand, is there much point in seeking to deny that this is a very high figure which involves much serious hardship.

The main reason for seeking to adjust the raw figures, as most commentators have done for years past, is not to play down the hardship caused by unemployment but to turn the unemployment figures (which are precise and prompt by the standard of official statistics) into a more useful economic indicator. One can only guess at the number of unemployed who would be poor job prospects under most normal conditions; the over-sixties are by no means all in receipt of a pension, and some of those who have at present been unemployed for less than four weeks will remain unemployed for considerably longer. But Northern Ireland is a special case; allowance can be made for purely seasonal fluctuations; and it clearly makes sense to eliminate school-leavers and adult students from the figures, as well as those who are only temporarily laid off from work, when one is seeking to establish the long-term trend of unemployment.

Adjusted figures

This is a valid procedure, even when the number of school-leavers registering as unemployed for the first time is (as on this occasion) unusually large and presents an unusually serious social problem of its own. The adjusted figure shows a very much smaller rise in the number of those wholly without work than in the previous month, and the rolling three-monthly average also shows that the rate of increase has fallen. It is far too early to tell with assurance whether or not the upswing is levelling out—there is, in any case, a good deal of concealed unemployment among those who are not eligible for benefit and simply drop out of the official statistics during a

recession—but it would not have been surprising if yesterday's figures had been worse.

There are two other, apparently hopeful features of the August figures, apart from the fact that the incidence of unemployment now seems to be much less regionally unequal than used to be the case. The first is that there has been a small but widespread increase in the number of registered job vacancies; the second is that the number of workers on short-time appears (on the basis of estimated figures) to have been dropping. So far as vacancies are concerned, one may hope that there has been some improvement—while remembering that the proportion of vacant jobs registered is too small and fluctuates too much for the published total to be a reliable indicator. So far as short-time working goes, however, it is possible that the recent drop—coinciding as it does with the start of the summer holiday season—means no more than that some short-time workers have now become wholly unemployed.

Union attitude

Unemployment in Britain is still well below the levels it has reached in some other industrialised countries, and the £6 pay limit is intended to help bring about a quick change in inflationary expectations and so keep unemployment lower than would otherwise have been inevitable. The Government has made it clear that the £6 is not an automatic rise for everyone, since some firms may not be able to afford it in full, but a maximum. It is all the more to be regretted, therefore, that just before the Prime Minister's broadcast, in which he claimed massive support from the trade union movement, Mr. Len Murray should have gone out of his way to argue that unions should seek to get the full £6 and that "the word seek implies get." It is not merely the apparent discrepancy of aim between the Government and the TUC that is to be regretted, though that will cause trouble enough in practice. The more fundamental cause for dismay is that Mr. Murray, and the trade union leaders for whom he speaks, seems not to realise even now that if trade unions seek, and use their power to get, larger pay increases than particular firms can afford, they are themselves responsible for pushing up the level of unemployment.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale di Milano del 22-8-75

PAKISTAN - Si avvicina il compimento del colosso sul fiume Indo

Tarbela: la romanzesca storia della diga fatta dagli italiani

Iniziati sette anni fa, i lavori diretti dal gruppo Impregilo hanno ormai superato le maggiori difficoltà - Ancora pochi mesi per mutare il volto di un Paese

Dal nostro inviato

Tarbela (Pakistan),
21 agosto

Passerà ancora un anno almeno prima che la « Tarbela story », un intreccio avvincente di vicende umane, tecniche, politiche, giunga alla conclusione: prima cioè che discorsi, fanfare, bandiere sventolanti e scrosci di applausi consacrino, ufficialmente, il compimento di una delle più grandi opere civili di tutti i tempi. Le prime scavatrici hanno morso la terra, in questa valle remota del Pakistan settentrionale, non lontana dal confine con l'Afghanistan, nel 1968, mentre il mondo era scosso dall'esplosione del maggio francese. Ora la diga imponente che ha imbrigliato lo Indo taglia la valle, con la sua mole giallastra, e trattiene un lago lungo un'ottantina di chilometri, pro-

cralità e rilevanza storica. C'è chi l'ha chiamato Abbasin, il padre di tutti i fiumi. Il suo corso — che si sviluppa prima in India, quindi nel Pakistan, donde continue dispute tra i due Stati per lo sfruttamento delle acque

— è di 2800 chilometri. La area che irriga, attraverso sistemi di canalizzazione antichi o recenti, è la maggiore del mondo, dodici milioni di ettari. Il suo bacino abbraccia una superficie equivalente a quelle della Francia, dell'Italia e della Germania. Già alcuni sbarramenti hanno consentito un migliore sfruttamento, per ottenere energia elettrica e per dare acqua ai campi, di questo gigante fluviale. Ma l'impianto del Tarbela, finanziato dalla Banca Mondiale e da vari Stati — tra cui l'Italia — superava di molto, quando fu progettato, ogni precedente.

Il « big » Mario

Per la costruzione di queste immense cattedrali della tecnica l'Italia vanta un'esperienza di primissimo ordine. Intendiamoci. Nessuna impresa, e nessun consorzio nazionale, sarebbero riusciti ad accollarsi questa responsabilità immane. Quando fu indetta la gara per l'aggiudicazione dell'opera, si formò un consorzio internazionale di dimensioni adeguate allo impegno. Il gruppo italiano Impresit-Girola-Lodigiani si alleò ad altre due società nazionali (Farsura e Astaldi), a tre società francesi, a cinque tedesche, a due svizzere. Ma sponsor, ossia con

la massima responsabilità direttiva, rimase la Impregilo. E gli italiani hanno dato il massimo apporto (circa due terzi del totale) al contingente di non pakistani che ha guidato la lunga fatica.

La città artificiale di Tarbela — e merita pienamente la qualifica di città — fu allestita quando il Pakistan era nelle mani del generale Ayub Khan, un presidente autoritario e duro che doveva cadere, curiosamente, sull'ondata di protesta determinata da una diffusa contestazione studentesca. Appena un anno dopo il « via », dunque, il quadro politico del Pakistan mutava completamente. Gli uomini a cui era stato affidato il compito di svolgere le complesse trattative che sempre accompagnano questi lavori ebbero di fronte nuovi interlocutori, una diversa situazione sociale, problemi inediti. Yaya Khan, il successore di Ayub Khan, era anche lui un generale, ma agiva in un contesto politico meno rigido e più complesso. Mentre i tecnici erano già tuffati, a corpo morto, nello avvio di un'opera che è costata sul miliardo di dollari, settecento miliardi di lire all'incirca, i massimi dirigenti dovevano intensificare i loro andirivieni tra l'Italia e il Pakistan.

Al vertice dell'Impregilo è, se vogliamo chiamarlo così, un triumvirato: Cesare Girola, Giuseppe Lodigiani, Francesco Pennacchioni. Tre milanesi — di nascita o di adozione — che pongono la loro firma sotto contratti più importanti di molti trattati economici tra Stati, e che

trascorrono buona parte della loro vita in aereo o nelle sale di attesa degli aeroporti: perchè non c'è solo Tarbela, bisogna pur pensare ai lavori in Persia, o a quelli in Sudamerica, o a quelli in Africa, o a quelli in Canada. I tre capi avevano designato, come loro proconsole per

l'impianto di Tarbela, l'ingegnere Mario Baldassarrini, un toscano dal fisico di svedese (« big » Mario, nel gergo degli addetti ai lavori di mezzo mondo), veterano di cantieri. Ci voleva una mano saldissima per reggere una comunità di quattordicimila pakistani e 780 « espatriati » (500 gli italiani) ai quali vanno aggiunte le famiglie.

L'Indo, che ha collere rispettabili, non si è comportato male nei riguardi di chi gli stava sbarrando il cammino. Le piene estive non hanno mai raggiunto proporzioni catastrofiche, niente di paragonabile, comunque, alle furie dello Zambesi a Kariba. Come se il fiume avesse avuto pietà di gente che si sarebbe trovata ad affrontare contrattempi di altro genere, ma non meno seri. Tra il '70 e il '71 la tensione tra il Pakistan e l'India, per la questione dell'allora Pakistan orientale (ora Bangladesh) andò aumentando. E nel dicembre del '71 sfociò in una breve guerra che fu tuttavia, per il Pakistan, una tragedia. Il Paese venne amputato della sua parte orientale; Yaya Khan, travolto dalla sconfitta, cedette il potere al progressista All Bhutto.

fondo fino a 137 metri. Il più è fatto. Ma al momento di tirare i remi in barca questo lavoro affascinante e travagliato riserba ancora difficoltà, sorprese, tensioni. I maggiori fiumi del mondo somigliano all'elefante: alternano periodi di mansuetudine a improvvise rabbie. Il domatore, se è prudente, non si rilassa mai.

L'Indo, che è stato la culla delle più antiche civiltà, che ha dato il nome all'India, che nasce dagli immani ghiacciai del Tibet e riceve acque attraverso gli affluenti, anche dall'Afghanistan, è considerato secondo soltanto al Gange, in Asia, per sa-



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

<p>Ritaglio dal Giornale</p>	<p>RASSI</p> <p>La comunità, pakistana e internazionale, di Tarbela, risenti, per forza, di queste drammatiche vicende. La guerra non la toccò direttamente. L'aviazione indiana si limitò a qualche sventagliata di mitra sull'aeroporto di Rawalpindi (a cento chilometri da Tarbela) e sulla città di Peshawar, verso le montagne. Il cantiere non è stato attaccato. Ma nelle settimane della guerra il lavoro doveva essere sospeso di notte per l'oscuramento, tranne che nelle gallerie.</p>	<p>Era appena stata smaltita l'impressione di questa vicenda quando da un tunnel cominciarono a uscire, vorticosamente, acqua e detriti. La volta del tunnel — una parete di cemento dello spessore di un metro e mezzo — era letteralmente scoppiata, e si indagò per accertare la connessione esistente fra il primo e il secondo guaio. Per rattoppare il grosso guasto fu necessario svuotare il lago, e perdere la possibilità di dare già, nel dicembre scorso, acqua per l'irrigazione, (il che avrebbe consentito un secondo raccolto a molti agricoltori). Il danno diretto fu di una ventina di miliardi.</p>	<p>.... del</p>
	<p>Lotta col tempo</p> <p>Nuovo ambiente politico, dopo la guerra, in una nazione profondamente piagata, e traumatizzata. Eppure a Tarbela non ci si è fermati, Ali Bhutto è riuscito a bloccare un possibile processo di dissoluzione del Paese, che ha capito di avere più bisogno che mai, dopo la botta, dell'apporto di un'opera così preziosa.</p> <p>Finalmente, nell'estate del 1974, si era convinti, a Tarbela, che i possibili guai, tecnici o politici, fossero stati superati. Invece, e spiace ricorrere alla terminologia dei fumetti, la sorte era in agguato. Completate la diga principale e due dighe accessorie, si era cominciato a colmare il lago e a immettere acqua nei tunnel che alimenteranno sia i canali di irrigazione, sia le turbine produttrici di energia elettrica. Le avvisaglie di tempesta cominciarono con il cattivo funzionamento delle paratoie che immettono nei tunnel, qualcosa andò storto sott'acqua, e poco tempo dopo un ingegnere americano che delle paratoie e dei loro comandi si era occupato — si tratta di lavori che non riguardano l'Impregilo — si tolse la vita con lo scappamento dei gas dell'auto.</p>	<p>Da allora si lavora freneticamente per riparare tutto entro il prossimo dicembre e non perdere un altro anno di irrigazione. Dopodiché, si tratterà soltanto di procedere alle « finiture », per l'inaugurazione. Dopo tante prove, italiani, altri stranieri e pakistani sono dunque impegnati in una ennesima corsa contro il tempo, tre mesi per consentire alla diga di dare il suo primo aiuto al Pakistan, che ne ha tanto bisogno. I tempi del progetto saranno comunque mantenuti, ed è quasi un miracolo. Dopo sette anni di guai, ma anche di straordinarie soddisfazioni, l'ottavo sarà, si spera, di ordinaria amministrazione.</p>	
		<p>Mario Cervi</p>	



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di *Roma*

del 27-8-75

Un impegno di lotta che interessa tutto il mondo del lavoro

Come le nostre emigrate celebrano l'«Anno internazionale della donna»

Alle donne «angeli dell'emigrazione» sia pure in funzione attiva, da ogni parte del mondo, con sempre maggior forza, si contrappongono lavoratrici, coscienti ed impegnate, conscie dei loro diritti non meno che dei loro doveri, alle quali

L'«Anno internazionale della donna» è partito, nell'emigrazione italiana, da iniziative di base spesso più avanzate e concrete di quelle dei movimenti femminili dei Paesi ospitanti. E' partito con la Carta rivendicativa che le immigrate italiane in Francia hanno presentato ai governi di Roma e di Parigi, con il Congresso della donna emigrante di Zurigo, con gli interventi e le comunicazioni presentate al IV Congresso della FILEF e alla Conferenza nazionale dell'emigrazione di Roma, mentre in Australia e nell'America Latina le italiane hanno dato il loro contributo ai locali movimenti di liberazione della donna riuscendo spesso a superarne i limiti di impostazione femminista o piattamente «paritaria».

Come è apparso, chiaramente dalla Conferenza di Città del Messico, i Paesi dell'Europa occidentale non hanno dimostrato di non volere o di non saper superare questi limiti: alcuni degli Stati più «evoluti» dal punto di vista del costume come la Svizzera ed il Nord Europa non hanno del resto ancora sancito, nemmeno nelle leggi, la parità di salario e, mentre alla donna garantiscono parità giuridica e qualche volta un trattamento di favore per quel che riguarda i rapporti familiari e coniugali, il diritto al lavoro in tutte le sue forme è ben lungi dall'essere raggiunto e la partecipazione politica è estremamente esigua.

Le donne italiane emigrate nei Paesi europei, pongono alla base delle loro rivendicazioni il lavoro, qualificato ed equamente retribuito, e tutti quei servizi sociali che consentono alla famiglia di restare unita senza imporre alla donna scelte laceranti fra il ruolo di moglie e madre e quello di lavoratrice, oltre ai problemi di un inserimento che non stacchi se stesse ed i figli dalla tradizione del Paese d'origine, ma che consenta di legarsi alla società nella quale vivono e dia la possibilità di un'effettiva e non traumatica scelta fra il ritorno in patria e la permanenza all'estero.

Questo è la coscienza di un proprio diritto come persona umana, è la novità più grossa delle nuove generazioni femminili emigrate; una novità che si pone di fronte a quelle forze politiche che hanno trovato finora più comodo piangere sulle vedove bianche o sulle emigrate alienate ed isolate da una realtà tanto diversa da quella dei loro Paesi d'origine. Lo stesso sviluppo dell'emigrazione ha portato uno scambio di esperienza e di modi di vita fra i Paesi più sperduti ed arretrati del nostro Paese e le nazioni più avanzate, al quale si è aggiunto l'eco o la partecipazione a battaglie italiane come quella del divorzio, del diritto di famiglia, del controllo delle nascite, che hanno dato alla donna la coscienza di una sua dignità nuova, una dignità però che la donna del nostro Mezzogiorno e delle zone depresse sa di poter raggiungere in modo effettivo solo con una indipendenza economica, con la conquista di un ruolo diverso nella società oltre che nella famiglia. Di qui la spinta al lavoro non solo come fatto di sopravvivenza ma come momento emancipatore che è alla base dell'emigrazione di molte ragazze non direttamente legate alla partenza del marito o del padre. La braccianta stagionale, la lavorante a domicilio, la diplomata disoccupata prendono la via dell'estero non solo per sfuggire alla miseria o per seguire un congiunto emigrato ma anche per cambiare il loro stato sociale, per divenire a tutti gli effetti lavoratrici.

Alcuni aspetti «paritari» della vita familiare all'estero che colpivano in modo scioccante le donne di dieci anni fa come la divisione dei lavori domestici, le uscite col marito, la possibilità di far valere propri diritti di libertà nell'ambito della famiglia passano in secondo piano, sia perché più diffusi anche in Italia sia perché, dopo un breve periodo di scoperte esaltanti, mostrano la corda di una situazione dove la disparità fra uomo e donna permane e si accentua e ad essa si aggiunge la discriminazione verso la donna emigrata.

La risposta a queste rivendicazioni — lavoro, servizi, dignità legate in modo inscindibile — deve essere chiara e senza equivoci: alle emigrate in Svizzera che chiedono il superamento delle discriminazioni, non solo per loro ma anche per le donne svizzere nel lavoro, nella qualificazione professionale e nei servizi, non basta rispondere con palliativi e belle parole come in fondo è stato fatto nelle conclusioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione; ne è possibile restare nel vago di fronte alla precisa richiesta delle operaie italiane in Inghilterra ed in Francia. Avvertendo questa esigenza l'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana ha deciso di dedicare alla donna e ai suoi problemi la sua annuale «Giornata dell'emigrazione» che si terrà nel prossimo novembre precisando che non si tratterà tanto di rivendicare pari salario, accesso a tutte le carriere, liberazione dai ruoli subalterni, problemi che l'UCEI dà stranamente per scontati,

quanto riconoscere alla donna un valore di diversità rispetto all'uomo e sollecitare la partecipazione per rivalutare «i valori più profondi come la comprensione, la pietà, l'affetto, il bello, valori che il maschio troppo spesso ha sacrificato sull'altare dell'interesse, della produzione, del potere». Questo particolarissimo «femminismo» che si cerca di affermare in assemblee e conferenze può certo corrispondere ad una esigenza sentita dai lavoratori emigrati — uomini e donne peraltro — ma avrebbe maggior credibilità se lo si contrapponesse invece che all'«interesse, alla produzione, al potere» di cui i nostri emigrati non hanno certo grande parte, al brutale sfruttamento, all'emarginazione, al ricatto economico che, questi sì, riescono a schiacciare la persona umana facendole perdere o attenuare la concezione del bello, della pietà, eccetera.

deve essere garantito prima di tutto «l'essenza della persona umana, cioè il lavoro», liberamente scelto, tutelato, retribuito. E' d'altronde la rivendicazione delle donne italiane che conoscono bene il valore della loro alleanza col movimento operaio e con le sue lotte e che celebrano, senza bandiere e senza orpelli, il loro «Anno internazionale della donna», lottando per l'attuazione di leggi già conquistate come i consultori di maternità, gli asili nido, la tutela della lavorante a domicilio, la tutela della lavoratrice madre ed insieme per un nuovo sviluppo economico che assicuri lavoro a uomini e donne in ogni parte del Paese e per la partecipazione democratica alle scelte ed al modo di governare.

In questa lotta le emigrate si ritrovano con le loro iniziative e le loro proposte, si ritrovano soprattutto con la loro volontà di tornare in un Paese che assomigli sempre meno a quello che le ha cacciate fuori delle frontiere senza tutela e senza difesa. Il loro contributo è necessario oggi più che mai alle donne, ai lavoratori italiani.

BIANCA BRACCI TORSI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

l'Unità

di

Roma

del

27-8-75

Si sono svolti durante il periodo delle vacanze

Incontri coi lavoratori dell'Umbria all'estero

L'Associazione umbra dei lavoratori emigrati ha promosso nei giorni scorsi una serie di incontri con i lavoratori rientrati nella regione per le vacanze estive. Tali iniziative si inseriscono nel quadro dei rapporti che la Regione e i Comuni in questi anni sono andati stabilendo con i lavoratori umbri all'estero. Agli incontri hanno preso la

parola sindaci, sindacalisti, consiglieri comunali, provinciali e regionali. Il consigliere regionale compagno Francesco Lombardi, responsabile dell'Associazione emigrati umbri, ha rilevato che il 15 giugno ha rappresentato una crescita complessiva per i lavoratori italiani all'estero e che essa va incanalata verso precise proposte politiche in modo da consentire un intervento ed una partecipazione più vasta alle vicende politiche italiane e alla soluzione dei problemi nei Paesi di emigrazione. Il compagno Marcantonini, della federazione socialista di Terni, nel suo intervento ha sottolineato la necessità che anche i lavoratori emigrati vengano inseriti nel movimento unitario che in Italia si batte per uscire dalla crisi.

Il segretario regionale della CGIL Trepiedi ha quindi rilevato l'urgenza di sviluppare una iniziativa capace di unire i lavoratori italiani ed europei per contrastare le scelte politiche ed economiche delle società multinazionali e far avanzare una strategia sindacale intesa ad evitare che le conseguenze della crisi ricadano esclusivamente sulle masse lavoratrici. Egli ha rilevato al riguardo che la presenza della Federazione CGIL-CISL-UIB nella Confederazione sindacale europea apre la possibilità per una azione più impegnata volta tra l'altro ad ottenere una rigorosa applicazione dei diritti contrattuali per i nostri emigrati, per nuove conquiste democratiche a livello politico, sociale e assistenziale che dovrebbero essere definite in uno « Statuto europeo dei lavoratori ».



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avvenire* di *Milano* del *22-8-75*

INVITO DEL CONSIGLIO DELLE CHIESE E DI GRUPPI CATTOLICI NEGLI USA

Non espellere gli stranieri

Sottopagati e poi cacciati dal paese - Il caso di una messicana ottantenne

WASHINGTON, 21 agosto
Tra le misure prese dall'amministrazione di Washington per limitare gli effetti della recessione si deve annoverare anche una netta intensificazione del numero degli stranieri espulsi. Già lo scorso anno circa 800.000 immigrati - in maggioranza messicani, dominicani e haitiani - furono cacciati.

Le espulsioni colpiscono per lo più coloro che non hanno un permesso di lavoro o di soggiorno senza tenere in mi-

nima considerazione le condizioni delle famiglie. Così, recentemente è stata rimandata a casa una donna messicana di 80 anni che viveva negli USA dall'infanzia e che ha perso due dei suoi figli in guerra nel Vietnam.

Questa politica è sostenuta dalle grandi famiglie della California e del sud-est, così come dai piccoli industriali di New York e di Chicago che lavorano con una manodopera straniera entrata illegalmente nel paese e che può essere sottopagata sotto la

continua minaccia di espulsione.

Una commissione del Consiglio nazionale delle Chiese, sostenuta da diversi organi cattolici, ha dato vita attualmente ad un movimento di opposizione a questa politica.

Senza negare la necessità di una regolamentazione minimale - su una popolazione di 205 milioni, gli USA contano oggi più di 12 milioni di stranieri - questi oppositori mettono in crisi la politica attuale. Essi ritengono che la prima cosa da fare sia di accor-

dare un'amnistia a tutti gli stranieri che risiedono ora illegalmente negli Stati Uniti. Gli stessi sono particolarmente critici verso quei « raids » subiti da certi quartieri delle grandi città da parte della polizia alla ricerca degli immigrati illegalmente.

A lungo andare l'attuale politica di espulsione sembrerebbe inoltre del tutto insufficiente. In trent'anni si conteranno in America Latina 600 milioni di abitanti contro i 250 soltanto negli Stati Uniti.



Ministero degli Affari Esteri

114

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 27-8-75

Non vogliono più saperne del paternalismo

Gli emigrati si organizzano anche nel Perù

Avanzate severe critiche alla gestione consolare

Sembra che alcuni esponenti della nostra diplomazia facciano fatica a portare nei Paesi d'Oltreoceano le indicazioni scaturite dalla Conferenza nazionale della emigrazione. E' il caso del Perù dove la gestione consolare pare ferma al periodo della guerra fredda e del centrismo. Il comportamento di alcuni addetti agli uffici periferici è tutto proteso ad impedire lo sviluppo dell'associazionismo democratico tra i nostri connazionali. Si pensi che il delegato della FILEF peruviano non poté venire alla Conferenza della emigrazione perché l'ambasciata di Lima e il consolato italiano nella sua regione fece giungere con notevole ritardo il biglietto e l'invito ufficiale del comitato promotore. Un semplice disguido? Un fatto è certo: la Conferenza, con il tipo di partecipazione che ha avuto anche dall'America Latina, non è andata giù a più di un «commendatore» italo-peruviano poiché in quella sede si è discusso non già di un generico «apporto del lavoro italiano all'estero» ma delle reali condizioni dei lavoratori emigrati.

Anche in Perù la FILEF e le altre associazioni antifasciste hanno fatto loro proposte e orientamenti della CNE. A Lima, Arequipa e Juliaca gli italiani continuano ad essere operai di fabbrica, minatori e braccianti agricoli. Le loro condizioni sono spesso difficili, la tutela di questi lavoratori lascia molto a desiderare, i contratti non vengono rispettati e le convenzioni che dovrebbero regolare i rapporti della nostra

emigrazione con istituzioni locali e datori di lavoro (spesso nordamericani) hanno fatto ormai il loro tempo. L'assistenza ai meno abbienti tra i nostri connazionali è lasciata nelle mani di «personalità» che la svolgono più come una carità per condizionare i bisognosi che per vocazione a fare del bene o per dovere.

Infatti questo frammisto di paternalismo e falso nazionalismo è proteso a negare diritti elementari. In Perù gli italiani emigrati debbono pagare una tassa per il rilascio e il rinnovo del passaporto mentre poi le pratiche per l'ottenimento della pensione che in genere riguardano i meno abbienti tardano mesi ed anni (ed anche qui si inserisce il personaggio introdotto nel giro dei favori). Gli emigrati organizzati evidentemente non hanno ceduto. La FILEF esige che anche in Perù venga costituito un Comitato consolare democratico (che potrebbe iniziare ad operare anche adesso in attesa della approvazione della apposita legge) e rivendica giustamente una politica di dignitosa rappresentanza dei cittadini italiani senza alcuna distinzione ed una gestione delle attività assistenziali, scolastiche, sociali e ricreative alla quale possano partecipare i rappresentanti degli emigrati. La Farnesina — per quanto di sua competenza — è in dovere di inviare anche in Perù funzionari sensibili e capaci di attuare quel rinnovamento sollecitato dalle organizzazioni degli emigrati e auspicato da esponenti di governo.



Ministero degli Affari Esteri

V

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Avvenire* di *Milano* del *22-8-75*

UN RECENTE CONVEGNO DELLE 'COMUNITA' DI GRENOBLE E CALTANISSETTA

Aiuto agli emigrati da due Chiese locali

Dalla Francia per capire i problemi di chi lascia la propria terra

di VINCENZO
SORCE

CALTANISSETTA, 21 agosto
Si è svolto recentemente a Caltanissetta un convegno sul tema: «Operatori francesi nella pastorale degli emigrati e conoscenza della Sicilia terra di emigrazione». Il convegno è stato la continuazione del lavoro di un'equipe di operatori di pastorale della diocesi che già l'anno scorso, con il Vescovo mons. A. Garsia, si erano recati tra gli emigrati a Grenoble — tra i quali sono 15 mila Nisseno — per una visione diretta della situazione umana e religiosa in cui vivono i molti emigrati. Mons. Garsia ha spiegato il senso del convegno ricordando innanzitutto la sua visita nell'Iserè: «Allora rimasi profondamente colpito dalla vastità e complessità del problema. Mi sentii come schiacciato ed impotente. Mi sembrò che la mia responsabilità episcopale sui miei diocesani si allargasse fino a raggiungere i confini del mondo, dovunque si trovasse un nisseno. Nella realtà ogni vescovo deve sentire "l'ansia di tutte le Chiese" ed è corresponsabile, con tutto il Collegio episcopale, della Chiesa u-

niversale. Ma, altro e capire questo a livello teorico, altro è avvertirlo come un senso di disagio fisico, dopo aver toccato con mano la realtà e sentito le esigenze. L'idea dello "scambio tra le Chiese" cominciò a sorridermi e ad entusiasmarmi...».

Ai lavori a Caltanissetta ha partecipato un gruppo numeroso di operatori di pastorale tra gli emigrati della Chiesa di Grenoble; preti francesi, missionari italiani, religiose, laici, il Vescovo stesso Mons. G. Matagrin. Sono venuti, come ebbe a dire Mons. Matagrin nel corso di una Concelebrazione, «per conoscere il vostro paese, la sua storia, le sue tradizioni, le sue sofferenze, le sue esperienze». Questo faciliterà il rispetto della cultura dei nostri emigrati, la loro promozione umana e cristiana, il superamento di ogni forma di emarginazione.

Il Convegno si è sforzato di dare una visione completa e sincera del mondo di origine dei nostri emigrati attraverso relazioni specifiche sugli aspetti sociologici ed economici della Sicilia e sulla cultura il folklore e le tradizioni della Isola e di Caltanissetta in particolare, Mons. A. Rizzo Vescovo di Ragusa, nisseno,

ha presentato «la religiosità della Sicilia e di Caltanissetta». Parte integrante del Convegno sono state le visite guidate a Siracusa, Augusta, Agrigento, Palermo, e in modo particolare le visite nei paesi di origine degli emigrati nisseni presenti a Grenoble, per un approccio immediato e diretto con il mondo di partenza degli emigrati.

Insomma, due Chiese locali, Grenoble e Caltanissetta, lontane e diverse, si sono incontrate; hanno preso insieme coscienza del problema pastorale degli emigrati e, convinte che la loro credibilità ha bisogno di gesti concreti, studiano e s'impegnano per un servizio qualificato ed incisivo verso chi è costretto a lasciare la propria terra in cerca di lavoro. L'iniziativa si inserisce all'interno del discorso della promozione umana, che la Chiesa di Caltanissetta ha iniziato e che intende portare avanti.

La Chiesa infatti deve rivolgersi all'uomo in situazione reale per coglierne i problemi, le tensioni, le ansie, le speranze. La venuta a Caltanissetta dell'equipe di Grenoble guidata dal Vescovo, dimostra la volontà di questa Chiesa di voler seriamente servire i no-

stri emigrati per liberarli dalle varie forme di emarginazione, per promuoverne anzi l'identità globale umana. Il problema dell'emigrazione, così drammaticamente presente nella Chiesa locale di Caltanissetta, la più economicamente sottosviluppata del sottosviluppato Sud, e che si profietta nelle Chiese locali che accolgono i nostri emigrati, interroga con urgenza vescovi, preti, laici. Mons. Matagrin, vescovo di Grenoble, si è così espresso: «E' inaccettabile l'emigrazione imposta. Ciò che non si può accettare è l'essere costretti a partire, perché non si può vivere nella propria terra dove non c'è lavoro. E ancora inaccettabile che popolazioni intere siano oggettivamente deportate per motivi politici ed economici».

Il convegno di Caltanissetta è stato dunque un vivere concretamente la «comunione» delle Chiese, la corresponsabilità episcopale, la collaborazione pastorale. Un'esperienza all'insegna del dialogo sincero, costruttivo, che non ha nascosto difficoltà, non ha minimizzato i problemi, ma che ha espresso la volontà delle due Chiese di lavorare insieme per essere segni di speranza per i nostri emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di Milano del 22-8-44

UN GIORNO DI VITA A SETTECERRI NELL'ENTROTERRA ABRUZZESE

Emigrati in tutto il mondo sono tornati a rivedere il paese disabitato da 5 anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Pescara, 21 agosto.

Per un solo giorno è tornata la vita a Settecerri, un paesino sui monti della Laga, ai confini tra l'Abruzzo e le Marche, da anni rimasto completamente spopolato. La piazzetta e le strette viuzze si sono animate per la presenza di circa 300 persone che vi hanno fatto ritorno per una visita singolare organizzata da un gruppo di emigrati i quali hanno voluto così raccogliere per un giorno coloro che sono stati costretti a cercare all'estero lavoro per poter sopravvivere.

Da cinque anni ormai a Settecerri non abita più nessuno. Nel paesino, posto proprio sopra il cucuzolo di un monte, le porte delle vecchie case color della

pietra sono chiuse, le finestre sprangate. Solo il vento, talvolta, fa suonare le campane della piccola chiesa. Nel «paese fantasma», come lo chiamano gli abitanti di Valle Castellana, che è sito a una dozzina di chilometri, per un giorno, fino al tramonto, sono risuonate le grida dei bambini, i canti popolari degli anziani e delle donne. E per la prima volta nel paesino sono arrivate le automobili. Perché solo ora, quando ormai in paese non c'è più nessuno, è stata costruita una strada sulla traccia di una vecchia mulattiera.

«E' stata una bella festa — dice don Clemente Virgili, l'ex parroco di Settecerri — sono tornati in tanti, vecchi e giovani. Ora è facile arrivare fin quasi mentre prima si doveva

percorrere un tortuoso sentiero a piedi. La gente se n'è andata anche perché si sentiva isolata dal mondo». Ora qualcuno pensa di portare i turisti a visitare il paesino fantasma e forse per questo hanno costruito la strada.

«Per tanti anni abbiamo chiesto un collegamento decente con i paesi vicini — dice un giovane emigrato in Canada — ma nessuno ci ha dato retta. Ci siamo sentiti abbandonati da tutti e quindi persino i vecchi, attaccati alle tradizioni, si sono lasciati convincere ad abbandonare le loro case. Torniamo oggi a Settecerri per un atto d'amore per la nostra terra, per rivivere in un giorno la nostra fanciullezza. Ma pure in questa atmosfera allegra pensiamo che

qui abbiamo sofferto la fame».

L'entroterra abruzzese è costellato di paesi disabitati come Settecerri. Basta citare Roccacalascio, Roccapia, Civitella Anfedena. «Ora la Regione ha varato le leggi sulle comunità montane — dice un emigrato in Svizzera — ma ormai nei paesi abbandonati non ci rimetterà più piede nessuno; abbiamo un ricordo troppo amaro della vita trascorsa quassù». A tarda sera i trecento emigrati, dopo i fuochi d'artificio, sono ripartiti tutti. Il silenzio è tornato nel paese simbolo dell'emigrazione, della dolorosa realtà di centinaia di migliaia di abruzzesi sparsi in tutto il mondo.

Francesco Di Miero



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

22-8-70

L'attività della sezione del PCI di Berlino Ovest

La sezione del PCI di Berlino Ovest continua a portare avanti una vivace e differenziata attività. Anche in questa città tedesca, che pur non ha forti concentrazioni di emigrati italiani paragonabili a Colonia, Francoforte e Stoccarda, si denota un accresciuto interesse dei nostri connazionali per la politica del PCI in Italia e nella emigrazione. La sezione di Berlino Ovest ha potuto tenere una affollata assemblea sul voto del 15 giugno e ha organizzato una manifestazione per ricordare il «Luglio '60» alla quale erano presenti giovani italiani ed emigrati democratici e antifascisti di altri Paesi.

Dopo questa breve pausa estiva i nostri compagni riprenderanno con slancio la campagna per la sottoscrizione della stampa comunista e la diffusione settimanale dell'*Unità* e di *Rinascita* nelle case e nei locali frequentati dagli emigrati italiani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nazione

di Firenze

del 22-8-75

La Volkswagen riprende con i turni straordinari

Ha scoperto di avere ridotto il personale più del necessario - Il rialzo del dollaro, inoltre, ha avvantaggiato le esportazioni in America

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 21 agosto.

Per la prima volta dopo due anni, la Volkswagen fa ricorso ai turni straordinari. Niente più orario ridotto, interrotta l'offerta delle dimissioni volontarie in cambio di premi di pazienza: la direzione della maggiore casa automobilistica tedesca ha scoperto di avere ridotto il personale in misura superiore al necessario. E si è anche accorta di avere esagerato nelle finte scure: le previsioni non sono più tanto caute, la domanda interna ed estera tira con rinnovato impeto. Le vicende monetarie di questi ultimi tempi, inoltre, hanno contribuito a migliorare il quadro d'insieme: il dollaro è risalito nelle quotazioni e il marco di conseguenza si è indebolito. Il che significa che le auto tedesche vendute

di quattro mesi fa, una prospettiva del genere sarebbe apparsa assurda. Il presidente Toni Schmuecker annunciò — si ricorderà — un programma di risanamento aziendale, il cui doloroso presupposto sarebbe stata la riduzione del personale eccessivo. Circa venticinquemila operai — si disse — dovranno andarsene: di propria volontà o licenziati. Meglio di propria volontà, perché era assicurato un premio di dimissioni, fra gli ottomila e i diecimila marchi, fra i due milioni e i due milioni e mezzo di lire.

Molti ne approfittarono; gli stranieri soprattutto. Per quanto riguarda gli italiani, per esempio, tremila, a scaglioni successivi, tornarono a casa. Ne sono rimasti altrettanti.

Schmuecker forse ha sbagliato i calcoli o forse non li ha sbagliati e ha voluto rimettere gli stabilimenti in una situazione di tensione operativa. In un caso come nell'altro, l'annuncio odierno segna un autentico ritorno alla normalità per il gigante dell'automobilismo.

I turni di lavoro supplementare interessano diecimila lavoratori di Wolfsburg e tremila di Emden. A Emden si lavora esclusivamente per il mercato americano.

C. D. C.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Resto del Carlino di *Bologna* del *27-8-75*

LA CRISI SEMBRA SUPERATA

Alla Volkswagen torna il sorriso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Bonn, 21 agosto

Per la prima volta dopo due anni, la Volkswagen fa ricorso ai turni straordinari. Niente più orario ridotto, interrotta l'offerta delle dimissioni volontarie in cambio di premi di partenza: la direzione della maggiore casa automobilistica tedesca ha scoperto di avere ridotto il personale in misura superiore al necessario. E si è anche accorta di avere esagerato nelle tinte scure: le previsioni non sono più tanto caute, la domanda interna ed estera tira con rinnovato impeto. Le vicende monetarie di questi ultimi tempi, inoltre, hanno contribuito a migliorare il quadro di insieme: il dollaro è risalito nelle quotazioni, il che significa che le auto tedesche vendute negli Stati Uniti costano meno di quanto costavano, per esempio, sei mesi fa. Gli ultimi modelli della casa vanno molto bene: gli americani li hanno accolti con favore e le scorte oltreoceano si sono assottigliate.

La Volkswagen ha deciso di ricorrere ai turni straordinari. Gli importatori stranieri chiedono altre vetture. La produzione normale non basta. Il personale è scarso. E allora si lavorerà anche al

sabato. Meno di quattro mesi fa, una prospettiva del genere sarebbe apparsa assurda. Il presidente Toni Schmuecker annunciò — si ricorderà — un programma di risanamento aziendale, il cui doloroso presupposto sarebbe stata la riduzione del personale eccessivo. Circa venticinquemila operai — si disse — dovranno andarsene: di propria volontà, perchè era assicurato un premio di dimissioni, fra gli ottomila e i diecimila marchi, fra i due milioni e i due milioni e mezzo di lire. Molti ne approfittarono, gli stranieri soprattutto. Per quanto riguarda gli italiani, per esempio, tremila, a scaglioni successivi, tornarono a casa. Ne sono rimasti altrettanti.

Schmuecker forse ha sbagliato i calcoli o forse non li ha sbagliati e ha voluto rimettere gli stabilimenti in una situazione di tensione operativa. Nell'un caso come nell'altro, l'annuncio odierno segna un autentico ritorno alla normalità per il gigante dell'automobilismo.

I turni di lavoro supplementari interesseranno diecimila lavoratori di Wolfsburg e tremila di Emden. A Emden si lavora esclusivamente per il mercato americano.

c. d. c.



Ministero degli Affari Esteri

V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Le Stampe

di Torino

del 22-8-73

Dopo aver favorito e premiato troppi autolicensingamenti

Volkswagen a sorpresa: adesso chiede straordinari ai dipendenti

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 21 agosto.

La maggiore industria automobilistica tedesca, la Volkswagen, ha annunciato oggi che, a partire dal 30 agosto e fino a Natale, intende introdurre turni di lavoro straordinario per quattordici sabati in due delle sue aziende, quelle di Wolfsburg e di Emden. La decisione, che riguarda complessivamente 13 mila lavoratori, è stata presa di comune accordo dal consiglio di amministrazione e dai consigli di fabbrica, i quali considerano che il «superlavoro limitato» sia «l'unica via di uscita» per far fronte alle aumentate ri-

chieste del mercato, tanto in Germania quanto all'estero.

Non sono state fornite cifre riguardanti l'azienda, ma proprio oggi il registro automobilistico federale di Flensburg ha informato che le vendite di vetture nuove sono in netto aumento non soltanto nei confronti dell'anno scorso, considerato «eccezionale» per via della crisi petrolifera, ma anche nei confronti degli anni «normali» 1972 e 1973. Nel primi sette mesi di quest'anno le iscrizioni di autoveicoli nuovi sono aumentate del 19,5 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Le cifre si riferiscono a tutti gli automezzi, tanto

di produzione tedesca quanto di provenienza straniera.

Incredulità è stata la prima reazione alla notizia diffusa in mattinata da Wolfsburg. Fino a poche settimane fa, infatti, la Volkswagen aveva continuato ad applicare la politica di riduzione del personale, favorendo e premiando gli autolicensingamenti e i pensionamenti anticipati. E da due anni a questa parte non era quasi passato mese senza che nell'una o nell'altra delle sei aziende della Volkswagen le catene di montaggio non dovessero venire fermate per periodi più o meno lunghi per adeguare la produzione alla domanda in costante diminuzione.

Si dice oggi in ambienti vicini al ministero dell'Economia di Bonn che la direzione della Volkswagen ha sbagliato le previsioni (ingannata dai computers) oppure ha voluto drasticamente risanare le proprie aziende. La prima reazione è venuta dalla Borsa di Francoforte: mentre quasi tutti i titoli oggi hanno ceduto (e quelli automobilistici in misura più forte degli altri), le azioni della Volkswagen sono salite di 2,90 punti, passando a 112 marchi.

Le spiegazioni — peraltro non ufficiali — che sono state date dal portavoce dell'azienda sono: la produzione attuale è inadeguata alle richieste del mercato e troppi operai (molti più del previsto) hanno colto l'occasione di dimettersi per intascare il premio di autolicensingamento. Il fenomeno potrebbe tuttavia rivelarsi passeggero, e dipendere essenzialmente

dal momentaneo consolidamento della valuta americana, il quale favorisce le esportazioni soprattutto sul mercato degli Stati Uniti. Con chiarezza è stato aggiunto che non sono previsti per i prossimi mesi aumenti della manodopera; il blocco delle assunzioni rimane in vigore.

Tito Sansa

Il Governo inglese sta cercando una larga piattaforma di consenso per il piano anti-inflazione

Record storico: 1,2 milioni i disoccupati in Gran Bretagna

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA, 21 — In Gran Bretagna, un paese che nel dopoguerra aveva raggiunto una situazione di quasi pieno impiego, la disoccupazione ha toccato, in termini assoluti, il milione e 195 mila 411 unità. Il 5,2 per cento della popolazione attiva è dunque senza lavoro. Se a questa cifra si aggiungono poi i giovani appena laureati o diplomati in cerca di una sistemazione, il numero sale di altre 165.000 unità. In termini destagionalizzati, invece, la disoccupazione si colloca — senza contare quanti hanno appena conseguito il titolo di studio — sul 4,2 per cento, pari pertanto a 967.000 unità, con un incremento di 370.000 disoccupati rispetto all'agosto dell'anno scorso.

Si tratta, come si vede, di uno stato di cose particolarmente preoccupante che avvicina la Gran Bretagna all'Italia, dove la disoccupazione è peraltro più elevata in termini assoluti sia in termini relativi: in termini assoluti perché in Italia si suppone (man-

cano dati attendibili) che la disoccupazione si collochi su un milione e 200 mila unità; in termini relativi perché, essendo la forza di lavoro italiana inferiore in rapporto al totale della popolazione del paese (la Gran Bretagna è molto più industrializzata e dispone di un'occupazione femminile molto più diffusa), a un numero pressoché identico corrisponde da noi una percentuale sensibilmente più alta.

La Gran Bretagna, comunque, al pari dell'Italia sta cercando di uscire dal tunnel della crisi con una serie di misure anticongiunturali. L'annuncio delle cifre sulla disoccupazione dato dal dipartimento del Lavoro è stato infatti preceduto da un appello rivoltosi ieri sera tardi dal premier Wilson dagli studi della televisione alla popolazione per sensibilizzarla di fronte alla gravità del momento e per ottenere quella piattaforma di consenso generale senza la quale qualsiasi programma anti-inflazione non avrebbe nessuna possibilità di riuscita. Nel suo discorso Wilson non ha esitato ad ammettere gli errori commessi da

tutti i settori, e quindi anche dall'apparato pubblico. L'Inghilterra soffre di una crisi che può, secondo il primo ministro, essere ricondotta a tre elementi causali: stagnazione degli investimenti; inflazione da costo del lavoro; e inflazione dal rincaro del prezzo del petrolio. Sempre secondo il premier per uscire dal tunnel e portare la spirale inflazionistica entro un massimo del 10 per cento è neces-

e. r.

sario che tutti accettino il piano del governo; piano che si articola principalmente nell'imposizione di un tetto di sei sterline settimanali sugli aumenti salariali.

Sembra che le «unions», nonostante alcune polemiche sull'interpretazione del tetto (le sei sterline sono una punta massima o vanno in pratica concesse come aumento a tutti più o meno indiscriminatamente?), siano adesso disposte a cooperare e a contenere quindi le rivendicazioni entro i margini previsti. Per quanto riguarda però sia la strategia del governo che l'interpretazione che esso dà della crisi (in fondo le due cose sono connesse), permangono molti dubbi.

Prima di tutto la domanda interna si è già molto ridotta. L'aumento

mentre da un lato non permetterà di mettere i salari in linea con i prezzi (che sono aumentati molto di più per l'effetto del rincaro del petrolio e del deprezzamento della sterlina), dall'altro non potrà stimolare notevolmente il processo produttivo, perché non si avrà un effettivo ampliamento del potere d'acquisto ma semplicemente il restringimento di un divario (quello fra salari reali e prezzi). All'Inghilterra, dunque, non rimane che «esportare» la disoccupazione: cioè, capitalizzare sul deprezzamento della moneta nazionale per potenziare il settore dell'esport.

Alcuni provvedimenti sono stati già presi: per esempio è di oggi la notizia che il governo concederà un prestito di 20 milioni di sterline alla Aesita del Brasile per permetterle di acquistare beni strumentali in Gran Bretagna. Ma una politica dell'esportazione richiede una competitività che le industrie britanniche non hanno rispetto a quelle delle altre nazioni dell'Occidente, nonostante la fluttuazione al ribasso della sterlina. Ecco perché c'è sempre il pericolo che, invece di migliorare il comportamen-

DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

R. Globo di *Rome* del 27.8.75

Ministero degli Affari Esteri
GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



1



Ministero degli Affari Esteri

2

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

Ritaglio dal Giornale

L'UFFICIO VII

..... del

to delle esportazioni sui mercati internazionali, e quindi la bilancia dei pagamenti, si abbia il proseguimento della pressione inflazionistica dovuto al rincaro delle importazioni, a propria volta dovuto al deprezzamento della sterlina

Questo ci porta a un altro aspetto, di nuovo preoccupante. Oggi i sindacati sembrano, in linea di massima, disposti a sottoscrivere il piano anti-inflazione di Wilson. Ma il consenso sindacale è commisurato alla capacità del governo di controllare i prezzi. Ma se i prezzi continueranno a salire, prima o poi i sindacati, indipendentemente da qualsiasi patto, presenteranno il conto. In un'eventualità del genere Wilson si troverebbe fra due

fuochi: si troverebbe, cioè, nel pieno di difficoltà economiche che non è riuscito a superare, con l'aggravante di un attacco politico che dal settore delle « unions » arriverebbe fino all'interno del partito.

e. r.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1-11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

dal

22-8-75

A colloquio con i ferrovieri nella stazione di Foggia

«La nostra responsabilità non sia scambiata per debolezza»

«Siamo contrari a questa forma di sciopero ma il governo non può ignorare la nostra pesante situazione» - Dialogo fra gli emigrati e i lavoratori delle FS - Presa di posizione della cellula del PCI

Dal nostro corrispondente

FOGGIA, 21

«Ci sono stati momenti difficili, a volte anche drammatici, ma abbiamo tenuto fermo e la situazione è andata subito migliorando, grazie all'impegno e al sacrificio di molti ferrovieri che fin dall'inizio non hanno condiviso il modo come è stato proclamato e articolato lo sciopero indetto dagli «autonomi» e dalla CISNAL». Così si esprime il capo stazio-

ne Pietro Orsi, comunista, nel corso di un colloquio improvvisato sul primo marciapiede della stazione di Foggia circondati da dirigenti del settore movimento, alcuni capistazione, macchinisti, manovratori, manovali e numerosi emigranti. «Un grande aiuto — continua il compagno Orsi — ci hanno dato giovani funzionari democratici dell'ufficio movimento di Bari che nell'estenuante lavoro di coordinamento qui a Foggia non hanno risparmiato energie.

Questi sacrifici sono stati compiuti soprattutto per alleviare i disagi dei viaggiatori, in primo luogo degli emigranti che in questi giorni affollano la nostra stazione».

Domenico Dell'Aceto, assistente di stazione, ci informa che rispetto ai giorni scorsi stamattina c'è maggiore presenza del personale nei diversi settori della stazione. Molti ferrovieri sono rientrati dalle ferie, c'è gente che è rientrata da Chianciano, da Giulianova, da Silvi Marina per riprendere servizio. Un capostazione esprime con molta chiarezza il suo pensiero sulla lotta: «Non sono d'accordo — afferma — su

come è stato indetto lo sciopero, che colpisce prima di tutto i lavoratori e i viaggiatori indiscriminatamente. Non è così che si fanno gli interessi dei ferrovieri. In questo modo si è solo strumentalizzato il bisogno di una categoria, quella dei ferrovieri, che sta veramente male. Pensate, ad esempio, cosa guadagna un manovratore, un manovale, i cui stipendi sono veramente di fame. aggiungete poi il continuo aumento del costo della vita e il quadro è completo.

Il governo ha delle precise responsabilità. Speriamo che il nostro attuale impegno nell'affrontare i disagi di un servizio estenuante, non sia interpretato come elemento di debolezza, bensì come una ulteriore prova di responsabilità che deve far riflettere molti».

Intanto attorno a noi si sono avvicinati un gruppo di ferrovieri e di viaggiatori. Un manovratore con ventidue anni di servizio, con moglie e due figli a carico, compreso i riposi compensativi porta a casa poco meno di 220 mila lire mensili, tra assegni familiari, indennità di contingenza, lavoro notturno e accessori. «Sono un manovale che non aderisce allo sciopero perché appare chiara la manovra politica che sta dietro i sindacati «autonomi» e Cisnal, i quali stanno giocando sulle condizioni di vita dei ferrovieri. Io sono entrato in ferrovia il 3 giugno scorso, e con moglie e figlio prendo, tutto compreso, 160 mila lire e ne devo pagare ottantamila di sola pigione di casa».

A questo punto un fitto dialogo si intreccia tra i ferrovieri e un gruppo di emigranti che devono prendere il treno per il nord da dove dovranno raggiungere la Svizze-

ra e la Germania. «Vi sembra giusto — dice un emigrante di San Marco in Lams che deve raggiungere la Svizzera — che si debba mettere in pericolo anche il nostro posto di lavoro? Se torniamo con ritardo i padroni svizzeri hanno il pretesto per licenziarci; è questo che volete?».

«Certamente no — risponde una macchinista che è appena sceso da un treno proveniente da Termoli —, proprio per questo noi siamo in servizio, per assicurare il vostro rientro. Però dovete anche comprendere in quali condizioni siamo costretti a lavorare».

«Noi vi comprendiamo bene e siamo anche al vostro fianco — aggiunge un emigrato in Germania abitante a Deliceto, un paesino del sub-appennino — però la lotta deve essere articolata in una maniera diversa, deve essere più responsabile».

«Io ho moglie e due figli, devo tornare subito a Milano e non so se li troverò il posto di lavoro perché alla Innocenti ci hanno messo a cassa integrazione. Noi non abbiamo un lavoro stabile e possiamo ben comprendere anche, quali sono le vostre condizioni: è quanto sostiene con calore un bracciante di Cerignola. «Certamente, così come è stato organizzato lo sciopero — sostiene un manovratore con alcuni anni di anzianità — non è bello. Stiamo lavorando notte e giorno per assicurare i servizi più indispensabili. Noi vogliamo la comprensione di tutti i lavoratori perché il governo tenga presente in quali condizioni sono costretti oggi a vivere i ferrovieri».

Sulle condizioni appunto dei ferrovieri e sui problemi della intera categoria si è tenuta ieri l'assemblea della cellula dei ferrovieri comunisti che ha lungamente dibattuto i problemi dell'azienda e le questioni politiche.

La cellula dei ferrovieri comunisti ha duramente condannato la linea di tensione e di provocazione che si sta attuando, mettendo in rilievo le responsabilità del governo per i ritardi esistenti nel settore dei trasporti e per le questioni insolute all'interno dell'azienda ferroviaria, per la giungla retributiva, per la drammatiche condizioni in cui vivono migliaia e migliaia di ferrovieri.

Roberto Consiglio

Ormai circoscritto alla sola Sicilia l'irresponsabile sciopero degli autonomi e dei fascisti

I ferrovieri di Bari, Firenze, Reggio C. hanno respinto la provocatoria azione

Oggi in questi tre compartimenti il traffico ferroviario avrebbe dovuto paralizzarsi - Ancora difficoltà per gli emigrati siciliani anche se ieri 4 treni straordinari sono partiti per la Svizzera - La Cisl minaccia azioni selvagge - Un comunicato dei sindacati unitari - Nuove prese di posizione delle associazioni democratiche degli emigrati

Il disagio ora è circoscritto alla sola Sicilia. Ma ieri anche dall'isola alcuni treni sono partiti, compresi i quattro straordinari per la Svizzera, carichi di lavoratori emigrati.

Nel resto del paese la circolazione ferroviaria è tornata a livelli di normalità. L'insensata azione decisa dagli autonomi e dai fascisti (quest'ultimi in una conferenza stampa ne hanno rivendicata la primogenitura) va quindi rapidamente esaurendosi.

La giornata di ieri ha segnato inconfutabilmente una svolta: i ferrovieri di Firenze, Reggio Calabria e Bari che erano stati chiamati allo sciopero, hanno dato a autonomi e fascisti la risposta che si meritavano.

«Sulle linee di nostra competenza — ha dichiarato il direttore del compartimento di Firenze — non ci siamo nemmeno accorti di questo sciopero».

Ritardi e piccoli intralci nelle stazioni di Bari e Reggio Calabria, ma niente di più. A Napoli dove la situazione è nettamente migliorata ieri all'alba una vile telefonata anonima che segnalava la presenza di una bomba ha paralizzato la rete per alcune ore.

«L'esaurimento dell'agitazione — a parere della federazione unitaria dei ferrovieri — è dovuto al fatto che i lavoratori hanno compreso l'inutilità e il danno della azione promossa. E' quindi evidente che dopo un primo sbandamento — proseguì il comunicato — il che ha portato un certo numero di ferrovieri a credere che le giuste rivendicazioni della categoria si potessero risolvere con azioni «selvagge» ha prevalso il convincimento che i problemi che assillano la categoria si possono solo risolvere con contenuti rivendicativi ed economico-sociali e con azioni che siano confortate anche dalla comprensione dei lavoratori oltre che dalla pubblica opinione democratica».

La federazione Sfi-Saufi-Siuf preso atto del costante avvio alla normalità del traffico dovuto al senso di responsabilità del ferroviario che si sono prodigati in questi giorni, è certa che eventuali prossime azioni che venissero proclamate in altri compartimenti saranno nettamente respinte dai lavoratori che si apprestano a discutere ed elaborare unitariamente la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto del '78.

C'è infatti da ricordare, che secondo il piano della Fisas decine di altri compartimenti dovrebbero essere coinvolti (da oggi ad esempio Milano

e domani Torino e Verona) prima di uno sciopero nazionale del personale macchinista e viaggiante, e che secondo i fascisti della Cisl: «La guerra è guerra — come ha detto un suo esponente tale Del Bon — e per questo hanno deciso di attuare scioperi selvaggi, bloccando all'improvviso i treni in aperta campagna. Si tratta di una dichiarazione gravissima e intollerabile, che i lavoratori respingeranno con fermezza e consapevolezza».

EMIGRANTI — Intanto si susseguono le prese di posizione e le proteste delle associazioni democratiche dei lavoratori emigrati.

Il comitato nazionale d'initiativa ACLI, FILEF, FAIEG, Fernando Santi, UNAlE, paronati ACLI, INCA, INAS, ITAL, CGIL, UIL Scuola, CGIL, CISL, UIL Ministero Affari Esteri, dalla Germania e la FILEF del Belgio, di fronte al grave pericolo di una rottura verale della classe operaia attuata con la programmazione degli scioperi dei sindacati autonomi e della Cisl — azione di chiara marca eversiva e fascista — dichiarano la loro fondamentale e incondizionata solidarietà alla condanna espressa dalle Federazioni unitarie CGIL-CISL-UIL

Dal canto suo l'ufficio stampa della segreteria nazionale della FILEF comunica: «In seguito al disservizio e ai ritardi nella correnza dei treni causati dalle azioni corporative della Fisas e dai fascisti della Cisl parecchi lavoratori emigrati saranno costretti a riprendere il lavoro con ritardo. Oltre alla perdita del salario, parte del quale è sovente destinato al sostentamento dei familiari rimasti in Italia, la FILEF nei giorni scorsi faceva rilevare che essi potevano andare incontro al licenziamento. Questa possibilità non è esclusa nemmeno dal nostro ministero degli Esteri. In tal caso — dice una nota del Ministero degli Esteri — interverrebbero i consolati competenti per far rientrare eventuali licenziamenti e reintegrare nel posto di lavoro gli emigrati colpiti. I consolati interessati devono intervenire presso le autorità e le associazioni padronali dei paesi di immigrazione mettendoli al corrente della situazione verificata in Italia affinché questi ultimi considerino giustificati tutti i ritardi con cui gli emigrati si presentino al lavoro, escludendo in partenza comunicazioni di licenziamento».



Ministero degli Affari Esteri

ERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'Unità di Roma dal 22-8-75

71



Ministero degli Affari Esteri *J-II*

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *22-8-75*

Palermo

Riprendono le partenze degli emigrati venuti per le ferie

NOSTRO CORRISPONDENTE

Palermo, 21 agosto

I 250 militari del Genio ferrovieri comandati dal colonnello Adriano Ganora — si tratta degli uomini che gestiscono la linea Aosta-Chivasso — giunti ieri con aerei militari da Torino a Palermo, hanno ripristinato la funzionalità della rete ferroviaria in Sicilia: i genieri hanno preso in consegna tutti gli impianti che in seguito allo sciopero degli « autonomi » e della CISNAL erano stati dichiarati disabilitati. Sulla sola tratta Palermo-Messina — la più importante dell'isola insieme con la Messina-Siracusa — 25 stazioni su 48 e vari passaggi a

livello prima dell'intervento dei militari non erano presentiate.

Riabilitata la linea, i ferrovieri aderenti a CGIL, CISL e UIL, sfidando un rumorso corteo di scioperanti, hanno potuto riprendere servizio ed alle 8,10, con un leggero ritardo, il super rapido peloritano in servizio tra Palermo e Roma è stato il primo treno a lasciare la panchina della stazione Centrale grazie alla utilizzazione dei militari.

Complessivamente nella giornata una decina di treni speciali sono partiti da Palermo, Catania e Messina per il Nord. Sono convogli stracarichi che trasportano soprattutto famiglie di lavoratori italiani che

devono rientrare in Svizzera, Belgio e Germania per riprendere il servizio. Per gli emigrati quest'anno la puntualità nella ripresa del lavoro è fondamentale: essi temono, infatti, che le imprese da cui dipendono colpite dalla recessione, possano procedere a licenziamenti in tronco con il pretesto dei ritardi nel rientro.

I convogli provenienti dal Nord sono invece giunti in Sicilia con ritardi variabili fra le quattro e le otto ore.

Insieme con i servizi ferroviari d'emergenza è scattato, anche se in modo molto confuso, un vasto piano di servizi sostitutivi con pullman. Nella sola Palermo sono 70 i mezzi a disposizione della Direzione compartimentale impiegati su medie distanze per i collegamenti, cioè, tra i nove capoluoghi di provincia dell'isola. La situazione appare ancora tuttavia molto pesante. Le adesioni allo sciopero in Sicilia infatti sono state « massicce ». E' questo il termine usato dalla direzione compartimentale delle Ferrovie mentre secondo i dirigenti della CISNAL e degli autonomi le adesioni hanno raggiunto e superato il 70 per cento.

L. G.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Financial Times* di *Londra* del *27-8-75*

It could have been worse

THE TOTAL number of people in the U.K. registered as unemployed in early August amounted to just over 1 1/2 m., or 5.4 per cent. of the registered labour force. A Government which allowed inflation to roar ahead unchecked for months on end, and which itself aggravated the situation by declaring that it would never countenance the use of high unemployment as an economic weapon, cannot shuffle off the whole blame for this state of affairs on to the world recession. But nor, on the other hand, is there much point in seeking to deny that this is a very high figure which involves much serious hardship.

The main reason for seeking to adjust the raw figures, as most commentators have done for years past, is not to play down the hardship caused by unemployment but to turn the unemployment figures (which are precise and prompt by the standard of official statistics) into a more useful economic indicator. One can only guess at the number of unemployed who would be poor job prospects under most normal conditions; the over-sixties are by no means all in receipt of a pension, and some of those who have at present been unemployed for less than four weeks will remain unemployed for considerably longer. But Northern Ireland is a special case: allowance can be made for purely seasonal fluctuations; and it clearly makes sense to eliminate school-leavers and adult students from the figures, as well as those who are only temporarily laid off from work, when one is seeking to establish the long-term trend of unemployment.

Adjusted figures

This is a valid procedure, even when the number of school-leavers registering as unemployed for the first time is (as on this occasion) unusually large and presents an unusually serious social problem of its own. The adjusted figure shows a very much smaller rise in the number of those wholly without work than in the previous month, and the rolling three-monthly average also shows that the rate of increase has fallen. It is far too early to tell with assurance whether or not the upswing is levelling out—there is, in any case, a good deal of concealed unemployment among those who are not eligible for benefit and simply drop out of the official statistics during a

recession—but it would not have been surprising if yesterday's figures had been worse.

There are two other, apparently hopeful features of the August figures, apart from the fact that the incidence of unemployment now seems to be much less regionally unequal than used to be the case. The first is that there has been a small but widespread increase in the number of registered job vacancies; the second is that the number of workers on short-time appears (on the basis of estimated figures) to have been dropping. So far as vacancies are concerned, one may hope that there has been some improvement—while remembering that the proportion of vacant jobs registered is too small and fluctuates too much for the published total to be a reliable indicator. So far as short-time working goes, however, it is possible that the recent drop—coinciding as it does with the start of the summer holiday season—means no more than that some short-time workers have now become wholly unemployed.

Union attitude

Unemployment in Britain is still well below the levels it has reached in some other industrialised countries, and the £6 pay limit is intended to help bring about a quick change in inflationary expectations and so keep unemployment lower than would otherwise have been inevitable. The Government has made it clear that the £6 is not an automatic rise for everyone, since some firms may not be able to afford it in full, but a maximum. It is all the more to be regretted, therefore, that just before the Prime Minister's broadcast, in which he claimed massive support from the trade union movement, Mr. Len Murray should have gone out of his way to argue that unions should seek to get the full £6 and that "the word seek implies get." It is not merely the apparent discrepancy of aim between the Government and the TUC that is to be regretted, though that will cause trouble enough in practice. The more fundamental cause for dismay is that Mr. Murray, and the trade union leaders for whom he speaks, seems not to realise even now that if trade unions seek, and use their power to get, larger pay increases than particular firms can afford, they are themselves responsible for pushing up the level of unemployment.